

# il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 12 numero 1 del 31-1-2007 - Numero di Gennaio 2007

Una copia €2.5 Abbonamento annuo €25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

## Amiamo la Terra

*Dal 17 gennaio 2007 solo 5 minuti ci separano dall'inizio della guerra atomica. Le lancette del Doomsday Clock sono state infatti spostate in avanti di due minuti da "The Bulletin of Atomic Scientist", l'organismo di scienziati che dal 1945 segnala il pericolo della autodistruzione dell'umanità e lo fa con l'immagine dell'orologio che si avvicina alla mezzanotte e da inizio al "doomsday" che in inglese significa letteralmente "il giorno del signore". Ma "Dio" non c'entra. Non c'entra ne il "Dio" dei cristiani, né quello degli ebrei, né quello dei musulmani o di un'altra qualsiasi religione oggi esistente. L'unico responsabile di questa drammatica realtà che stiamo vivendo siamo esclusivamente noi, la specie umana, quella che presuntuosamente chiamiamo "homo sapiens". Ma quale sa-*



*pienza è quella di chi si autodistrugge e non da alcuna possibilità alla vita? Occorre mobilitarsi per salvare la Terra, l'unica che abbiamo. Possiamo farcela. Dobbiamo farcela.*

# Sommario

## **Primopiano**

Amiamo la Terra, salviamo l'umanità, di *Giovanni Sarubbi*, 3

Cinque minuti a mezzanotte, di *Giorgio Nebbia*, 4

Appello per il ritiro dei soldati italiani dall'Afghanistan, 6

Appello per la campagna Disarmo Nucleare, di *Alex Zanotelli*, 8

Dal 17 gennaio 2007 5 minuti all'inizio della guerra atomica, 8

## **Editoriali**

«la fabbrica del duce», di *Mario Pancera*, 11

Il giornalismo di kkania 2007, di *Mario Pancera*, 12

Dove è finita la balena bianca, di *Mario Pancera*, 13

“Il problema dei problemi”, di *Mario Mariotti*, 15

A quando una Norimberga per l'Impero?, di *Mario Mariotti*, 17

Un futuro che incombe, di *Mario Mariotti*, 18

Il dopo Saddam. Vendetta e assassinio, di *Adel Jabbar*, 20

Brava gente, di *Sherif El Se baie*, 22

In queste solitudini inconfessabili, di *Vincenzo Andraous*, 23

## **No guerra**

L'Umanità rimossa: i conflitti che il mondo non vuole vedere, 25

Assemblea dell' IPRI - Rete Corpi Civili di Pace, di *Alberto L'Abate*, 28

Disarmiamo i territori!, di *Pax Christi Italia*, 31

Da 32 a 34 prese di posizione contro la nuova base USA di Vicenza

## **Cristianesimo ed omosessualità**

In memoria di Alfredo Ormando, di *Piero Montana*, 36

Omo-apartheid italiano 2007, di *Adolfo Pablo Lapi*, 40

## **Islam**

L'Oriente che non c'è, di *Adel Jabbar*, 42

Il nuovo anno del calendario islamico, di *Aboulkheir Breigheche*, 45

Ma qualcosa si muove, di *Bruno Giaccone*, 47

## **Etica**

Da 48 a 56 articoli sul caso Welby-Vicariato di Roma

## **Prete sposati**

Lettera al papa, di p. *Fausto Martinetti*, 57

Valore teologico del presbiterato-uxorato, di p. *Nadir Giuseppe Perin*, 58

## **No al razzismo**

*I primi nati del 200*, di don *Vitaliano Della Sala*, 65

## **briciole di storie dei nostri giorni**

Dom Bernardo Abate, 66

Quel Santo Stefano 1958, di *Giuseppe Castellese*, 68

## **Poesia 10, 24, 27, 30, 39**

### **Abbonamenti Annuali**

**Costo:** 25 Euro per 12 numeri

**Versamento su CCP n. 60961059**

**Intestato a: Giovanni Sarubbi**

Via Nazionale, 51

**83024 Monteforte Irpino (AV)**

**Specificando la causale:** Abbonamento

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

**Il Dialogo** - Periodico di Monteforte Irpino

**Direttore Responsabile** : Giovanni Sarubbi

**Sede** : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

**Sito Internet**: <http://www.ildialogo.org>

**Email**: [redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

**Stampa**: In proprio

**Registrazione Tribunale di Avellino**

**n.337 del 5.3.1996 - Anno 12 n. 1 del 31-1-2007 - Chiuso il 20-1-2007**

# Amiamo la Terra, salviamo l'umanità

di Giovanni Sarubbi

Dal 17 gennaio 2007 solo 5 minuti ci separano dall'inizio della guerra atomica. Le lancette del Doomsday Clock sono state infatti sposate in avanti di due minuti da "The Bulletin of Atomic Scientist", l'organismo di scienziati che dal 1045 segnala il pericolo della autodistruzione dell'umanità e lo fa con l'immagine dell'orologio che si avvicina alla mezzanotte e da inizio al "doomsday" che in inglese significa letteralmente "il giorno del signore". E' un'immagine che serve a indicare la gravità della situazione nella quale l'umanità si trova.

Ma, ovviamente, "Dio" non c'entra nulla. Non c'entra ne il "Dio" dei cristiani, né quello degli ebrei, né quello dei musulmani o di un'altra qualsiasi religione oggi esistente.

Questa immagine del "doomsday" è legata specificamente alla cultura nordamericana, piena di riferimenti a quel "giorno del Signore" che in quella realtà viene vissuta, oggi sempre più, come un evento salvifico e sempre più imminente e a cui non bisogna opporsi. Molti anzi credono che proprio le bombe atomiche siano lo strumento attraverso il quale quel "giorno del Signore" si materializzerà. E c'è chi crede di essere "strumento di Dio" per avere la possibilità, schiacciano un pulsante, di dare il via alla distruzione totale dell'umanità.

Perché siamo giunti a tale situazione? Si può far riferimento a "Dio" o a un'entità sovranaturale, comunque la si voglia chiamare, per giustificare la mostruosità di ciò che la nostra generazione sta vivendo? E' "Dio" o un suo surrogato che può essere indicato come il responsabile dello scioglimento dei ghiacciai al Polo Nord, che oramai gli scienziati danno per prossimo (fra appena 40 anni)? E' "Dio" che ha costruito milioni di automobili che inquinano l'aria e distruggono la Terra e il mare? E' "Dio" che ha inventato la plastica, e le

migliaia di prodotti chimici di cui oramai ci cibiamo anche senza saperlo?

Crediamo proprio di no!

L'unico responsabile di questa drammatica realtà che stiamo vivendo siamo esclusivamente noi, la specie umana, quella che presuntuosamente chiamiamo "homo sapiens". Ma quale sapienza è quella di chi si autodistrugge e non da alcuna possibilità alla vita? A che serve tutta la nostra scienza, i nostri computer ultraveloci, inimmaginabili appena venticinque anni fa, se poi essi serviranno a guidare missili e bombe che distruggeranno tutto? E anche volendo ammettere che l'umanità riuscirà a salvarsi, come in un film di fantascienza, imbarcando gli ultimi naufraghi del pianeta Terra su un'astronave, come una nuova Arca di Noe, verso una nuova terra da qualche altra parte dell'universo, chi ci accoglierà sapendo quello che abbiamo fatto qui?

Convieni allora tenersi bene la nostra "madre Terra". Convieni innamorarsi ognuno del proprio angolo di mondo e impegnarsi a fondo affinché nessuno possa distruggerlo, o inquinarlo o mancargli semplicemente di rispetto. E per fare ciò bisogna smetterla di costruire armi, di qualsiasi tipo, a cominciare da quelle nucleari.

Occorre mobilitarsi per salvare la Terra, l'unica che abbiamo e che non siamo stati noi a creare. Noi la utilizziamo, ma non ne siamo i proprietari, così come non siamo proprietari neppure della carne, della pelle, delle ossa e di tutti gli organi del nostro corpo che dovremo restituire un giorno alla "madre Terra".

Amiamola questa nostra madre. Salviamola, doniamola intatta ai nostri figli e figlie. Trasmettiamo loro la sapienza che è innanzitutto amore per la vita. E chi ama non distrugge, non odia, non è ingordo ma condivide tutto ciò che ha.

Possiamo farcela. Dobbiamo farcela.

## Per il disarmo atomico

# Cinque minuti a mezzanotte

di Giorgio Nebbia

*Ringraziamo Giorgio Nebbia (per contatti: [nebbia@quipo.it](mailto:nebbia@quipo.it)) per averci messo a disposizione questo suo articolo già pubblicato su "La Gazzetta del Mezzogiorno" (Bari), di venerdì 19 gennaio 2007.*

Chi, se non gli scienziati atomici, può meglio avvertire l'umanità dei pericoli associati alla diffusione delle bombe atomiche? Il loro "Bollettino", pubblicato negli Stati Uniti continuamente dal 1945, subito dopo i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, ogni mese informa i lettori dei progressi e degli insuccessi del disarmo nucleare pubblicando in copertina un "orologio" con la lancetta dei minuti che indica quanto siamo vicini ad una catastrofe nucleare planetaria. La lancetta era a sette minuti a mezzanotte quando solo gli Stati Uniti possedevano le bombe atomiche; si avvicinò a tre minuti a mezzanotte nel 1949 quando anche l'Unione Sovietica dimostrò di possedere tali bombe. La lancetta si allontanò dalla mezzanotte quando le potenze nucleari (che nel 1968 erano diventate cinque: Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Unione sovietica e Cina) sembrarono accordarsi per una riduzione dei loro arsenali; si è riavvicinata alla mezzanotte dopo l'entrata dell'India e del Pakistan nel club nucleare; dal 2002 l'orologio segna sette minuti a mezzanotte, ma nel frattempo si sono verificati molti eventi. La Corea del Nord ha fatto esplodere una bomba atomica; l'Iran sta producendo uranio arricchito (a parole solo per le sue centrali elettriche); circolano notizie secondo cui Israele, che da decenni possiede bombe atomiche, potrebbe attaccare gli impianti nucleari iraniani; gli Stati Uniti si sono rifiutati di aderire al trattato contro le armi spaziali e stanno aggiornando e perfezionando l'arsenale delle proprie bombe nucleari. Gli Stati Uniti e la Russia hanno

smantellato una parte delle "vecchie" bombe nucleari, ma i relativi "esplosivi" sono mal conservati e mal custoditi, esposti a incidenti e a furti e a tentativi di appropriazione da parte di criminali e terroristi, e comunque ci sono ancora nel mondo 27.000 bombe nucleari e duemila di queste sono pronte per essere lanciate nel giro di pochi minuti. Una ripresa della costruzione di centrali nucleari commerciali, proposte come alternative all'uso dei combustibili fossili, responsabili dei mutamenti climatici, potrebbe mettere in circolazione materiali utilizzabili per bombe atomiche. Si delinea, insomma, una "seconda era nucleare" e per questo i direttori del "Bulletin of the Atomic Scientists", hanno deciso di spostare, proprio mercoledì 17 gennaio 2007, alle tre e mezza del pomeriggio, la lancetta dell'orologio del disastro atomico da sette a cinque minuti a mezzanotte, avvertendo così che tale disastro è più vicino.

La salvezza può essere cercata soltanto nel disarmo nucleare, imposto, fin dal 1968, dall'"articolo sei" del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, rimasto sempre lettera morta per l'opposizione degli Stati Uniti; così come è stata ignorata la sentenza della Corte Internazionale di giustizia del luglio 1996 che ha dichiarato illegale l'uso o la minaccia di uso delle armi nucleari. Il disarmo nucleare è stato invocato dai premi Nobel riuniti a Roma nell'ottobre scorso, dai "Medici contro la guerra atomica" (insigniti del Premio Nobel per la Pace), dagli appelli di tutti i Papi; anche nel discorso della "Giornata della pace 2007", il primo gennaio di quest'anno, il Papa ha sollecitato i governi perché si impegnino a perseguire "la diminuzione e il definitivo smantellamento" delle armi nucleari. Ogni anno, nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, lo stesso impegno è votato da tutti i paesi membri, con l'opposizione degli Stati Uniti. Un

nuovo appello per il disarmo nucleare è stato lanciato nei giorni scorsi in Italia da padre Alex Zanotelli, il missionario comboniano che non ha mai mancato di testimoniare a favore dei più poveri e della pace. Purtroppo tutte queste parole scivolano via come acqua fresca sulla disattenzione generale.

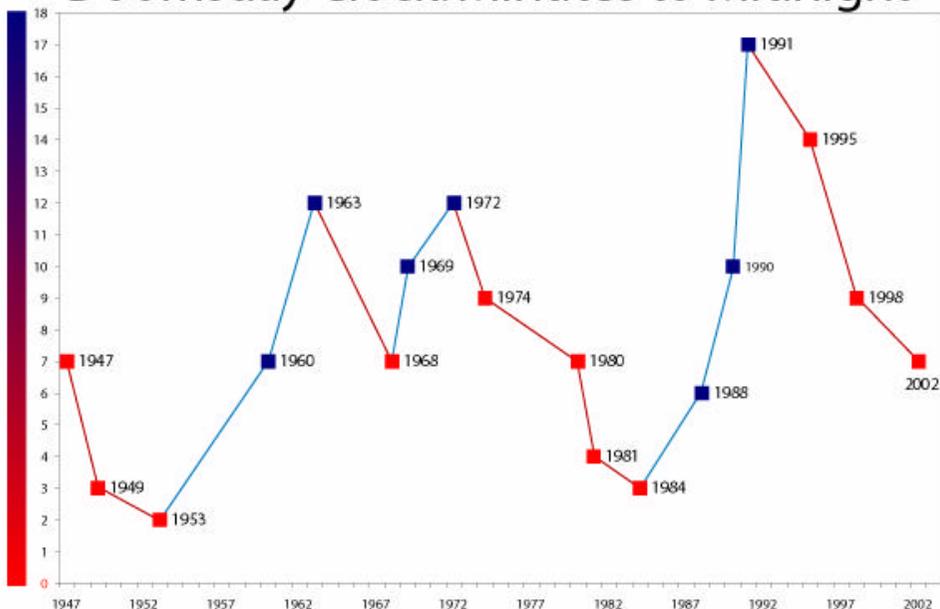
Eppure un disarmo atomico sarebbe possibile; si è riusciti, pur dopo anni di dibattiti, a vietare le armi chimiche e quelle biologiche, perché non si dovrebbero vietare quelle nucleari? Diminuirebbe la sicurezza dell'Occidente? Di certo no, anzi è proprio il possesso di armi nucleari da parte delle grandi potenze che spinge altri paesi a dotarsi anch'essi di tali armi. Il disarmo nucleare getterebbe nella miseria le industrie militari? Neanche questo, perché anzi lo smantellamento delle bombe esistenti, il trattamento dei materiali radioattivi contenuti in tali bombe, la loro messa in sicurezza e sepoltura in cimiteri permanenti, comporterebbe un tale sforzo tecnico-scientifico e industriale da assorbire decine di migliaia di lavoratori.

Il denaro risparmiato fermando le attività nucleari militari --- centinaia di miliardi di euro ogni anno nel mondo --- permetterebbe di affrontare e risolvere almeno una parte dei problemi di miserie, di ingiustizie e di sottosviluppo che sono la vera radice della violenza internazionale. Nel prossimo marzo partirà una grande campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari. Mi permetto di rivolgermi con il cuore ai lettori: se ci informiamo e ne parliamo, possiamo allontanarci dalla mezzanotte della catastrofe che rischia di provocare inaudite sofferenze, di spazzare via milioni di vite umane. Diamoci da fare, vi prego, perché vinca la vita.

Sabato, 20 gennaio 2007

## Ecco il grafico del doomsday clock dal 1947 al 2002

Doomsday Clock: Minutes to Midnight



# Appello per il ritiro dei soldati italiani dall'Afghanistan

In Afghanistan è in corso dal settembre 2001 una guerra di aggressione , avviata con la legittimazione della vaghissima risoluzione ONU 1.368 e poi dall' agosto del 2003 condotta dalla Nato .

Una guerra di fatto volta al controllo strategico e allo sfruttamento delle risorse economiche dell' area e contraria dall' inizio alla legalità internazionale , alla quale il Governo Italiano ha aderito violando l' articolo 11 della Costituzione Italiana .Una scelta che è stata decisa per mera subordinazione e viene sostenuta per "non essere esclusi dal governo del mondo" . Come si legge dal sito della difesa del Governo Italiano alla voce "Sviluppo dell'operazione" troviamo esplicitato il vero significato di questa guerra : "l'operazione militare è parte della guerra globale che impegna la grande coalizione nella lotta contro il terrorismo, denominata 'global War against Terrorism' . La guerra include, per definizione, la distruzione di vite umane e l'accettazione della soppressione dei propri simili come "mezzo di risoluzione delle controversie". Dalla fine del 2001 ad oggi , la guerra in Afghanistan ha causato più di 50.000 vittime.

Questa ci pare una semplice descrizione dello stato di cose: una constatazione, non un'interpretazione. La "guerra al terrorismo" è una realtà insensata poiché si traduce in aggressione armata ad un paese . L'idea d' instaurare con le armi democrazia e diritti, ha esibito nei fatti il suo fallimento. Anche per chi non la "ripudia", anche per chi la sostiene, la guerra in Afghanistan non riesce a enunciare propri obiettivi condivisibili, realistici, raggiungibili. Né la guerra al terrorismo, né la condizione dei diritti delle donne Afgane , né la lotta al narco-traffico, hanno prodotto dei risultati apprezzabili, anzi assistiamo oggi sotto il governo dell' Alleanza del

Nord , sostenuto dagli Usa , ad un forte peggioramento sia della sicurezza del paese, in mano ormai ai terribili signori della guerra, sia delle condizioni delle donne Afgane, prive di libertà come al tempo del regime Talebano, sia all' aumento dei traffici illeciti di droga .

L'Italia potrebbe realisticamente essere un soggetto attivo di politica internazionale connotato da una volontà incondizionata di pace, da un assoluto ripudio della guerra .

Confermando la partecipazione alla guerra in Afghanistan, il governo Prodi rinuncia a costruire questa identità per sottomettersi e conformarsi a scelte già risultate devastanti. La disponibilità alla guerra non è "un" tema paragonabile ad altri, ma definisce in maniera essenziale e decisiva la natura culturale fondante dei soggetti politici che compongono il Governo attuale , il quale ha varato una finanziaria che stanziava 1 miliardo e 700 milioni di euro in sostegno alle spese militari.

Il movimento per la pace - e dunque contro la guerra - non ha "governi amici" a priori. Deve in ogni caso sottrarsi a "comprensioni" o "crediti di fiducia".

Il nostro più netto rifiuto degli orientamenti governativi sull'Afghanistan non esprime soltanto coerenza nelle convinzioni. Include una richiesta e una proposta: il ritiro delle nostre truppe dal fronte di guerra e l'assunzione da parte del nostro Paese di un ruolo internazionale di forte discontinuità con la precedente gestione di centro-destra, nel tentativo di porre rimedio agli immani disastri compiuti dalla missione militare.

## I primi firmatari

*Marco Sodi, Tiziano Cardosi , Doretta Cocchi , Nella Ginatempo , Gigi Ontanetti , Letizia Santoni , Leonard Shaefer , Mirco Tomasi .*

Hanno aderito all'appello Padre Alex Zanotelli, il vescovo di Caserta padre Raffaele Nogarò. Al momento in cui chiudiamo questo numero sono oltre 1200 le adesioni. Per ADESIONI : Marco Sodi cell.328 / 0339384 mail : [anatole2003@libero.it](mailto:anatole2003@libero.it)

**Riportiamo di seguito il testo dell'agenzia ADISTA ([www.adista.it](http://www.adista.it)) che parla dell'appello e fa un resoconto di quelli che hanno firmato che al momento erano circa 1000.**

## **AFGHANISTAN, VIA SUBITO I NOSTRI SOLDATI. ANCHE PRETI E RELIGIOSI CHIEDONO IL RITIRO DELL'ITALIA**

33712. ROMA-ADISTA. Mentre i parlamentari pacifisti sperano di riuscire a modificare la natura della missione militare in Afghanistan senza necessariamente far tornare a casa le truppe (v. notizia precedente), un "Appello per il ritiro dei soldati italiani dall'Afghanistan" lanciato dal periodico online "Il Dialogo" ([www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org)) ha raccolto mille firme di adesione, all'interno del mondo nonviolento (fra gli altri Silvano Tartarini dei Berretti Bianchi, Luciano Benini del Mir, Alberto L'Abate e Tonino Drago, docenti nel corso di Scienze per la pace dell'Università di Firenze) e soprattutto cattolico, clero compreso: il vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro (che già a luglio criticò duramente la missione in Afghanistan, alla vigilia del voto parlamentare che la prorogò di sei mesi, v. Adista n. 55/06), i comboniani p. Alex Zanotelli e p. Michele Stragapede, don Paolo Farinella (Genova), don Andrea Gallo (della Comunità san Benedetto al Porto di Genova), don Aldo Antonelli (parroco di Antrosano, Aq), don Marco Tenderini (della Caritas ambrosiana), don Vitaliano Della Sala, Enzo Mazzi, Fausto Marinetti, Vittorio Bellavite (di "Noi Siamo Chiesa"), Sergio Tanzarella.

"In Afghanistan è in corso dal settembre 2001 una guerra di aggressione, avviata con la legittimazione della vaghissima risoluzione Onu 1368 e poi dall'agosto del

2003 condotta dalla Nato – si legge nel documento –. Una guerra di fatto volta al controllo strategico e allo sfruttamento delle risorse economiche dell'area e contraria dall'inizio alla legalità internazionale, alla quale il Governo italiano ha aderito violando l'articolo 11 della Costituzione". "L'idea di instaurare con le armi democrazia e diritti ha esibito nei fatti il suo fallimento", prosegue l'appello. "Né la guerra al terrorismo, né la condizione dei diritti delle donne afgane, né la lotta al narcotraffico hanno prodotto dei risultati apprezzabili, anzi assistiamo oggi sotto il governo dell'Alleanza del Nord, sostenuto dagli Usa, ad un forte peggioramento sia della sicurezza del Paese, in mano ormai ai terribili signori della guerra, sia delle condizioni delle donne afgane, prive di libertà come al tempo del regime talebano, sia all'aumento dei traffici illeciti di droga". "L'Italia potrebbe realisticamente essere un soggetto attivo di politica internazionale connotato da una volontà incondizionata di pace, da un assoluto ripudio della guerra" ma, "confermando la partecipazione alla guerra in Afghanistan, il governo Prodi rinuncia a costruire questa identità per sottomettersi e conformarsi a scelte già risultate devastanti". Il movimento per la pace "non ha 'governi amici' a priori" e deve "sottrarsi a 'comprensioni' o 'crediti di fiducia'. Il nostro più netto rifiuto degli orientamenti governativi sull'Afghanistan non esprime soltanto coerenza nelle convinzioni. Include una richiesta e una proposta: il ritiro delle nostre truppe dal fronte di guerra e l'assunzione da parte del nostro Paese di un ruolo internazionale di forte discontinuità con la precedente gestione di centrodestra, nel tentativo di porre rimedio agli immani disastri compiuti dalla missione militare". (l. k.)

# Appello per la campagna Disarmo Nucleare

di Alex Zanotelli

Ho riflettuto a lungo nel periodo di Natale e nella Veglia controcorrente vissuta il 31 dicembre a Napoli nella Cappella Universitaria sul tema: *“Conto alla rovescia. 49 anni -1” e conclusasi al mattino del 1° gennaio. E ho sentito ancora più forte l’impulso a rilanciare con forza la campagna Disarmo Nucleare. Lo scorso maggio avevo lanciato la sfida ai nostri ‘saggi’ e specialisti (e ne abbiamo tanti in Italia!) perché si mettessero insieme e ci preparassero un documento forte sul dramma del nucleare (scadeva l’ultimatum dell’ONU all’Iran). Ci hanno regalato un bel documento “Fermiamo chi scherza col fuoco atomico...Mettiamoci insieme per il disarmo”. E lo abbiamo affidato alle organizzazioni, gruppi, associazioni che lavorano insieme sulla Pace. Purtroppo queste belle realtà di base non sono riuscite finora a mettersi insieme per lanciare una campagna nazionale. Ma perché tanto ritardo in una situazione così grave? Nel frattempo la situazione è precipitata: la Corea del Nord ha sperimentato la sua prima bomba atomica, il Giappone ha proclamato il suo diritto alla Bomba, le potenze nucleari continuano, in barba a tutti i trattati, a sperimentare, l’Iran ha deciso di diventare una potenza nucleare e Israele ora minaccia di distruggere gli impianti iraniani con mini-nukes nucleari. Viviamo all’ombra della bomba, “la Regina di questo mondo” - la proclama René Girard - “solo l’arma nucleare mantiene ai nostri giorni la pace del mondo”. E ci ammonisce: “O ci orienteremo infatti sempre più verso la non-violenza oppure scompariremo.” E’ sotto l’incubo di una guerra nucleare che supplico e prego tutte le realtà di base di mettersi insieme per una campagna sul Disarmo Nucleare. E’ un imperativo che nasce dalla estrema gravità della situazione mondiale che viviamo. Si tratta di vita*

o di morte per tutti. Diamoci da fare tutti perché vinca la vita!

Napoli 6/1/07

Alex Zanotelli

Lunedì, 15 gennaio 2007

## Per il disarmo atomico Dal 17 gennaio 2007 5 minuti all’inizio della guerra atomica

di Rete Disarmo

*Le lancette del Doomsday Clock ancora più vicine alla mezzanotte. Rete Disarmo si unisce alla preoccupazione internazionale.*

*The Bulletin of Atomic Scientist: cresce il rischio di guerra nucleare Lancette portate avanti di due minuti, ne mancano 5 alla la mezzanotte*

Roma, 17 Gennaio 2007

Oggi, 17 gennaio 07, alle ore 15.30 (ora italiana), l’annuncio ufficiale con due conferenze stampa in contemporanea a Washington e Londra.

"Doomsday", in inglese, sta per “giorno del giudizio”, “fine del mondo”. Il Doomsday Clock, con le sue lancette che vengono periodicamente avvicinate o allontanate dalla mezzanotte, è ormai da sessant’anni il più famoso indicatore del pericolo di una guerra nucleare.

Aggiornato periodicamente dall’autorevole Consiglio Direttivo del "Bulletin of the Atomic Scientists", ha raggiunto i suoi picchi nel 1953, all’epoca dei primi test Usa/Urss della bomba H (due minuti alla mezzanotte) e nel 1984, con la corsa agli armamenti scatenata da Ronald Reagan (tre minuti alla mezzanotte).

Il 1991 è invece l'anno in cui le lancette sono state spostate più indietro, a ben 17 minuti dalla mezzanotte. Era l'epoca della caduta del Muro, di Gorbaciov e della fine della guerra fredda. Da allora, però, il rischio nucleare, lungi dallo scomparire, è tornato pian piano a crescere. Successivi spostamenti, nel '95, '98 e 2002, hanno riportato le lancette a 7 minuti. "Il pericolo di una seconda era nucleare e le conseguenze dei cambi climatici portano al Domsday Clock più vicino alla mezzanotte" è la lapidaria dichiarazione iniziale del comunicato rilasciato.

Oggi, 17 gennaio, è stato annunciato ufficialmente un nuovo spostamento, di due minuti, di avvicinamento alla mezzanotte. Mancano ora "cinque minuti virtuali" al momento della mezzanotte. In pratica le lancette sono state riportate ai livelli dei periodi più bui della guerra fredda.

L'organismo internazionale degli scienziati, nel prendere la decisione di questo spostamento, si è focalizzato su due punti principali: il pericolo di 27.000 testate nucleari (di cui almeno 2.000 possono partire nel giro di pochi minuti) e la distruzione degli habitat umani a causa del cambio di clima.

A commento di questa decisione Martin Rees, presidente della Royal Society ed astrofisica di fama mondiale ha dichiarato: "Le armi nucleari pongono ancora la più catastrofica ed immediata minaccia per l'umanità, ma anche il cambio di clima può potenzialmente portare alla fine della civiltà da noi conosciuta".

In questa situazione, sono più urgenti che mai netti segnali di discontinuità da parte di tutti i paesi amanti della pace. L'Italia potrebbe avere un ruolo di primo piano in questo, se solo avesse il coraggio di scelte precise:

1) Chiedere l'immediato smantellamento di tutte le atomiche ancora presenti nel nostro paese (50 ad Aviano, 40 a Ghedi),

in violazione del Trattato Internazionale di Non Proliferazione Nucleare;

2) Rifiutare qualsiasi transito di ordigni nucleari sul territorio nazionale, comprese le acque territoriali, e quindi vietare l'accesso ai nostri porti a navi e sommergibili a propulsione nucleare o dotati di armamenti nucleari;

3) Congiuntamente con gli altri paesi dell'Alleanza Atlantica, rimettere in discussione la politica NATO del "Nuclear Sharing", che - lungi dall'aumentare la sicurezza delle popolazioni - è un enorme fattore di instabilità a livello planetario;

4) Come minimo, congelare qualsiasi richiesta di ampliamento e ristrutturazione delle basi statunitensi nel nostro paese. In questo contesto, consideriamo inaccettabile la decisione del governo di ratificare l'ampliamento della Base USA di Vicenza.

Le indicazioni particolari per l'Italia che noi avanziamo si armonizzano pienamente con i consigli e le proposte avanzati proprio oggi dal Bulletin of Atomic Scientist:

1) Ridurre la prontezza di lancio delle forze di USA e Russia, rimuovendo completamente le armi nucleari dalle operazioni militari ordinarie

2) Ridurre il numero complessivo delle testate nucleari smantellando e distruggendo almeno 20.000 testate entro i prossimi 10 anni

3) Fermare la produzione di materiale per armamento nucleare, tra cui uranio arricchito e plutonio, sia in ambito militare che civile

4) Iniziare una seria e onesta discussione sull'espansione della potenza nucleare nel mondo

La Rete Disarmo ha in programma azioni e mobilitazioni sul tema del disarmo nucleare per i prossimi mesi ed intende costruire, con molte forze impegnate su questi temi, una campagna nazionale di pres-

sione per un vero disarmo nucleare che parta anche dal nostro paese.

FINE COMUNICATO

– mercoledì 17 gennaio 2007

\*\*\*\*\*

Ulteriori informazioni:

Sul Doomsday Clock

<http://www.thebulletin.org>

[http://en.wikipedia.org/wiki/Doomsday\\_clock](http://en.wikipedia.org/wiki/Doomsday_clock)

Sull'azione "Via le Bombe Atomiche"

<http://www.vialebombe.org/>

Per contattare la Rete Italiana per il Disarmo: <http://www.disarmo.org>

Per qualsiasi richiesta ulteriore si prega di contattare la Segreteria della Rete Disarmo: [segreteria@disarmo.org](mailto:segreteria@disarmo.org) - 328- /3399267

Poesia

**Santoro Salvatore Armando**

Italia

**CATERINA ERA LA MENTE**

Caterina era la mente,  
e l'anima rispondeva  
con amplessi tra le gorgoglianti gore  
che la bianca Dea dell'amore  
sublimava a Mileto  
nella candida costa della Caria.

Inutilmente il canto  
si levava tra le gole scoscese  
e negli anfratti.  
Lugubri le prèfiche  
pianti e singhiozzi al Nume  
con mestizia e rimpianto  
al cielo infinito intonavano.

Neri corvi roteavano  
tra le bianche nubi:  
indizi inquieti  
tratteggiavano nei catini  
gli oli purificati  
che il veggente divino  
aspergeva e disseminava per l'Ade  
e i destini degli uomini ignari prediva  
ed il loro futuro segnava.

Caterina era la mente,  
e l'orme stanche disegnavano

sulla sabbia lucente  
e proiettava sul fiume  
infido d'Acheronte  
i sogni e la speranza del mondo;  
perché nei sogni del cuore  
trova ristoro e pace  
quell'amor che agli umani  
è proibito palesar  
se difforme dal costume antico  
ed alle convenzioni degli avi.

Caterina era la mente,  
e il giogo ruppe.  
La gioia del cuore  
abrogò le usanze,  
giacché l'amor che cova  
nell'esausto spirito d'un vegliardo  
fresche acque asperge  
e gioiosi effluvi effonde,  
perché al calore dei sensi  
solo puri interessi ostenta  
e lo spirito libero offre  
al piacer della vita  
ed alla lucidità della ragione.

*Da Isola Nera 1/41. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 2007 - Lanusei, Sardegna*  
[mulasgiovanna@hotmail.com](mailto:mulasgiovanna@hotmail.com)

Editoriale: Pensare a Kakania –  
Parte ottava

## «LA FABBRICA DEL DUCE»

di Mario Pancera

*Come nasce l'Unto del Signore in un  
Paese «normale». I cattolici davanti al  
2007*

Prendo il titolo di questo articolo da un libro del giornalista Dino Biondi, edito da Vallecchi nel 1973, «La fabbrica del Duce»: c'è dentro tutto quello che serve per capire anche i nostri anni. Faccio qualche esempio. Se non sbaglio, l'ex premier è stato definito da un suo medico «immortale» o qualcosa di simile, indicato come l'essere umano che non invecchia, esattamente come Mussolini durante il Ventennio. Questi era «il maestro d'energia, il crocifisso dell'ingratitude, l'ostinato affermatore della vittoria contro tutto e contro tutti, il conforto degli italiani non degeneri». Era insostituibile, il padrone. Per il generale Cadorna, era «lo spirito più luminoso della nuova Italia». Un poeta scrisse: «Nella stretta della vostra mascella formidabile andrebbe in pezzi la piccola dialettica dei vostri occhialuti avversari». Superman.

Se si va a ritroso, si scopre facilmente che il berlusconismo e il fascismo adottano un linguaggio populista caratterizzato da molti elementi comuni, anche le esemplificazioni sono spesso simili. Berlusconi si è presentato come presidente operaio, si è detto l'Unto del Signore; pur non respingendo le lodi ha redarguito qualche troppo spinto adulatore: un papà. Ha usato la religione e le manifestazioni di piazza, anche dopo aver dichiarato che non voleva servirsi né dell'una né delle altre: «C'è qualcosa di divino nell'essere scelti dalla gente», ha detto. Ha blandito le folle per averne il consenso o le ha arringate evocando sempre un nemico da combattere per tenere alta la tensione.

Ed ecco Benito Mussolini, «l'uomo della Provvidenza»: era presentato sui manifesti

come «il primo rurale d'Italia», qualcuno lo chiamava «Cesare operaio», un politico straniero lo paragonò a Giovanna d'Arco. Da socialista seppe ingannare Trozckij e Lenin. Perfino Marconi, un uomo di scienza, cadde nel ridicolo rivendicando «l'onore di essere stato in radiotelegrafia il primo fascista, il primo a riconoscere l'utilità di riunire in fascio i raggi elettrici, come l'on. Mussolini ha riconosciuto per primo nel campo politico la necessità di riunire in fascio le forze sane del paese...».

Non si faceva ricrescere i capelli, ma gli occhi, ne aveva tre: «Mussolini, Mussolini, tiene l'occhio sui confini, scruta il cielo, osserva il mar», cantavano gli scolari. Marinetti, il fondatore del futurismo, rincarava: «Gli occhi corrono ultradinamici. Lampeggia a destra e a sinistra la cornea bianchissima di lupo». Teneva il bavero alzato per nascondere «le parole dure che complottano in bocca romagnola». E soprattutto «la mano destra nella tasca impugnò il bastone come una sciabola...».

Quando si ammalava o cadeva in disgrazia, anche Mussolini risorgeva rapidamente: «Voi mi vedete qui: sono lo stesso di ieri, lo stesso di domani», diceva ai fans di Napoli, e alla folla osannante dell'Aquila domandava: «Perché siete qui? C'è forse qualcuno che vi ha costretti, che vi ha imposto di venire in questa piazza? Siete venuti perché la vostra volontà ve lo ha detto, perché avete obbedito alla vostra coscienza». Dimenticava i manganelli e i camion delle camicie nere.

Non c'è niente di nuovo. Il giornalista Indro Montanelli, che ben conosceva Berlusconi, prevedeva che, dopo la sua discesa in campo, il nostro paese sarebbe guarito: il berlusconismo come antidoto di se stesso, un vaccino, una medicina omeopatica, un antivirale. Il mercantilismo al governo come contravveleno al mercantilismo imperante. Ottant'anni fa, Giolitti pensava la stessa cosa: di assorbire con una grande coalizione il fascismo nascente e di renderlo costituzionale. Una cura amara, ma positiva. E, per restare ai giornalisti, anche Albertini, nel 1924 (delitto Matteotti) riteneva che Mussolini fosse spacciato,

un rudere, e che non era il caso di farne un martire. Qualcuno pensava: dopo questa esperienza, il paese guarderà più avanti, più in alto.

Non è stato così. La «fabbrica del Duce» è continuata travolgendo l'opinione pubblica, attraverso i mass media e la corruzione. Mentre si imbavagliavano i giornali, Pirandello prendeva la tessera del fascio. Anche oggi l'Italia dimentica la storia e chiude gli occhi sulla cronaca. I mass media sono in crisi. Tutto si normalizza, tutto è sottilmente fascistizzato con vere ondate di neoqualunquismo. Così si fabbrica il «duce». Perfino molti cattolici sembrano aver perso l'orientamento.

Ma è normale che a Napoli non si tenga un consiglio comunale contro la criminalità perché la maggior parte degli amministratori è andata a vedere una partita di calcio? È normale che nella stessa città siano deserte le scuole, ma sia pieno di giovani lo stadio e che i funerali di un attore noto per aver sperperato miliardi al gioco d'azzardo (notizia tv) siano seguiti dalle più alte cariche dello stato? La mancanza di dignità dei ceti più istruiti spinge i ceti impoveriti a schierarsi con i partiti più reazionari, a vagheggiare l'uomo forte.

È normale che a Milano restino sepolti milioni di euro requisiti alle varie mafie dalla magistratura ma dimenticati dai burocrati? Che migliaia di clandestini ci siano ma non esistano se non per essere cacciati quando cercano di vendere due cianfrusaglie per sopravvivere? È normale che a Torino studenti diciassettenni siano deprivati al punto da infierire su un compagno di scuola disabile, filmare sadicamente le loro sevizie mentre per mesi tutti (tutti) gli insegnanti tacciono? È normale che, anziché l'esplosione di un coro, spicchi nel pallido brusio di destra e di sinistra soltanto la voce del vescovo milanese Tettamanzi?

Cito solo qualche caso tra milioni, e tre città – nord e sud – tra centinaia. No, non è normale.

**Mario Pancera**

Mercoledì, 27 dicembre 2006

Editoriale

## **IL GIORNALISMO DI KAKANIA 2007**

di Mario Pancera

*Il denaro e la politica vogliono giornalisti impauriti e sottomessi. E fabbricano spie e incompetenti. Tutto per devitalizzare l'opinione pubblica*

Ho parlato più volte di giornalisti e giornali: in una comunità i mass media sono fondamentali, per comunicare, per parlare, per sapere. Se sono in mano a falsificatori sono ugualmente fondamentali: per comunicare, per parlare, per diffondere il contrario di ciò che è vero, utile a tutti, degno di essere conosciuto. Oggi, 2007, i giornali italiani rivelano di essere su questo crinale, anzi in molte occasioni l'hanno già superato passando dalla diffusione del vero a quella del falso o comunque dell'inutile (che è molto prossimo alla falsificazione) e sempre per un interesse parziale contro quello generale. Lo spartiacque sta tra democrazia e dittatura, tra libertà e servitù. Per questo torno a parlarne.

La vanità di apparire, la pigrizia, la superficialità, la protervia, l'incompetenza e l'impreparazione di molti giornalisti hanno gran parte nella confezione dei mass media. Moltissima ne ha la sudditanza: la volontà di essere graditi ai superiori e ai potenti, la paura di perdere il lavoro. Si sono scoperti giornalisti tanto sottomessi e venali da trasformarsi in spie ai danni dei propri colleghi e dei propri lettori. Il giornalista dipende dal suo direttore, il direttore dal suo editore: per forza di cose, se non lavora non mangia. È un timore concreto. È vero che il direttore deve tutelare la libertà dei suoi redattori, ma chi può scrivere contro l'editore o i suoi mille amici? Chi sono i suoi amici? Nel dubbio, si tace. Vogliamo dimenticare le recenti intrusioni illegali nei telefoni e nei computer? Tutte forme corruttive del tessuto della società. È un metodo di sopraffazione mafiosa.

L'editore, a sua volta, ha mille interessi da difendere, e la stampa e la tv sono i mezzi con cui protegge i suoi averi, amplia i suoi poteri, aumenta le proprie capacità finanziarie. Non gli interessa l'uomo, gli occorre il servo (o il prigioniero). Una lunga campagna sindacale per il rinnovo del contratto giornalistico, scaduto da due anni, ha messo in luce, accanto ai difetti dei giornalisti, la strapotenza del denaro degli editori per imbavagliarli. Denaro e politica sono strettamente intrecciati. I giornalisti ne discutono e si ricorda il titolo «Comprati e venduti» di un vecchio, validissimo libro di Giampaolo Pansa.

Poiché non si possono acquistare molti quotidiani, si guardi con attenzione la tv: aiuta a capire tutti i mass media. Ad esempio, che fanno i giornalisti della tv «pubblica»: sono liberi o embedded? O cos'altro sono? Davanti ai tg si scopre che i giornalisti - uomini e donne - a volte non sanno leggere, in altri casi non sanno fare le interviste o le fanno in ginocchio. Ad ascoltarli, si ha la certezza che quasi mai coloro che leggono i telegiornali hanno scritto le notizie che annunciano o almeno le hanno controllate prima di presentarsi al pubblico. Ignorano perfino la punteggiatura. Costoro sono forse iscritti all'Ordine dei giornalisti, ma sono soltanto annunciatori e, peraltro, cattivi annunciatori. Molti farfugliano.

So perfettamente quello che dico. Non dico «forse», sono sicuro: basta leggere i giornali e seguire la tv. Molte notizie sono non-notizie, altre sono stupide, imprecise, propagandistiche, dubbie, destinate ad essere ribaltate nel giro di poche ore. Altre sono incomprensibili, vuoi per come sono state scritte vuoi per come vengono lette. Altre sono illustrate con filmati di repertorio, che talvolta contribuiscono a deformare la verità e spesso si ripetono un giorno dopo l'altro se non addirittura nel giro di pochi minuti. I tre tg Rai, ad esempio, danno a volte la copia degli stessi servizi l'uno dopo l'altro nel giro di 60-90 minuti. Senza pudore.

Povera opinione pubblica. Perché i telegiornali sono così vuoti o fuorvianti? Il

lettore risponda da sé a questa domanda (io non ho abbastanza denaro per pagarmi un avvocato).

**Mario Pancera**

Martedì, 02 gennaio 2007

Editoriale - Pensare a Kakania / 9

## **Dove è finita la balena bianca**

Il nero, il bruno, il rosso, l'azzurro, il verde. I colori dei partiti e delle idee

di Mario Pancera

I colori contribuiscono a distinguerci: c'è chi è pallido e chi rosato, grigio di capelli o corvino, bianco o bruno, biondo o castano e via dicendo. I colori distinguono anche i gruppi, a scuola, nel gioco, nello sport, nell'esercito, in politica. I gruppi si riuniscono per esprimere desideri o volontà e idee o ideali. Nel gruppo c'è sempre qualcuno che emerge, che viene nominato capo: in realtà, viene eletto perché risulta il più deciso; al momento in cui mostra qualche debolezza viene sostituito.

I deboli non hanno altro mezzo – sembra – per sopravvivere: di nominare un capo forte che li rappresenti. Spesso la rappresentanza è dominio sul gruppo, i componenti del gruppo diventano sudditi, sono succubi. Sotto il dominio del capo, si danno una bandiera, un'insegna, un colore o più colori. I colori sono, come le frasi, distintivi del gruppo e spesso indicativi anche delle sue intenzioni presenti e future. I colori sono un simbolo, a volte rafforzato dalla forma che lo racchiude: un cerchio, un rettangolo, una stella, un triangolo, un ovale e così via.

Il nero era, ed è, il colore del fascismo, viene usato ancora oggi dai nostalgici del movimento che ha contrassegnato l'Italia nel secolo scorso. Lo chiamiamo «colore», ma è la negazione dei colori, mentre il bianco è la loro somma. I fascisti lo usavano per la camicia, le giacche in orpice, i fez e i gagliardetti a volte triangolari a

volte biforcuti. Per rafforzare il simbolo, sul nero venivano impresse immagini bianche, come teschi e tibie, oppure scritte in oro (esempio, «Me ne frego», tipica degli arditi 1915-18), funeree ma indicanti la sfida alla morte e la noncuranza della vita di sé e degli altri. Il nero, dunque, rappresenta il contrario della vita. Per quanto riguarda la forma, il fascismo usava anche un distintivo tricolore col fascio inserito in un ovale, che i loro avversari definivano cimice, dal nome di un insetto ematofago allora molto diffuso.

Gli anarchici adoperano insieme il nero e il rosso. Il rosso è un colore violento, un colore di sangue, di uccisione e di martirio: a seconda di chi sta dalla parte dell'oppressore o della vittima. Un tempo indicava il sangue dei martiri cristiani, nei secoli recenti è stato usato per le camicie dei garibaldini e poi dai partiti socialisti e comunisti, poi chiamati sbrigativamente «i rossi». La sua indicazione è indubbiamente rivoluzionaria. Dovrebbe essere festoso, ma a dire il vero spesso serve a incutere paura. A volte gli eserciti lo utilizzano per distinguere alcuni loro reparti speciali: ricordiamo i pantaloni rossi dei francesi ottocenteschi (facevano impressione, ma erano pure bersaglio evidente per i fucili nemici: rosso Magenta, rosso Solferino), ma anche le giubbe rosse dei canadesi e i berretti rossi dei parà.

Le camicie brune erano tipiche del nazismo, le camicie verdi sono quelle con cui si distinguono i sostenitori della Lega, i padani. Non conosco l'origine del bruno, ma lo trovo curioso, visto che il razzismo tedesco definiva la razza eletta ariana, bianca e bionda. Il bruno oggi può rappresentare il fango degli scandali: avremmo un'intera tessitura. Il verde dei leghisti ricorda le campagne del Po, una volta verdi e ubertose e ora disseminate di capannoni e fabbrichette che ne interrompono la poetica unità. Il verde viene usato come colore tranquillizzante negli ospedali e, nei semafori stradali, indica la libertà di passare.

La Lega lo usa affermando, sì, la propria libertà («Padania libera») ma contrappo-

nendo il cosiddetto popolo padano, il Nord, a quello del Sud. Per questo respinge la bandiera tricolore che significa unità nazionale: il verde padano significa dunque divisione, secessione, diversità e, non velatamente, superiorità (nel lavoro, nell'amministrazione pubblica e privata e altro) sulle regioni centromeridionali. La capitale d'Italia viene addirittura chiamata «ladrona». Da quando è diventata partito di potere, la Lega si è indirizzata soprattutto contro gli extracomunitari, cioè gli stranieri poveri. Infatti, ha bisogno dei voti per arrivare al comando: copre gli slogan antimeridionali scaricando la sua violenza contro altri e più deboli obiettivi. L'idea diffusa dal verde padano, quindi, è di rissa contro chi si ritiene inferiore, siano popolazioni siano classi sociali.

L'azzurro nella politica italiana deriva chiaramente dallo sport, dalle maglie degli atleti nelle competizioni internazionali. A sua volta esso deriva da Casa Savoia: così il colore della scomparsa casa reale contribuisce a diffondere il nome della repubblica. L'azzurro savoya è il colore di Forza Italia, la cui bandiera è tuttavia il tricolore attraversato dalla scritta con cui le folle incitano negli stadi la squadra nazionale. Il presidente di Forza Italia e il suo staff «azzurro» provengono dallo sport come dagli affari (vi hanno interessi immensi), per cui l'azzurro indica la felicità produttiva di questo connubio. Non ne fanno mistero. L'azzurro è un colore rassicurante e serve a riparare da sguardi indiscreti gli interessi concreti del movimento politico. Rappresenta un ideale bivalente: pace e conquista. Dice: «State calmi, ci pensiamo noi», che è un'antica espressione del padronato milanese.

Dovrei parlare del bianco, il biancofiore, la balena bianca, ma tutti sanno come è andata. Gli ideali espressi dalle bandiere bianche democristiane si sono appassiti. Non dico che sia rimasto il bianco che si innalza come bandiera di resa, naturalmente no. Ma certamente rispetto al secolo scorso, la sua forza visiva e morale si è offuscata. È ritornato in chiesa, alla liturgia cattolica, dove è segno di resurrezione

e di gioia. In politica non attira più: molti personaggi che l'hanno usato, in nome della democrazia e della fede cristiana, hanno pesantemente contribuito a insudiciarlo. Lo si vede sempre di meno. È perfino scomparso dall'intimo, dove è sempre stato considerato indice di pulizia. In una intervista, il leader di un partito erede della DC ha detto che non mette più nemmeno le mutande bianche: «Indosso boxer rossi», glieli ha regalati un'amica.

Caro lettore, mi spiace finire così queste brevi note sui colori e le idee, sembra una battuta. Invece è un'affermazione seria e come tale dobbiamo prenderla. Non l'ha detta un comico, ma un portabandiera, una guida, un politico dominante, un capo.

**Mario Pancera**

## Editoriale

# “Il problema dei problemi”

di Mario Mariotti

Non si sa perché uno lo sia ed uno no, ma alcuni si ritrovano ostaggi della compassione, sono portati ad immedesimarsi nei panni degli altri, ed altri non lo sono affatto, e sono ostaggi delle pretese, delle sollecitazioni insaziabili del proprio io. Per i secondi in apparenza la vita è più comoda, ma forse di fatto non lo è, perché soprattutto il proprio io può essere fonte di grosse preoccupazioni (invidia per i traguardi raggiunti dal prossimo, incubo delle tasse, preoccupazioni in rapporto al proprio lavoro, ansia continua all'interno delle iniziative soggiacenti al mito maledetto della competitività).

I primi, gli ostaggi della compassione, sicuramente non hanno mai pace, perché di situazioni che generano compassione è piena la terra, e uno si ritrova sollecitato, ansioso, indignato, preoccupato per la maggior parte del tempo della propria giornata. E d'altra parte la pace che dà il Signore è una non-pace in rapporto a tutto il negativo di questo caos-mondo, per cui la serenità, l'atarassia, la tranquillità di

tanti sono sintomo di una molto probabile alienazione, più o meno acuta, recidiva, aggravata e continuata...

Detto questo, siccome la realtà ha una sua oggettività che non è fluttuante, ma strutturale, e include dei passaggi che necessariamente portano ad acquisire certe consapevolezze, a forza di riflettere sulla propria esperienza e su quella degli altri si finisce con il trovarsi davanti a dei problemi che sono ineludibili per tutti.

Può sembrare strano e presuntuoso, ma ad un certo punto si approda nella ipotesi di ritrovarsi dentro allo stesso fondamentale problema che ha cercato di affrontare e di risolvere lo stesso Gesù; come fare a liberare gli uomini dalla religione, dalla loro alienazione religiosa, che è espressione di un criptoegoismo che cova nel più profondo del nostro cuore, e che fa parte della nostra naturalità originale, oggi ancora imperfetta ma potenzialmente convertibile in quella dell'uomo nuovo, del “giusto che ama”, che è laico, povero per scelta e condivisore per amore. Questo è un enorme problema pedagogico, talmente enorme da aver messo in crisi lo stesso Signore, dato che Lui è stato prima assassinato, poi prostituito in religione, poi tenuto prigioniero nella gabbia religiosa fino ai giorni nostri.

E Lui, anche attraverso di noi, ineludibilmente anche attraverso di noi, continua a cercare la chiave per uscire, ma non ci riesce, perché Lui ci ha scelti quali strumenti della Sua incarnazione, e noi continuiamo a rifiutarlo, continuiamo a fare degli altri “pane per noi stessi”, e a navigare nella rete della nostra alienazione religiosa, più o meno acuta, recidiva, aggravata e continuata...

Il problema sotto il profilo della pedagogia, della scienza dell'educazione, sarebbe semplice: educare significa rendersi conto del “dove siamo” e il progettare il “dove vogliamo andare”. Il “dove siamo” è la nostra naturalità religiosa; il “dove vogliamo andare” è l' “amatevi fra voi come Gesù vi ha amati”, è la prassi laica dello Spirito incarnato da noi, è una umanità che sceglie e vive la cultura del necessario e la condivisione con amore.

Ma come raggiungere questi obiettivi? La religione, oltre a nutrirsi della presunzione di poter conoscere e pilotare Dio stesso, ha anche la malignità di mettere fuori circuito tutto quello che potrebbe metterla in crisi. Intanto il bipede umano viene rincoglionito fin da piccolo con la "dottrina", (oggi "catechesi"), che è un imprinting micidiale; poi si alimenta la cultura della divisione fra religione e laicità, fra fede e scienza; infine tutti coloro che non si trovano allineati all'ortodossia ideologica dei custodi del Tempio vengono etichettati e rinchiusi nelle categorie o della laicità, o dell'ateismo, o della blasfemia. (di questo non c'è da meravigliarsi perché Gesù stesso è stato assassinato vittima di queste accuse).

Se uno, resosi conto della malignità della religione, la sa, la denuncia e prende le distanze da lei, non fa altro che favorirne la logica di separazione sopradescritta, e i fedeli-credenti, ubbidienti alla casta sacerdotale, o rifiutano di ascoltare le diverse letture della Parola, o le condannano a priori in quanto esternazioni di laici, o di atei, comunque di soggetti pericolosi, perché, essendo "senza Dio", sono anche privi del timore di Lui.

In certe esperienze storiche, poi, è anche stato fatto il tentativo di spegnere la religione, di eliminare la casta, di costringere le persone a rifiutare l'oppio religioso, ma sempre inutilmente.

La religione, come l'egoismo di cui è un'espressione, ha radici nel profondo, e l'uomo, se ne viene espropriato, ne crea un'altra, è crea un'altra casta, e ascolta da lei quello che vuole sentirsi dire, e affida a lei la giustificazione dei propri comportamenti negativi in rapporto ai fratelli, dato che uno, comunque, deve tenersi buono l'Onnipotente, nel caso che ci sia...

E allora? E allora se la storia ci dice che la religione è una precondizione ineludibile dello spirito umano, la pedagogia ci dice che bisogna partire da qui per poter progettare il modo di uscire da qui. Ecco allora un contributo al tentativo di trovare il

modo di superare la religione partendo dalla religione stessa.

1° Dato che la casta sacerdotale e di un'importanza fondamentale perché le pecore (i fedeli) sono state condizionate dalla dottrina e dalla cultura comune a vedere in essa la mediatrice necessaria del proprio rapporto con Dio, e dato che le pecore stesse le attribuiscono funzione autorevole e ascoltano lei e non i laici, ecco che il primo obiettivo dell'impegno per convertire il prossimo dalla religione all'Incarnazione dovrebbe essere proprio tra la casta sacerdotale.

Questo compito, però, è di una difficoltà estrema; i sacerdoti vivono il condizionamento religioso e fin nel proprio DNA, e sono gli stessi che nel Vangelo vengono riconosciuti come i più refrattari al "nuovo di Dio". Sono quelli che pensano di possedere la Verità, che cristallizzano lo Spirito nella Rivelazione, e finiscono con l'assassinare la Verità stessa cioè il Signore. Se però si riuscisse a far riemergere una loro laicità evangelica che avesse resistito all'alienazione religiosa, la loro importanza diventerebbe enorme, perché le pecore ascoltando la loro voce.

2° Nell'annuncio della Parola sarebbe fondamentale anche l'uso di un linguaggio laico che accompagnasse sistematicamente quello religioso.

"Gesù salva" andrebbe sempre accompagnato-tradotto in: "L'Amore incarnato da noi rimuove il male del mondo". "Chi crede avrà la vita eterna" dovrebbe stare con: "Chi ama è già nell'eternità della vita di Dio-Amore".

"Prendete e mangiate: questo è il mio corpo" verrebbe chiarito in: "Fate di voi stessi il necessario e la gioia per gli altri viventi".

3° Sarebbe poi anche fondamentale una responsabilizzazione dei laici, che dovrebbero rendersi conto dell'evangelicità della loro condizione, che quest'ultima venisse connotata da una prassi ispirata alla cultura del necessario ed alla condivisione con amore.

Il fondamentale dell'Incarnazione, infatti, è il nostro rapporto positivo con gli altri viventi, e la Fede non ha altro modo di esprimersi se non nella laicità fraterna, solidale e condivisionista (la Fede senza le opere non c'è, non esiste).

I laici dovrebbero farsi carico dell'educazione civica delle nuove generazioni, dovrebbero riconoscere la prassi laica dello Spirito, che vive ed opera in tutti quelli che amano, che si impegnano per il bene comune, che lavorano onestamente e professionalmente per gli altri, che condividono le proprie risorse in modo che tutti abbiano il necessario.

I laici, tutti quanti noi, dovrebbero realizzare la sequela al Signore soprattutto attraverso le nostre opere, togliendo sofferenza e portando il necessario per la gioia a tutti gli altri viventi, i minimi inclusi.

Ecco tre obiettivi significativi all'interno del compito gigantesco di convertire la nostra naturalità religiosa in una umanità nuova che finalmente riuscisse a rendersi conto di essere, essa stessa, volente o dolente, potenziale del Signore, cioè il tramite necessario, imprescindibile per la materializzazione dell'Amore nell'amore, e questo per la trasformazione del nostro mondo in Regno, **una repubblica democratica popolare nell'Amore** è tutto compiuto in tutti, dove nessuno accumula e porta dolore, dove le mani dell'amore di Dio per noi si scambiano vicendevolmente la dolcezza dei frutti dell'amore del Padre per loro.

Lunedì, 15 gennaio 2007

## Editoriale

# A quando una Norimberga per l'Impero?

di Mario Mariotti

Mi dispiace, miei carissimi lettori; forse sarà colpa del destino crudele, o del mio Altzaimer trotterellante, ma io il motivo per cui hanno impiccato Saddam non sono sicuro di averlo proprio capito bene. Non poteva essere quello di avere organizzato la resistenza del proprio Paese contro una guerra di aggressione da parte dei pingui avvoltoi dell'Occidente, golosissimi del suo petrolio per i profitti da esso estraibili, perché questo non costituisce certo una colpa, ma una necessità davanti agli occhi di ogni cittadino del pianeta. Non poteva essere quello del possesso delle armi di distruzione di massa, perché neanche i brogli penosi della CIA sono riusciti a mettere in piedi la sceneggiata del possesso.

Un parallelismo che non poteva essere fatto è quello con i condannati di Norimberga: in quella occasione i gerarchi nazisti erano complici di un'aggressore e non di un aggredito, e quindi erano corresponsabili dello scatenarsi del 2° conflitto mondiale, e dell'Olocausto in esso incluso. Non è neppure percorribile l'ipotesi che lui andasse impiccato perché "dittatore", perché gli Usa, di questa specie dannosissima di bipedi, ne hanno generati, coltivati e sostenuti una bella fila, vedi Pinochet e c. Non poteva, infine, il motivo essere quello dei crimini compiuti da lui contro gli iriani e contro i curdi, perché in quelle circostanze lavorava su commissione degli Usa, era un loro stimatissimo alleato-galoppino, aveva ricevuto dagli stessi quelle armi e quei gas che avevano massacrato tanta povera gente.

(Non va infatti dimenticato che Saddam era una creatura dell'Occidente, sostenuto, finanziato ed armato per contrastare il fondamentalismo iraniano dopo la cacciata

**Veniteci a trovare su  
Internet**  
<http://www.ildialogo.org>  
redazio-  
ne@ildialogo.org  
Tel: 333.7043384

dello Scià, filoamericano, e la presa del potere da parte di Komeini).

Ma, per meglio precisare le cose, non è vero che non poteva essere impiccato per questi enormi crimini compiuti da lui: poteva, doveva, e lo è stato, impiccato, (sempre tenendo presente che la pena di morte infanga chi la applica, perché lo rende assassino come il condannato). Ma la condanna avrebbe dovuto includere non solo il boia, cioè lui, ma anche i mandanti, gli ispiratori, i burattinai, per cui il presidente, il congresso americano e i funzionari della CIA di quegli anni avrebbero dovuto essere condannati insieme a lui, anche se solo in contumacia. E insieme a loro, anche il presidente, il congresso della CIA di oggi, per la guerra di aggressione ad un paese sovrano, che non stava aggredendo proprio nessuno.

E allora? E allora, se Saddam ha avuto una colpa, e l'ha avuta, è stata quella di rendersi complice ed esecutore di una politica imperiale, quella degli Usa, che rompe le scatole in modo indegno a livello planetario, partendo dalla pianificazione del genocidio dei Pellerossa ed arrivando alla carneficina irachena, con un paio di soste ad Hiroshima e Nagasachi, un lungo soggiorno in Vietnam e qualche gita fuori porta in Cile, Indonesia, Salvador, Guatemala e via di seguito.

In quale futuro secolo il tribunale dei crimini contro l'umanità arriverà a mettere nella gabbia degli imputati quegli Usa che, certamente, riusciranno ad aggiudicarsi l'oscar dell'ipocrisia universale?

Questa la colpa di Saddam, e probabilmente se ne è anche reso conto, perché ha saputo accettare la morte con coraggio, essendosi trovato a subire una violenza analoga a quella inflitta a tanti altri anche a causa sua. La starnazzata di Bush, in questa occasione, è stata quella di equiparare quel patibolo ad una pietra miliare nel processo di crescita democratica dell'Iraq. Bellissimo un patibolo militare, una repubblica democratica fondata su di un cappio! Io spero solo che questo paese non scivoli e precipiti dentro a quella che gli Usa chia-

mano democrazia, e che per me è invece un aborto nel quale si mescolano e prosperano le ingiustizie più stridenti, le mafie chiamate oggi l'obbys, le associazioni a delinquere di stampo politico, le più blasfeme disegualianze, la più sofisticata macchina per rimbecillire il prossimo, un modello culturale che bestemmia i non-garantiti, una cultura che è radicalmente razzista a favore dei ricchi, e che rischia di portare al collasso ecologico l'intero pianeta.

Termino esprimendo la speranza, virtù carissima ai cristiani, tanto da mettere in cassa integrazione la "carità", che esista l'al di là, e che là ci sia l'inferno, e che quest'ultimo sia stato dato in gestione alla Santa Inquisizione.

Altrimenti i condannabili, non-condannati neppure in contumacia, avendo agito impunemente nell'al di qua, se la caverebbero per l'eternità.

Mercoledì, 10 gennaio 2007

## Editoriale Un futuro che incombe

di Mario Mariotti

Il macroproblema di oggi è questo: con questo tipo di cultura, evacuato soprattutto dai mass-media, (troppi accidenti antropomorfi che beatificano il capitalismo, il mercato e la competizione), siamo purtroppo destinati alla catastrofe. La maturazione culturale per porvi rimedio è un lavoro lungo, richiede tempi lunghi, e invece il deterioramento dell'ecosistema ha quasi raggiunto il limite dell'irreversibilità; la catastrofe è a tempi brevi. Come uscirne? Prima riflessione: il mondo così com'è si merita la catastrofe. Per i non garantiti lo è già, una catastrofe; finalmente anche i ricchi oppressori, seminatori, più o meno in buona fede, del vento, raccoglieranno la tempesta, e pagheranno per la loro alienazione e cattiveria aggravata e continuata. Un problema interno al problema, poi, è

costituito dalle nuove generazioni, che non si meritano la catastrofe imminente, ma che vengono introdotte dagli adulti alla cultura che continuerà ad alimentare e ad aggravare il problema.

I segni dei tempi non permettono speranza. Seconda riflessione: anche coloro che si preoccupano della fine imminente, in genere purtroppo lo fanno pensando a se stessi e ai propri figli, e non alla violenza strutturale del sistema, che opprime il povero, massacra la biodiversità, contamina l'ecosistema ad un livello sempre più profondo. I ricchi epuloni non vedono i poveri Lazzari; la loro preoccupazione è quella di riuscire a mantenere la propria condizione, e ognuno aspetta che siano gli altri a pagare i costi della giustizia e del risanamento ecologico, praticando la solidarietà e riducendo il proprio livello di consumi. Anche questo fenomeno limita le possibilità della speranza. Quale futuro possibile? Non ci convertiamo alla giustizia, alla cultura del necessario ed alla condivisione con amore: ci convertirà forse l'inferno che stiamo apprestando? Quando anche i ricchi ed i potenti si renderanno conto che sta per finire l'ossigeno che permette loro di vivere la propria condizione, le risorse oggi destinate alle cavolate, agli armamenti ed a quegli oggetti superflui che permettono loro di avere un'immagine che li separa e li distingue dal proprio prossimo, verranno, queste risorse, destinate a mettere a punto gli strumenti per evitare la catastrofe?

Le risorse ci sarebbero, le tecnologie pure, e se queste ultime sono ancora insufficienti è perché l'Impero lucra sul modo di vivere cancerogeno, e vuole guadagnare tutto il possibile dal petrolio prima di passare all'utilizzo delle altre fonti energetiche, fra le quali quella che sembra avere più vantaggi io credo sia l'idrogeno.

Potrebbe per analogia cadere quello che accade oggi in medicina.

La lebbra è una malattia dei poveri, e i fondi destinati alla ricerca per debellarla sono irrisori. Il cancro, l'infarto e l'Aids colpiscono anche i ricchi, e qui le risorse per la ricerca, soprattutto nella sede centrale dell'Impero sono rilevanti.

Siccome il probabile collasso dell'ecosistema avrebbe delle terribili conseguenze che anche i ricchi non riuscirebbero ad evitare, può darsi che potremo essere testimoni perfino di una conversione veloce dei ricchi. Dovremo sperare nel loro egoismo per salvarci dalla catastrofe imminente! Per continuare a rubare e ad accumulare ci vuole l'ossigeno; quando i cinesi e gli indiani si saranno fatti tutti la macchina, l'ossigeno residuo finirà nei collettori di aspirazione dei loro motori, ecco i ricchi epuloni fare la fine dei dinosauri... se la consapevolezza di questo rischio entrerà nei microprocessori dei cervelli dei ricchi, questi ultimi, esposti al pericolo di estinzione come la sottospecie dei poveri, (razza inferiore di infingardi e di falliti), forse prenderanno paura. Siccome l'egoismo a un'altissima fantasia e produttività, forse riusciremo a salvarci per l'egoismo, e questa volta in un certo senso avvantaggiando tutti, anche se le differenze esistenti fra i primi e gli ultimi faranno andare avanti una situazione accettabile per i primi ed ancora pesantissima per i secondi, per gli ultimi.

Allora le lobbys degli apparati industriali-militari e quelle che lucrano sul petrolio indirizzeranno i capitali verso le biotecnologie, (anche attraverso queste si può lucrare), i risultati ci saranno e noi ci potremo fermare sull'orlo del baratro.

Ma anche qui si presenta un'enorme ulteriore problema: come faremo, con quale credibilità andremo a dire ai cinesi ed agli indiani che bisogna ritornare ad usare le biciclette perché l'ecosistema permette di vivere all'americana solo ad una esigua percentuale di popolazione del pianeta? Quelli diranno che ad usare la bici tocca a noi, e loro potranno sperimentare l'ebbrezza, il confort e la libertà di movimento che solo l'auto può dare. E allora ecco che noi saremmo stati fregati proprio dalla nostra stessa omelia. Abbiamo lavorato anche nei modi più schifosi per convincere il prossimo che il sistema "americano" è il migliore, abbiamo demonizzato il social-comunismo, abbiamo convinto l'utopia della fratellanza a suicidarsi, abbiamo usato Cristo per far trionfare Mammona, ecco

che abbiamo creato le condizioni per il nostro stesso suicidio!

Non so proprio come potrà andare a finire. Per ora sono sicuro solo di una cosa: se i mass-media continueranno a farci ingoiare questo tipo di cultura, non potremo avere futuro. L'omelia ossessiva del "beati i ricchi" che è una vera e propria bestemmia del progetto di Dio per noi (beati i poveri per scelta, beati quelli che scelgono il necessario) non trova resistenza, e, mentre in pochi secondi viene comunicato che oggi nel mondo un miliardo di persone soffre la fame, noi continuiamo ad angosciarci per la "finanziaria" e per i nostri caduti della San Vincenzo USA dipendente a Nassiria, mentre laggiù la pax americana sta spendendo al Creatore decine e decine di assassinati ogni giorno...

Con questo tipo di informazione e di scala di valori possiamo già prenotare il nostro monolocale al cimitero, e controllare che anche lì sia a norma... Ma d'altra parte, per non uccidere del tutto la speranza, va anche detto che l'uomo è un bipede molto adattabile, e che quando è il momento riesce ad esprimere dei comportamenti imprevedibili ed impensabili, che però riescono a risolvere dei problemi che parevano insuperabili. La speranza più fondata si trova, è riposta in questa potenzialità-possibilità. Se riusciremo ad aprire gli occhi, e a capire che se non cambieremo musica spariremo e diventeremo parte del menù dei batteri decompositori, ci renderemo conto di avere un territorio di missione vicinissimo ed accessibile: noi stessi. Cominceremo da noi stessi a non fare quello che fanno tutti; e speriamo di diventare contagiosi: che il virus della cultura del necessario e della condivisione con amore si diffondano come quelli dell'influenza! Il creato potrebbe essere una fonte di gioia inestinguibile, e dare il necessario anche ai minimi. Potrà l'uomo determinarsi come lo sbaglio di Dio, contaminare tutto è finire col distruggere se stesso? Il Signore si è speso per evitarlo, pagando con enorme sofferenza della sua incarnazione per il progetto del Regno. Si sarà sbagliato anche lui?

Editoriale

## **Il dopo Saddam. Vendetta e assassinio**

di Adel Jabbar

*Baghdad, 30 dicembre: Saddam Hussein viene impiccato*

*Ringraziamo il carissimo amico Adel Jabbar per questo intervento. Adel Jabbar, di origine irachena, è sociologo, ricercatore del RES di Trento, insegna "Sociologia delle culture e delle migrazioni" presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.*

A seguito dell'annuncio dell'impiccagione del rais ed il preavviso dato dallo speaker della televisione dei governativi iracheni (diretta da consulenti di comunicazione statunitensi), riguardante la diffusione di alcune immagini dell'esecuzione, ho cercato di seguire le notizie, le immagini e i commenti che derivavano. Già la continua e macabra attesa costellata dai ripetuti preavvisi, spesso accompagnati da canti che inneggiavano all'esecuzione di Saddam, dava il senso del risentimento e della vendetta nei confronti di un uomo già sconfitto e umiliato nell'aprile 2003. Tutto ciò mi ha trasmesso un senso di paura e di terrore, sentimenti dei quali la popolazione irachena non si libererà presto. Personalmente sono stato dissidente, oppositore, perseguitato ed esiliato del regime di Saddam, non ho mai condiviso in modo assoluto nessuna delle sue scelte politiche fin da quando è diventato presidente dell'Iraq il 16 luglio 1979 e sono testimone delle atrocità e delle violenze raccapriccianti con cui gli uomini e le milizie del regime trattavano la popolazione irachena. Quindi, lungi da me qualsiasi tentativo di trovare delle attenuanti. Ciò nonostante, sono assolutamente contrario all'esecuzione e allo spettacolo di morte che i governanti attuali hanno offerto al pubblico. E le motivazioni sono molteplici.

La prima è di natura etica. Sono contrario alla pena di morte.

La seconda è sul piano simbolico. La scelta, premeditata, oltraggiosa e insultante, del primo giorno della Festa del Sacrificio per trasformare il tiranno in animale sacrificale, ha ovviamente esasperato un clima già oltremodo compromesso e teso. La terza è dettata da esigenze di verità e di giustizia. Un personaggio come Saddam Hussein, che è stato il protagonista per più di cinquanta anni della storia politica dell'Iraq, attore politico che ha fatto, strafatto, disfatto e misfatto, è certo venuto a conoscenza di molti atti che riguardano la vita dello Stato e delle istituzioni, ha goduto di appoggi conosciuti e sconosciuti, di complicità interne, regionali e internazionali che gli hanno consentito di salire al potere, nonché di compiere guerre contro i paesi vicini. Per tutto questo sarebbe stato assolutamente opportuno mantenere in vita il rais, al fine di fare chiarezza e di venire a capo delle tante vicende più o meno oscure. Questa verità poteva servire a fare giustizia, il che avrebbe giovato alla popolazione irachena e avrebbe potuto portare allo sviluppo di una coscienza capace di elaborare il proprio passato in funzione della costruzione di un nuovo presente. La quarta motivazione è di tipo tecnico-giuridico. Qualunque persona, esperta e meno esperta di vicende irachene e di cultura del diritto, ha toccato con mano la farsa del processo istituito per giudicare Saddam e i suoi collaboratori. Un tribunale politico in mano non solo ai suoi nemici politici, ma a vendicatori, persone prive di qualsiasi senso della legge e dello Stato, costretti dagli eventi a mettere in piedi questo baraccone. Non a caso il processo è stato celebrato in maniera confessionale, contestando a Saddam Hussein reati commessi solamente contro gruppi linguistico-culturali o confessionali, del tutto trascurando il fatto che prime vittime del suo regime sono stati marxisti, nazionalisti arabi e soprattutto esponenti del suo partito. Il processo, se fosse stato regolare e garante, avrebbe rappresentato un'occasione fondamentale per aprire una nuova era di diritti e di democrazia. Al momento

dell'impiccagione, poi, i testimoni presenti, esponenti governativi, sembravano un coro di vili provocatori da stadio, che insultavano Saddam nel momento in cui aveva già il cappio al collo. La quinta è di tipo morale. Governanti che capeggiano oggi milizie feroci, che hanno reso il Paese una terra di conquista per bande e cosche mafiose, che assassinano ogni giorno centinaia di persone, che hanno trasformato il Paese in un bagno di sangue e in uno dei luoghi più insicuri e corrotti del mondo, con quale legittimità morale possono ergersi a giudici? Questi governanti si sono resi responsabili della morte di circa un milione di civili nell'arco di neppure quattro anni, hanno prodotto due milioni di esiliati, un milione e mezzo di sfollati all'interno del Paese, non hanno saputo garantire alla gente l'acqua corrente e la luce elettrica e non sono neppure in grado di tenere pulite le strade di Baghdad. La sesta ed ultima motivazione è di tipo politico. A questo proposito è opportuno ricordare che la dittatura ha usufruito, a lungo, dei favori di diverse democrazie occidentali. Tornando all'attualità, chi ha condannato a morte Saddam in questo modo, Bush per avere un trofeo (di fronte ad un suo elettorato abituato alla cultura "wanted live & dead") ed i suoi complici iracheni per vendetta, sappiano che la pratica dell'assassinio non ha dato risultati benefici al loro predecessore Saddam e che quindi continuare con la stessa prassi non solo non gioverà a stabilizzare la situazione, ma spalancherà la porta dell'inferno che è già stata aperta con l'invasione del paese. Altro che scontro di civiltà, gli uni e gli altri sono stati uniti nel celebrare e nel perpetuare la civiltà della morte. Questo ulteriore crimine non renderà l'Iraq né sicuro né democratico per nessuno, forse libero sì, ma per sciacalli, avventurieri, faccendieri, predatori e assassini di ogni risma. E Saddam, che avrebbe dovuto passare alla storia come un despota, con questa azione sarà purtroppo ricordato come un eroe, per molti iracheni, arabi e musulmani e non solo, credo. Quanto l'oggi sarà simile a ieri! Come dicono gli arabi.

## Brava gente

di Sherif El Sebaie

*Sulla strage di Erba*

*Riprendiamo dal blog di Sherif El Sebaie ( <http://salamelik.blogspot.com/2007/01/brava-gente.html> ) questo intervento sulla strage di Erba. Lo inseriamo fra gli editoriali del nostro sito per esprimere il nostro totale consenso con quanto Sherif El Sebaie afferma. Il razzismo oramai impazza sui nostri mezzi di comunicazione di massa. La paura del diverso viene diffusa a piene mani e si da ampio spazio, sulla Tv pubblica, a personaggi politici che hanno fatto della caccia allo straniero e all'islamico la loro ragion d'essere. Fatti come quelli di Erba sono già successi. Chi ricorda più la strage di Novi Ligure del febbraio 2001 con i due fidanzatini, Erika e Omar che uccisero mamma e fratellino? Anche in quell'occasione si accusò subito un albanese che per fortuna sua aveva un alibi di ferro. Da allora tanti altri fatti di sangue sono accaduti con continui tentativi di accusare lo straniero di turno. E' ora di finirla. E' ora che il governo di questo paese di renda conto che il limite di guardia è stato abbondantemente superato e che il razzismo non può più essere sottovalutato o fatto addirittura passare come legittima posizione politica di qualche partito che siede nel parlamento della nostra Repubblica che, è bene ricordarlo ai distratti, è nata dopo una lotta dura e sanguinosa contro un regime razzista e violento durato un ventennio. E' ora che il razzismo venga combattuto con decisione e non è mai troppo tardi per invertire la rotta.*

**giovedì, gennaio 11, 2007**

Ve lo ricordate il processo mediatico a cui fu sottoposto il marito tunisino della giovane vittima della Strage di Erba, ingiusta-

mente accusato di aver ucciso moglie, suocera, figlioletto e vicini di casa prima di scappare? Era tutto un mantra su quel "matrimonio che non s'aveva da fare", sullo suocero "che non aveva mai accettato quella relazione", sui "fratelli che non avevano mai perdonato alla sorella quella decisione", su quella ragazza ingenua che aveva voluto sposare "nonostante tutto e tutti" quel "tunisino già condannato per spaccio e fuori per indulto", su quel figlio chiamato Youssef "come voleva il padre, musulmano". L'intenzione, evidentissima, era quella di trasformare la tragedia in una favola moralizzante: mai sposare arabi e islamici, capaci come sono di sgozzare esseri umani - donne e bambini inclusi - come agnelli nel Giorno della Festa del Sacrificio. E chi lo fa, ebbene, lo fa a suo rischio e pericolo, andando contro l'avveduto parere dei parenti e contro le sagge disposizioni del Vaticano, talmente preoccupato dai matrimoni misti con gli islamici da emanare un'apposita enciclica che fece titolare a La Stampa, a caratteri cubitali, "Italiani, non sposate gli islamici", manco fossimo tornati ai tempi delle leggi antisemite del Fascismo.

Poche ore dopo, il padre della vittima zittiva tutti e copriva di ridicolo i media, rivelando che il marito era in Tunisia a visitare i suoi e che sarebbe immediatamente tornato per chiarire la sua posizione di fronte agli inquirenti. Anzi, testimonianze riferiscono che la vittima aveva ripetutamente affermato di essere «molto contenta perché domani mio marito torna a casa, così possiamo preparare insieme bene il Natale». Il giorno dopo, quotidiani e Tg **non sapevano cosa dire** per giustificare quello che il Corriere avrebbe in seguito descritto come "la facilità con cui tutti i telegiornali e i giornali, compreso il nostro, hanno accolto la tesi della colpevolezza del tunisino ingiustamente accusato di aver fatto strage della sua famiglia in provincia di Como". Si è detto di tutto, nel tentativo di giustificare il linciaggio mediatico: dalla "fretta, vista la tarda ora in cui la notizia è arrivata", alle "indicazioni investigative che si sono dimostrate, nel giro di poche

*ore, fragili e fuorvianti" fino, "a voler concedere un'ulteriore attenuante" (sic), "l'aspetto di verosimiglianza che tutta la storia, a cominciare dal profilo del suo protagonista, ha messo in mostra".* Come se qualcuno avesse affidato ai giornali il compito di scoprire gli assassini e di processarli in diretta, e non quello di riferire fatti chiari e circostanze precise, per permettere al lettore di farsi un'idea obiettiva e asettica dell'accaduto.

Poi è iniziata la fase in cui il tunisino doveva "per forza di cose" essere coinvolto, in un modo o nell'altro, anche se assente dal luogo del delitto. Magari ha delegato il compito di sgozzare la famiglia a qualche conoscente, o forse si trattava di un regolamento di conti fra extracomunitari dediti al traffico di droga, o l'esito di una rapina andata male. Un immigrato era indagato, e i giornali lo ricordavano quotidianamente: in qualche modo un extracomunitario doveva avere un ruolo in questa brutta faccenda. Dopottutto gli italiani non vanno mica in giro a sgozzare le persone come Al-Zarqawi. Oggi invece scopriamo che ad uccidere Raffaella Castagna, 29 anni, il figlio Yousef di 2 anni, la suocera Paola Galli, 60, e la vicina di casa, Valeria Cherubini, 50enne, oltre che ferire gravemente il marito di quest'ultima, non era qualche extracomunitario in vena di sacrifici umani ma una rispettabile - e italianissima - copia di vicini di casa. La stessa che, fino a qualche giorno prima del massacro, apostrofava la vittima come un "avanzo di galera" e suo marito come un "tunisino di m\*\*\*\*". La stessa che ha aggredito fisicamente la giovane mamma la sera di capodanno di due anni fa, e che per questo motivo avrebbe dovuto affrontare un giudice di pace fra qualche giorno.

Leggo ora che ad uccidere il bambino, di appena due anni, era la vicina di casa. Mi ricordo ancora i particolari raccapriccianti dell'autopsia. E mi chiedo: come ha fatto una donna a sgozzare un bambino indifeso in quel modo barbaro e inumano? E con quale coraggio, poche ore prima di essere arrestata, si lamentava di essere guardata male "da quelli lì", ove "quelli lì" altro non erano che i tunisini del vicinato? Forse

mentre lo sgozzava pensava che, tutto sommato, era un "tunisino di m\*\*\*\*" in meno, un "musulmano di m\*\*\*\*" in meno, uno di "quelli lì" in meno. Un razzismo che traspare dagli insulti che venivano rivolti quotidianamente alla Castagna, alimentato dai pregiudizi nei confronti del marito, apostrofato come un tunisino di m\*\*\*\*, e dalla difesa mediatica basata su riferimenti a "quelli lì" che, brutti buzzurri, guardavano storto la rispettabile signora. In questa faccenda non c'è solo la "banale lite condominiale", ma il razzismo, l'impazzimento dell'Italia, *tout court*. Un'Italia **in cui perfino un Magdi Allam** si dimentica della propria pelle e si straccia le vesti perché il primo neonato dell'anno era marocchino. Un'Italia dove gli immigrati sono costretti a pregare affinché l'esito delle indagini sul delitto del momento ricordi a tutti che i mostri non sono solo arabi o rumeni e che di "brava gente", indipendentemente dalla nazionalità, ne è rimasta davvero poca in giro.

*posted by Sherif El Sebaie at 4:44 PM*

Venerdì, 12 gennaio 2007

Editoriale

## In queste solitudini inconfessabili

di Vincenzo Andraous

Donne e bambini al macero, dissacrati, gettati come carta straccia senza provare un fremito di vergogna.

Gli accadimenti tragici di Erba rappresentano i pensieri nascosti, quelli che non si dicono, disegnano i comportamenti rivestiti di indifferenza e imbellettati di rigetti, e quatti quatti gli impulsi sono poi mostrati senza badare troppo al sottile, in una autocelebrazione dell'infamia senza eguali. Nel sangue innocente che ci sbatte addosso, viene da pensare che stiamo attraversando la fine dei giorni dedicati alla vita. In questo disperante vagabondare tra impossibile e già accaduto, ho ricordato un altro uomo vestito di nero, il peggiore degli assassini, che mi ha raccontato lo sfinimento degli uomini, svelandomi l'insigni-

ficanza della vita umana, tutta dentro al proprio delirio di onnipotenza.

Lui conosce bene il freddo di una lama, la premeditazione di uno sparo, il dolore, la tragedia, conosce a fondo l'indicibile, ciò che sta sottotraccia, e non si vede, ma c'è. L'ho incontrato in questi giorni con ancora negli occhi il rumore sordo del massacro di Erba, mi ha guardato con gli occhi bassi di chi non riesce a spiegarsi quell'odio che nasce e si culla, imperterrito, nella mancanza di elaborazione dell'ira, perché davvero non esiste vendetta che possa nutrirsi con gli occhi sfiniti di un bambino. Quanto accaduto in quel cortile sconosciuto, non ha orme di follie ereditate, neppure strappi alla conformità che dà sonnolenza, e perciò spaventa, in quella carneficina c'è la spinta a metterci di fronte alla nostra diffidenza nei riguardi di chi non ci è prossimo, perché diverso, magari per il colore della pelle.

Nessuno vede e nessuno sente nulla, questo accade quando il cuore è preso a prestito dalla fatica a sopportare "chi e che cosa", allora ci sentiamo presi dentro a una inondazione anomala, quale parte di una umanità lontana, ma improvvisamente presente, come un corpo a corpo a sbarrarci il passo.

Sì, io conosco il peggiore degli uomini, mi ha raccontato il rumore del taglio, il fragore dello sparo, lo scavo di ogni lamento, e l'insopportabilità delle preghiere.

Infine mi ha raccontato che non è la pistola a fare di un rapinatore un uomo. Mi chiedo quale personalità, quale coscienza, albergano in quei due armati di coltello e spranga, entrambi protesi a rubare vite non ancora sedimentate.

Quanta rabbia incontenibile in quelle dita strette a pugno, rabbia sottopelle, rabbia ben nascosta alla superficie, rabbia nella malattia dei deserti, che striscia dalle periferie esistenziali delle solitudini inconfessabili, rabbia disposta a misura, più in là del desiderio di un bimbo che non arriva, assai più in là, tra gli iracondi ossessionati dalle proprie rese alle diversità all'intorno,

intenti a creare l'appagamento ingannevole della morte.

Venerdì, 19 gennaio 2007

Poesia

## Valentina Piroddi Italia Guida

E' strano  
come possa essere buio anche di giorno  
E' strano  
come sia in realtà l'anima  
a far da sole ai giorni  
dagli occhi  
il bianco  
la luce  
l'azzurro  
il mare...  
Lontano, libero  
cento mille volte ancora  
e all'infinito  
com'egli liberi  
forse in una sola notte  
o mai.  
Aiutami, aiutaci  
mare  
rabbia e calma  
ombra e bagliore  
toni e suoni  
senza limiti, insieme.  
Aiutami, aiutaci  
strada perenne  
verso la speranza;  
Re del nuovo  
cambiamento pazzo ma coerente  
guida  
aiutami, aiutaci.

*Da Isola Nera 1/41. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 2007 - Lanusei, Sardegna  
mulasgiovanna@hotmail.com*

# L'Umanità rimossa: i conflitti che il mondo non vuole vedere

(A cura della Redazione di Rete Radié Resch n.74/2006)

*Riceviamo da don Aldo Antonelli il seguente servizio dal titolo: "I conflitti che il mondo non vuole vedere", curato dalla Redazione di Rete Radié Resch che apre la finestra su un panorama di conflitti e di guerre che non si possono tenere all'ombra. «Finiamola - scrive don Aldo - con questo narcisismo idiota che focalizza il nostro sguardo sul nostro ombelico e polarizza le nostre preoccupazioni sui nostri meschini interessi!»*

**Dalla guerriglia del Kashmir alla giungla indonesiana, i conflitti taciuti dell'Asia deflagrano sulla stampa internazionale soltanto in seguito ad eventi particolarmente catastrofici.**

C'è voluto un disastro gigantesco come lo tsunami per costringere il mondo ad accorgersi che in un paese chiamato Sri Lanka, l'antica Ceylon, c'è una guerra in corso che ha già fatto decine di migliaia di morti e per la quale ogni tentativo di pace è stato inutile. C'è voluto lo tsunami per far comparire sulla mappa della stampa internazionale un posto chiamato Aceh, in Indonesia, dove 90mila sono i morti di un antico conflitto etnico. E c'è voluto un re dittatore umiliato dal suo popolo in rivolta, perché il mondo si accorgesse di una guerriglia sanguinosa in corso sulla cima del mondo, nel Nepal.

Il mondo, ossessionato da tutto quello che accade nel bacino del Mediterraneo e dintorni e dalle guerre che vedono in qualche modo toccati gli interessi occidentali, ignora le guerre più sanguinose. Eppure molte volte questi conflitti sono il risultato delle scelte compiute dai colonizzatori occidentali, da inglesi, olandesi, portoghesi, americani, che impongono ad altri paesi condizioni di vita innaturali e situazioni

politico-economiche impossibili da gestire.

La lista è lunga: guerre e guerriglie di stampo etnico sono in corso nel sud della Thailandia, nel nord-est e nel sud-ovest dell'India, nelle Isole Moruc, nell'antica Birmania dove l'esercito dei generali al potere non utilizza armi, ma attraverso la fame e il lavoro forzato distrugge la minoranza Caren.

A Timor Est i morti sono stati 300mila e la pace è precaria, nel Kashmir non c'è pace. Dietro a tutti questi conflitti ci sono interessi che vanno al di là dello scontro etnico: ad alimentare queste guerre ci sono i mercanti di armi e le imprese minerarie, sempre occidentali, che utilizzano guerre e guerriglie per assicurarsi il controllo dei territori e lo sfruttamento delle loro risorse.

Per tutti questi conflitti vale una regola: non se ne deve parlare. Ed ecco che si mette la museruola alla stampa locale, mentre quella internazionale è semplicemente assente.

**Oltre a detenere il primato per la quantità di guerre in corso e per il numero di Paesi in esse coinvolti, l'Africa è il solo continente dove il numero dei conflitti è a tutt'oggi in aumento.**

Sudan, Eritrea, Congo, Costa D'Avorio..., l'Africa è il continente delle guerre dimenticate. Le guerre di nessuno, che malgrado milioni di morti vengono il più delle volte ignorate o sottovalutate dalla Comunità internazionale. Conflitti etnici o religiosi, guerre per il controllo delle risorse energetiche e minerarie, scontri sanguinosi che scaturiscono da una totale mancanza di prospettive economiche.

Diverse sono le cause e le radici di questi conflitti, diversi i contesti socio-politici in cui scoppiano. Tra i fattori di maggiore instabilità c'è senza dubbio il desiderio pluricondiviso di mettere le mani su questo immenso serbatoio di materie prime e di ricchezze naturali.

È il caso della Repubblica Democratica del Congo, dove dal '97 è in corso una violenta guerra civile che ha già fatto oltre 3milioni di morti ed ha visto coinvolti 6

paesi africani, dal Ruanda all'Angola. Spesso questi conflitti vengono classificati abbastanza superficialmente come guerre etniche, ma le cause più profonde che li determinano vanno cercate in quella che qualcuno ha definito 'la geo-politica del cinismo', ossia nella volontà di accaparrarsi porzioni ingenti di materie prime strategiche quali il petrolio, i diamanti o ancora, nel caso specifico del Congo Democratico, l'uranio e il coltan, un materiale sconosciuto ai più ma che riveste un'importanza enorme nello sviluppo della new economy. L'altra zona calda del continente è senza dubbio il Darfur, dove dal 2003 è in corso una vera e propria catastrofe umanitaria. La regione settentrionale del Sudan è colpita da un sanguinoso conflitto armato fra milizie filo-governative e gruppi ribelli. Anche in questo caso fra i fattori che hanno dato origine alla guerra giocano un ruolo di primaria importanza le mire sugli immensi giacimenti di petrolio presenti nella regione. Si tratta di un conflitto che ha già prodotto più di 300mila morti, senza considerare le gravissime violazioni dei diritti umani e gli stupri etnici utilizzati come vera e propria arma di offesa. Questa guerra, etichettata semplicisticamente come guerra etnica fra bande tribali, è in realtà fortemente sostenuta dal governo sudanese e sta dimostrando di possedere dei risvolti strategici ed economici importantissimi.

Centinaia di migliaia di profughi del Darfur hanno trovato rifugio nel vicino Tchad, dove proprio nelle scorse settimane sono scoppiati violenti scontri tra l'esercito e i ribelli del Fronte Unito per il Cambiamento. Una crisi che rischia di innescare un'altra crisi. È questa una delle caratteristiche peculiari delle guerre africane, il loro carattere regionale. Pochi mesi fa il governo del Tchad ha rotto le relazioni diplomatiche con il Sudan, accusato di sostenere militarmente i ribelli.

Tra le guerre dimenticate c'è poi quella in atto in Costa d'Avorio, un paese ormai spaccato in due dopo che una rivolta militare è degenerata in guerriglia. Per non parlare del Corno d'Africa, dove le tensio-

ni fra Eritrea ed Etiopia continuano ad affliggere milioni di persone, malgrado la guerra sia ufficialmente terminata da ormai 6 anni. E' una guerra di difficile lettura che si presta a molte interpretazioni differenti. Tra tutte c'è lo scandalo che vede coinvolti i due leader politici che hanno portato avanti la lunga e sanguinosa lotta di liberazione dal potere di Menghistu, riuscendo a giungere alla nascita di una nuova nazione che è l'Eritrea, ma che oggi si ritrovano a combattersi su fronti opposti come acerrimi nemici. In realtà dietro a questo c'è anche una questione di leadership regionale che l'Etiopia vorrebbe arrivare ad avere. Ma è soprattutto la vendita di ingenti quantitativi di armi all'una e all'altra parte, unita al mancato processo di democratizzazione di queste società, che tiene aperta la tensione e alta la presenza di elementi esplosivi nel Corno d'Africa. Una regione calda che confina con una Somalia politicamente disintegrata e con un'area Medio-Orientale a sua volta altamente esplosiva.

**L'America Latina, tradizionalmente sconvolta da guerre e rivoluzioni, registra oggi una significativa riduzione dei conflitti armati, il più cruento dei quali è in corso in Colombia.**

Nel conflitto colombiano i veri sconfitti sono i più poveri, i campesinos, gli indigeni, gli afro-discendenti: 3milioni e 600mila sfollati, pari al 9,3% della popolazione, hanno perso la casa e la terra e sono fuggiti in città, dove vivono in condizioni di miseria e di totale esclusione sociale. I veri sconfitti sono i diritti umani: 7mila desaparecidos, più di 7mila detenzioni arbitrarie, quotidiane esecuzioni extra giudiziarie.

Alirio Ribe Mugnos, avvocato colombiano, è il vice-presidente della Federazione Internazionale per i Diritti Umani ed è stato insignito nel 2003 del premio Martin Enaz, uno dei maggiori riconoscimenti a livello internazionale per la Difesa dei Diritti Umani. Vive costantemente sotto scorta perché minacciato di morte dai para-militari. In Colombia le armate paramilitari seminano il terrore, ma è proprio

una legge dello Stato, la Legge 48 del 1968, che autorizza l'esercito ad armare i civili, creando i presupposti legali del paramilitarismo.

Squadroni di uomini senza scrupoli perseguitano ed uccidono chiunque sia sospettato di avere rapporti con i guerriglieri: ancora oggi sotto i loro colpi cadono giudici, giornalisti, leader politici e sindacali. Responsabili dei più efferati massacri di questi 40 anni di guerra, quasi sicuramente non ne dovranno mai rispondere di fronte ad un tribunale.

Quello che si è fatto tra il 2002 e il 2003 è stato varare leggi per concedere benefici ai para-militari che decidono di smobilitarsi. In 37 mila lo hanno fatto, ma purtroppo, come ha constatato l'Alto Commissariato di Pace, poco meno del 2% di loro verrà processato, mentre il 98% resterà impunito. Per l'ennesima volta non sarà fatta giustizia né verità, non saranno risarcite le vittime, né riconsegnati i desaparecidos, né restituite le terre agli sfollati.

Negli anni '70 la mafia della droga è intervenuta a complicare ulteriormente il conflitto. Si sono moltiplicate a dismisura le piantagioni di marijuana e coca, che fino a pochi anni prima erano semplicemente piante sacre e curative per indigeni e campesinos.

Il traffico miliardario di stupefacenti tra Colombia e Stati Uniti ha creato un giro perverso di corruzione nel sistema politico e istituzionale. Bande di sicari assoldati dai "narcos" difendono gli affari e lo strapotere dei boss attraverso intimidazioni, omicidi, attentati.

E' importante che si sappia che il narcotraffico non è all'origine del conflitto, ma vi si inserisce come elemento dinamizzatore perché è in grado di muovere una smisurata quantità di denaro.

La politica di lotta al narcotraffico, finanziata in larga misura dagli Stati Uniti, è miseramente fallita. La Colombia continua ad esportare cocaina negli U.S.A. e le piantagioni nell'ultimo anno sono addirittura aumentate del 24%. Ma è bene 'denarcotizzare' la lettura del conflitto, per-

ché si rischia altrimenti di sottovalutarne tutte le altre componenti.

L'enorme disuguaglianza sociale che ha scatenato la guerra continua a imperare. La Colombia è il paese meno equo del mondo: il 64% della popolazione vive sotto la soglia della povertà.

E' necessaria una soluzione politica che passi attraverso la giustizia sociale, il lavoro, una seria riforma agraria e la redistribuzione delle risorse alimentari e sanitarie. C'è bisogno di un'agenda sociale di pace in grado di contrastare gli enormi interessi economici che stanno alla base del conflitto e che non consentono che esso giunga a termine.

Mercoledì, 17 gennaio 2007

Poesia  
**Claribel Alegria**  
**Nicaragua**  
**Ars poetica**

Io,  
poeta di mestiere,  
condannata tante volte  
a essere corvo  
mai cambierei  
per la Venere di Milo:  
mentre regna nel Louvre  
e muore di noia  
e accumula polvere  
io scopro il sole  
tutti i giorni  
e tra le valli  
vulcani  
e resti di guerra  
guardo oltre la terra promessa.

Traduzione: Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

*Da Isola Nera 1/41. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 2007 - Lanusei, Sardegna  
mulasgiovanna@hotmail.com*

Lettera

# **Assemblea dell' IPRI**

## **- Rete Corpi**

### **Civili di Pace**

di Alberto L'Abate

*Riceviamo da Alberto L'Abate, docente nel corso di Scienze per la pace dell'Università di Firenze(per contatti: [labate@unifi.it](mailto:labate@unifi.it)) questa lettera-documento da lui scritta per la prossima assemblea, che si terrà a Bologna, dell'IPRI-Rete Corpi Civili di Pace.*

Firenze 14 Gennaio 2007

Cari amici

tra pochi giorni con molti di voi, spero, ci vedremo a Bologna per l'assemblea costitutiva dell'APS IPRI-Rete Corpi Civili di Pace per dare ufficialmente vita a questa organizzazione ed avere organi non più pro-tempore come quelli attuali. Come sapete anche io sono il Presidente pro-tempore e l'assemblea dovrà decidere se sarò confermato o meno. Anche per questo ho deciso di scrivere questa lettera per chiarire come vedo le cose, e come mi sto muovendo, in modo che, se vengo riconfermato, non sia per stanchezza e per le difficoltà a trovare altre persone disposte a coprire questo incarico, ma perché i membri della nostra associazione condividono la mia linea e le mie idee.

Come saprete molti di noi hanno collaborato alla messa a punto di un appello, redatto inizialmente da Padre Zanottelli, per la messa al bando delle armi nucleari dal nostro paese, appello definito poi "Fermiamo chi scherza con il fuoco atomico", sottoscritto da varie centinaia di persone, ed abbiamo messo a punto delle linee e per portare avanti la campagna e partecipato a due importanti momenti di approfondimento del tema, il primo a Pisa, dopo un estremamente interessante incontro organizzato a Calambrone dal Centro Gandhi di Pisa, ed il secondo a Bologna, con

la presenza dei principali comitati di lotta che in Italia si stanno muovendo su questo tema. Ma poi la campagna sembra essersi interrotta anche a causa di disaccordi, con accuse reciproche non molto gratificanti, emersi tra alcuni dei promotori della campagna ed altre persone facenti parte della Rete Italiana per il Disarmo. Sembrava che il problema fosse di "bandiera" "c'ero prima io, tu cosa ci vieni a fare?". La mia impressione è stata, e l'ho anche scritto, che se continuiamo a lavorare così, ed a litigare, gli unici che ne gioiranno saranno Bush e tutti quelli che, come lui, scherzano appunto con le armi nucleari. Con un governo "amico" che aumenta gli impegni armati e le spese militari, vede nel commercio delle armi un modo di accrescere l'occupazione ed il PIL, va a cercare di vendere armi in Cina ed in India, e che ha spesso posizioni su altri problemi, come la TAV, non sempre accettabili, se si divide il fronte dell'opposizione tra i pochi obiettori e i tanti consenzienti per ragioni di forza maggiore (il rischio del ritorno del Berlusconi), non si riesce a far niente e siamo solo fregati. Per questo, secondo la mia opinione, è indispensabile creare un fronte largo, appoggiato effettivamente dalla base, che va sensibilizzata perché su questi argomenti non è sufficientemente informata, e che ci metta in salvo dai due gravi rischi: di un governo solo interessato alla crescita (ARMI, PIL, mercato, ecc.) o di un ritorno del fantasma berlusconiano. Per queste ragioni quando sono stato invitato dalla Rete Italiana del Disarmo a partecipare a Roma ad un incontro, proprio sui Corpi Civili di Pace, ci sono andato ed ho anche scritto un documento, che credo vi sia stato dato o che avrete a Bologna, per cercare di chiarire i rapporti tra i Corpi Civili di Pace e gli altri interventi di tipo prevalentemente umanitario che vengono definiti "interventi civili di pace nei conflitti". Il documento è stato fatto girare, dalla Rete Disarmo, a tutte le associazioni che hanno aderito all'incontro di Roma. A questo incontro, per conto dell'IPRI-Rete CCP hanno partecipato anche Maria Carla Biavati, del direttivo pro-tempore della nostra Associazione, e suo marito Mauri-

zio Cucci, che sono restati anche nei giorni successivi ed hanno collaborato alla stesura del Documento: “Verso un Corpo Civile di Pace Italiano” (che credo vi sarà distribuito fotocopiato alla nostra assemblea) che è stato presentato, alla chiusura degli Stati Generali della Solidarietà e la Cooperazione, alla sottoministro agli Affari Esteri Patrizia Sentinelli. Il documento presentato, sul quale la Sentinelli si è dichiarata interessata tanto da incaricare il Prof. Papisca di Padova di approfondirne gli aspetti giuridici, mi sembra molto valido, e su quella linea è poi continuata la nostra collaborazione all’iniziativa che è stata definita “territori disarmanti: Proposta per un anno di giornate di disarmo” .

Questa è stata promossa, insieme con noi e con altre persone della Rete Disarmo, da un nostro amico, il Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Eros Cruccolini, che ha anche partecipato con molto interesse al convegno di Firenze del Movimento Nonviolento su “Nonviolenza e Politica”, e che è intenzionato a far rivivere a Firenze la stagione di iniziative per la pace portate avanti dall’allora sindaco La Pira, con il suo Vice Enzo Enriques Agnoletti (nostro carissimo amico che ha collaborato a molte delle nostre iniziative nonviolente -tra l’altro è stato fondamentale, come notaio gratuito, per l’acquisto della Verde Vigna a Comiso da parte del M.I.R., del M.N., e di oltre 1400 proprietari individuali).

Questa iniziativa ha portato già a tre incontri, presso l’Ufficio di Cruccolini, incontri che hanno visto progressivamente aumentare il numero delle persone e degli Enti Locali che si impegnano in questa direzione. Nell’ultimo incontro erano presenti, oltre a vari fiorentini di gruppi diversi firmatari della mozione antinucleare su citata, Francesco Vignarca della Rete Italiana per il Disarmo, Lisa Clark, ed alcuni altri membri fiorentini di questa rete, una ricercatrice dell’ Osservatorio Regionale Toscano sul Commercio delle armi, e, come Enti Locali, rappresentanti delle Province di Roma, Milano, Bolzano, dei Comuni di Brescia e di Venezia, e dell’As-

sociazione degli Enti Locali per la Pace. Si erano fatti vivi dichiarandosi interessati a partecipare all’iniziativa anche la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Genova e quella di Napoli. Un problema emerso era quello che molti di questi Enti erano interessati a trattare proprio dei Corpi Civili di Pace e su questo tema si rischiava di creare o doppioni o malcontenti. Anche Firenze, con Cruccolini e con noi, si era dichiarata inizialmente interessata proprio a questo tema. Alla fine gli accordi presi sono stati: di fare un cappello introduttivo a queste iniziative che contenesse una dichiarazione che ho proposto io e che vi ripropongo qui:

*“le giornate disarmanti di studio e di iniziativa su questi temi non vogliono far cadere ne’ indebolire il governo attuale ma chiedono con forza che questo rispetti l’articolo 11 della nostra costituzione repubblicana che prevede solo la guerra di difesa (ma intendiamo con questa non la difesa del nostro livello di vita occidentale, ma quella della giustizia, della libertà, dell’autodeterminazione e della coesistenza tra i popoli ) e che il governo attuale si impegni sempre più, sia pur gradualmente ed in modo concordato con i movimenti per la pace e la nonviolenza, per trasformare il nostro sistema militare da offensivo (come e’ attualmente) a solamente difensivo eliminando tutte le armi di distruzione di massa (nucleari e simili), riducendo le spese militari ed incrementando invece quelle per la prevenzione, la diffusione di una cultura della nonviolenza e della convivenza pacifica, e per il lavoro di riconciliazione dopo i conflitti armati”.*

Questa dichiarazione, forse con qualche cambiamento formale, ma non sostanziale, andrà aggiunta a quanto scritto nel testo preparato dalla RID che dice testualmente, nel presentare l’iniziativa:

**“Gli obiettivi in sintesi .- avvicinare la popolazione dei diversi territori italiani alle tematiche, ai dati e prospettive di una politica di disarmo seria e possibile; - costruire momenti di riflessione ed approfondimento, per migliorare la nostra conoscenza dei fenomeni e delle dinamiche**

relative ai nostri ambiti tematici di lavoro;  
- stimolare lavoro di ricerca e di analisi,  
sia a livello nazionale ed internazionale  
che locale; - lanciare una serie di proposte  
concrete di azione e di campagna, di pres-  
sione e di proposta amministrativa che si  
intreccino con il lavoro sul territorio con-  
dotta dai vari gruppi”

Le iniziative che sono già organizzate, o che si stanno organizzando, sono: Il convegno, presso la provincia di Roma, il 3 Febbraio 2007, su “Dalle Banche armate alle tesorerie etiche”; un altro sulle spese militari ed il disarmo che dovrebbe svolgersi a Firenze nel mese di Aprile, un altro ancora a Milano, verso la fine di maggio, sul disarmo nucleare; uno, di cui vi accludo, a parte, la bozza da me concordata con il direttore del Master Internazionale di mediatori di pace di Bolzano e dell’Università di Bologna, che dovrebbe avvenire verso la fine di settembre, primi di ottobre. L’Università di Bologna, nell’incontro che si è tenuto a Bologna il giorno dopo al nostro di Firenze, si è dichiarata interessatissima all’iniziativa e disposta anche a dare almeno un parziale contributo economico per farla; Genova è interessata a fare una giornata sulla riconversione dell’industria bellica ma siccome è sotto elezioni questa viene rimandata a più tardi; Venezia anche lei candidata al convegno sui Corpi Civili ha accettato di farlo invece sul “disarmo culturale” ed ha preso già contatti con me per collaborare ad organizzarla con gli Enti come il MIR di Padova ed il Centro Studi Sereno Regis, che da anni si occupano di questo tema, la data è ancora da definire, forse verso dicembre; a Napoli è stato proposto di trattare sulla Difesa Popolare Nonviolenta dato il suo interesse alla lotta alla criminalità, ed attendiamo la sua risposta. Come potete vedere le iniziative sono molte, e se, come anche deciso, non sono solo convegni teorici di studio ma anche occasioni per far conoscere alla popolazione stessa, ed anche agli studenti delle scuole, questi temi e coinvolgerli anche loro; e se questi incontri non sono singoli eventi a se stanti ma fanno parte di una trama comune, possono forse avere un

impatto reale verso un governo amico ma che, per ora, porta avanti una politica non troppo vicina alle richieste fatte da alcuni dei nostri movimenti.

Spero che su questo, e su come proseguire su questa strada, si possa discutere alla nostra assemblea e prendere anche una decisione se aderire formalmente all’iniziativa (per ora ho partecipato informalmente dichiarando che se ne discuterà all’assemblea) e fare perciò parte, come spero, delle associazioni promotrici ed organizzatrici.

Cordialmente, Arrivederci a Bologna

**Alberto L’Abate**

Martedì, 16 gennaio 2007

Poesia

**Carlos Aldazabal**  
**Salta, Argentina**  
**Tessuto sociale**

Aushwitz sbadiglia ragnatele  
Reti  
Di Giovane nel falò  
Di repressioni britanniche  
In dolmen asiatici  
Di picana\* di carboni callosi  
Sopra numeri  
Percentuali di Videla  
Di Pizarro  
Di ceneri  
Che rondano e rondano  
I cervelli  
Coi loro fili  
Saturi  
Di memoria.

Traduccion: Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

**Picana\***= uno degli strumenti di tortura utilizzati dalla dittatura argentina

*Da Isola Nera 1/31. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. gennaio 2007 - Lanusei, Sardegna  
mulasgiovanna@hotmail.com*

No alla nuova base USA di Vicenza

## Disarmiamo i territori!

di *Pax Christi Italia*

**Documento di Pax Christi Italia contro la nuova base militare USA di Vicenza**

Diceva d Tonino Bello nel 1987 durante la terribile guerra che travolse nel Golfo Iran e Iraq e di fronte alla partenza in assetto da guerra dei nostri soldati: **"Quanta tristezza! Non perché abbiamo visto 'partire' i nostri uomini in assetto di guerra. Ma perché abbiamo visto 'tornare' a uno a uno, con inesorabile puntualità, gli argomenti di una logica, che pensavamo esiliati per sempre dal nostro costume"**.

Anche oggi vediamo il ritorno di argomenti che pensavamo esiliati per sempre dal nostro costume: prima di tutto le alleanze, per difenderci dobbiamo riarmarci, le amicizie armate sono preziose, prima gli interessi poi le persone e le loro ragioni, militarizzare i territori è un dovere civico, l'Europa e in essa l'Italia devono dare segni di responsabilità internazionale, le logiche della Nato e della sicurezza armata sono imprescindibili, la lotta al terrorismo che giustifica ogni scelta, allarghiamo le basi militari serviranno per gli interventi umanitari (armati) ...

Siamo pienamente solidali con l'azione della società civile di Vicenza che si oppone decisamente all'allargamento della Base di Dal Molin.

Riteniamo che "l'essere con o contro gli Usa" sia un approccio strumentale al problema che chiude ogni dialogo democratico.

In tal senso:

denunciamo la logica della militarizzazione ulteriore dei territori,

denunciamo la decisione conseguente di rilanciare e rifinanziare il riarmo come soluzione politica alla complessa conflittualità internazionale,

denunciamo la decisione di confermare il "sistema Guerra", una guerra preventiva, globale e permanente, come intoccabile,

chiediamo che il governo Prodi non conceda l'allargamento della base di Vicenza, né conceda altri siti alternativi per tale ipotesi,

chiediamo che sia accolta e rispettata l'azione e il parere dei cittadini e cittadine che abitano nei territori interessati,

chiediamo che il potere e il sostegno per la costruzione della pace a livello internazionale sia trasferito all'Onu invece che alle basi militari, chiediamo che si costruisca una Politica Estera disarmata e non ossequiente a chi copre quasi il 50% della spesa militare mondiale,

chiediamo al governo, sui temi del disarmo, della pace e della cooperazione internazionale un doveroso segno di discontinuità con il governo precedente

chiediamo che le alleanze siano virtuose nel senso che rispettino con più coraggio gli impegni contro la fame, la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento, la privatizzazione esasperata dei beni comuni, più che i patti militari e spesso non conosciuti, non discussi e approvati in parlamento.

Ci avete promesso nel programma di governo: **"In questo quadro (geo-strategia del sud Mediterraneo) reputiamo necessario arrivare ad una ridefinizione delle servitù militari che gravano sui nostri territori, con particolare riferimento alle basi nucleari. Quando saremo al governo daremo impulso alla seconda Conferenza nazionale sulle servitù militari, coinvolgendo l'Amministrazione centrale della Difesa, le Forze Armate, le Regioni e gli Enti Locali, al fine di arrivare ad una soluzione condivisa che salvaguardi al contempo gli interessi della difesa nazionale e quelli altrettanto legittimi delle popolazioni locali."** (Programma di Governo dell'Unione - dal titolo: Per il bene dell'Italia p 109). Bene, oggi abbiamo bisogno di decisioni politiche che contrastino l'ormai usuale stile del colpo al cerchio colpo alla botte, e che rispettino le promesse fatte. Coinvolgendo nella Conferenza Nazionale la So-

cietà Civile e non solo le istituzioni.  
**Pax Christi Italia**  
Firenze 18 gennaio 2007

No alla nuova base USA di Vicenza

## **Il governo Prodi ha preso da solo la decisione che viola la Costituzione**

di La Comunità dell'Arca italiana

Riceviamo da Antonino Drago questo comunicato sulla vicenda della nuova base militare USA di Vicenza.

Il Presidente Prodi ha preso da solo la decisione di concedere l'aeroporto Dal Molin di Vicenza alle richieste USA: dopo una finanziaria che ha aumentato del 10% le spese militari, una simile scelta ci appare inequivocabile. La sua decisione viola l'art. 11 della Costituzione italiana che ripudia la guerra, è contraria al programma di governo e non tiene conto della richiesta di una consultazione popolare.

La Comunità dell'Arca in Italia si associa ai molti comunicati di protesta (ad es. quelli del MIR e di Pax Christi) contro la decisione, dichiara il proprio impegno per manifestare nella maniera più radicale la contrarietà a questa decisione e alla sua eventuale attuazione.

Don Tonino Bello chiedeva che la politica estera non facesse diventare l'Italia un arco di guerra, ma arca di pace per gli altri popoli. Per questo scopo oggi, più che mai, occorre modificare il modello di sviluppo della nostra società. Questo nostro impegno servirà a iniziare la trasformazione politica e sociale necessaria.

La Comunità dell'Arca italiana

Venerdì, 19 gennaio 2007

## **No all'ampliamento della base di Vicenza**

di Paolo Candelari (MIR)

A nome di tutto il MIR vorrei esprimere la profonda delusione per la dichiarazione di ieri pomeriggio del Presidente del Consiglio Prodi che preannuncia il parere favorevole del governo all'ampliamento della base USA di Vicenza.

Crediamo nella nonviolenza come unica via che possa portare ad una soluzione duratura e condivisa dei conflitti; per questo riteniamo da sempre inutili e dannose le basi militari; ma in questo caso troviamo di una gravità estrema la decisione del governo attuale perché ci sembra andare contro le conclamate linee di politica estera del nostro paese.

In gioco non è solo l'ampliamento di una base con tutti i problemi di natura sociale e ambientale che si porta dietro, ma la discendenza alla politica dell'attuale amministrazione USA, che da tempo ha scelto invece la guerra come unico mezzo per ristabilire l'ordine nel mondo.

I risultati di questa nefasta politica sono sotto gli occhi di tutti, in particolare dello stesso popolo americano che sembra sempre meno condividere le scelte del suo governo.

La decisione di un ampliamento delle proprie basi militari nel sud Europa, tra cui Vicenza è in piena coerenza con questa scelta politica di fondo, che ci sembrava di aver capito, l'attuale governo italiano non condividesse.

Che senso ha dichiararsi contrari alla "guerra globale" come risposta al terrorismo e poi assecondare tutte le scelte del governo americano che vanno in quella direzione?

Invitiamo pertanto il capo del governo a ripensare tale decisione e ci appelliamo a tutte le forze che nell'attuale maggioranza si dichiarano vicine al movimento per la pace ad opporsi e a bloccare una scelta di guerra.

Come movimento sosteniamo la lotta non-violenta della popolazione locale per bloccare l'ampliamento della base e ci dichiariamo noi stessi disponibili a forme di resistenza nonviolenta da attuarsi insieme a tutti coloro che sono amanti della pace e della nonviolenza.

Aggiungo una nota di profonda amarezza e delusione nei confronti di questo governo e questa maggioranza in cui avevamo sperato per un cambiamento almeno parziale di rotta verso una politica di pace.

**Paolo Candelabri**  
Presidente del MIR

17 gennaio 2007

Lettera a Prodi

## **No all'ampliamento della base di Vicenza**

di Alfonso Navarra - Massimo Aliprandini - Francesco Lo Cascio

*Riceviamo questa lettera a Romano Prodi scritta da Alfonso Navarra - Massimo Aliprandini - Francesco Lo Cascio a nome delle segreterie Lega Disarmo Unilaterale - Lega Obiettori di Coscienza - Riconciliazione. Invitiamo i nostri lettori a fare altrettanto. E' veramente assurdo definire l'ampliamento di una base militare come quella di Vicenza una "questione urbanistica". Così come è altrettanto assurdo rinviare tutto ad un referendum locale il cui esito sarebbe sicuramente negativo, visto che nella vicenda sono coinvolti alcune migliaia di "stipendi" per altrettante famiglie vicentine. E quando ci sono di mezzo gli "stipendi" si sa come va a finire.*

On. Romano Prodi  
Presidente del Consiglio dei Ministri  
Palazzo Chigi -06.67793085 - 6798648  
Piazza Colonna, 370 -00187 Roma  
**redazione.web@governo.it**

p.c.

On. Alfonso Pecorario Scanio

Ministro dell'Ambiente  
**segr.ufficiostampa@minambiente.it**

On. Paolo Ferrero

Ministro della Solidarietà Sociale  
**segreteriaministroferro@solidarietasociale.gov.it**

On. Bianchi

Ministro dei Trasporti  
**segreteria.bianchi@infrastrutturetrasporti.it**

Milano 16-1-07

Oggetto: contrarietà all'ampliamento della base di Vicenza

Gentile Presidente Prodi,

con la presente le scriventi Associazioni ribadiscono il loro NO all'ampliamento della base USA di Vicenza ed invitano il governo italiano a decidere in tal senso nel Consiglio dei Ministri fissato il 26 gennaio p.v.

Il problema, a nostro parere, non è semplicemente opporsi ad un ampliamento delle servitù militari nefasto socialmente ed ambientalmente per la città veneta; ma contrastare un progetto funzionale per la "guerra unica" al terrorismo dichiarata dagli USA in termini inaccettabili per lo stesso programma dell'Unione, per gli interessi del nostro Paese oltre che per la vocazione pacifista del patto fondativo della nostra Repubblica sancito dalla Costituzione .

In questa inaccettabile logica di guerra "globale, preventiva e permanente" la base di Vicenza, ospitando la 173 Brigata, sarà il perno operativo del fronte Sud per le operazioni unilateralmente perseguite dagli Stati Uniti.

E' quindi in gioco, in questa decisione, oltre la sovranità nazionale, la credibilità di una impronta indipendente, europea, di pace della politica estera italiana.

Una risposta negativa Sua e del Suo governo, si aggiungerebbe alla non comprensione delle Vostre scelte operate ad esempio in Afghanistan, in Nigeria, in Libano, in Iraq: non siamo a conoscenza in esse

dei piani "di pace" da Voi dichiarati, mentre ogni giorno sui media vediamo in quegli scenari azioni di guerra, di violenza inaudita.

Inoltre non comprendiamo l'aumento delle spese militari operato in Finanziaria, sottaciuto di fronte alle dichiarate difficoltà finanziarie di molti settori sociali e culturali dell'Italia.

Con queste motivazioni, essendo soggetti attivi nel Movimento Pacifista italiano ed in particolare per le campagne di obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari, dichiariamo il nostro appoggio alle lotte popolari contro la base militare a Vicenza, e l'opposizione alle armi di distruzione di massa presenti sul nostro territorio.

In caso di sordità alle richieste popolari la resistenza nonviolenta continuerà e noi ne saremo parte integrante con le nostre idee, le nostre proposte, il nostro impegno.

Chiediamo al governo italiano di sottoporre comunque questa decisione ad un preventivo dibattito parlamentare.

Distinti saluti

per le segreterie Lega Disarmo Unilaterale - Lega Obiettori di Coscienza - Riconciliazione

Alfonso Navarra - Massimo Aliprandini - Francesco Lo Cascio

## No alla nuova base a Vicenza **Prodi e la NATO, la politica e la pace**

di *Movimento Nonviolento*

Dopo l'aumento delle spese militari, arriva anche il via libera al raddoppio della base militare di Vicenza. Non c'era da illudersi, e non c'è da stupirsi. Le buone intenzioni del Governo restano sulla carta, mentre vanno avanti i fatti.

Ci vorrebbero scelte coraggiose per invertire la rotta e contribuire a costruire concretamente una politica estera europea realmente di pace, ad iniziare dall'avvio,

finalmente, del progetto dei "Corpi Civili europei di Pace" come primo passo per essere presenti in modo diverso e positivo nei luoghi dove è necessario l'aiuto della comunità internazionale per uscire dai conflitti (Irak, Afghanistan, Libano, Congo, ecc.).

Come Movimento Nonviolento abbiamo ribadito anche nell'ultimo nostro Congresso la necessità per l'Italia di uscire dall'Alleanza atlantica della Nato, e rafforzare invece la posizione autonoma dell'Europa come potenza di pace, anziché vassallo militare. Questo lo si deve fare, ovviamente, incominciando a ridurre le basi militari americane sul territorio europeo (alcune delle quali detengono anche armamento atomico), e non concedendo invece il raddoppio. La posizione pilatesca assunta dal Governo Prodi contrasta con l'urgente necessità di atti concreti per fermare la politica militarista che da troppi anni il nostro Paese ha assunto. Dove non riescono le Istituzioni che a questo sarebbero proposte, devono essere i cittadini a riprendere in mano il proprio destino, come sta facendo in modo civile, democratico ma determinato la stragrande maggioranza dei vicentini.

Noi ci auguriamo, e per questo lavoriamo, che il fine e il metodo della nuova politica di pace, che cresce dal basso, sia la nonviolenza.

Movimento Nonviolento

Verona, 17 gennaio 2007

pubblicato anche sul sito

[www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)

---

Movimento Nonviolento

via Spagna, 8

37123 Verona

tel. 045 8009803 Fax 045 8009212

sito: [www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)

War is over (John Lennon)

No alla guerra

# Manifestazione contro la guerra a Washington, D.C. il prossimo 27 gennaio

di U.S. Citizens for Peace & Justice

*Si invia di seguito e in allegato la traduzione del comunicato stampa dell'organizzazione statunitense "United for Peace and Justice", la quale annuncia, al momento dell'insediamento del nuovo Congresso, una grande manifestazione contro la guerra in Iraq per il 27 gennaio 2007 a Washington, D.C.*

*U.S. Citizens for Peace & Justice - Rome Email: [info@peaceandjustice.it](mailto:info@peaceandjustice.it)*

*Sito: <http://www.peaceandjustice.it>*

CONTATTI:

**Hany Khalid**

United for Peace and Justice

Tel +1 212-868-5545

Cell +1 718-637-7351

[press@unitedforpeace.org](mailto:press@unitedforpeace.org)

**THE PEOPLE HAVE SPOKEN  
NOW CONGRESS MUST ACT**

Il movimento statunitense contro la guerra annuncia una manifestazione a Washington, D.C. il prossimo 27 gennaio

Mobilizzazione di United for Peace and Justice\* per esigere dal nuovo Congresso degli Stati Uniti la messa in atto del mandato per la pace espresso dagli elettori il 7 novembre

NEW YORK - Mentre si insedia il nuovo Congresso degli Stati Uniti il 4 gennaio 2007, la grande coalizione "United for Peace and Justice" si mobilita per una manifestazione di massa non violenta a Washington, D.C. il 27 gennaio per porre fine all'occupazione dell'Irak.

"Il giorno delle elezioni gli elettori hanno dato un eccezionale ed inequivocabile

mandato per la pace", ha detto Leslie Cagan, coordinatrice nazionale dell'UFPJ. "Adesso è giunto il momento di agire. Come il nuovo Congresso comincia il suo lavoro, il 27 gennaio confluiremo da tutto il paese a Washington, D.C. per mandare un messaggio chiaro e forte al Congresso e all'amministrazione Bush: Il popolo si è espresso, adesso il Congresso deve agire. Mettete fine alla guerra in Irak - Ritirate subito le truppe!"

La manifestazione verrà seguita lunedì 29 gennaio dal "Lobby Day" alla Camera e al Senato, con delegazioni di cittadini che incontreranno i propri rappresentanti. United for Peace and Justice si sta impegnando per radunare persone provenienti da tutti i collegi distrettuali per esprimere sostegno a quei membri del Congresso che sono disposti a prendere immediatamente provvedimenti contro la guerra, convincere chi esita ad agire e protestare contro quelli che restano legati ad una politica fallimentare.

Più di 500 gruppi locali, regionali e nazionali che operano per la pace e la giustizia hanno già aderito alla manifestazione del 27 gennaio. Si stanno già mobilitando organizzazioni nazionali quali: Peace Action, Military Families Speak Out, Iraq Veterans Against the War, Gold Star Families for Peace, Veterans for Peace, U.S. Labor Against the War, il reverendo Jesse Jackson e the Rainbow/PUSH Coalition, the National Organization for Women, the American Friends Service Committee, CodePINK: Women for Peace, the American Arab Anti-Discrimination Committee, National Youth and Student Peace Coalition, e il partito dei verdi statunitense.

Per maggiori informazioni visita il sito <http://www.unitedforpeace.org>

\*United for Peace and Justice (UFPJ), con oltre 1.400 gruppi membri, è la più grande coalizione statunitense per la pace e la giustizia. Dalla sua fondazione, nell'ottobre del 2002, la UFPJ ha promosso centinaia di manifestazioni e proteste in tutto il paese, incluse le più grandi manifestazioni contro la guerra in Irak.

*Cristianesimo ed omosessualità*  
**In memoria di**  
**Alfredo Ormando**

di Piero Montana

*Ringraziamo di vero cuore il carissimo amico Piero Montana che, per ricordare Alfredo Ormando, lo scrittore gay nisseno che il 13 gennaio del '98 si è bruciato vivo a Piazza San Pietro a Roma, ci ha inviato alcuni brani scelti dalle sue ultime e drammatiche lettere con una sua prefazione.*

*Questa sua iniziativa è grandemente meritevole perchè prettamente individuale, non essendo supportata a livello istituzionale.*

Il 13 gennaio del 1998 Alfredo Ormando, un trentanovenne siciliano, nativo di San Cataldo (Caltanissetta), un omosessuale con aspirazioni, velleità di scrittore si brucia vivo in San Pietro a Roma, cospargendosi di benzina e dandosi fuoco con un accendino.

Soccorso da un poliziotto, che cercherà con la giacca della sua divisa di spegnergli le fiamme di dosso, Ormando morirà in ospedale dopo 9 giorni di agonia. Il suo non è un gesto di un folle, al contrario è un gesto lucido, consapevole, calcolato, preparato in tutti i suoi minimi dettagli.

È un gesto inaudito, mai tentato prima, di protesta estrema contro il Vaticano.

Quella che, pertanto, qui proponiamo non è un'interpretazione dei fatti realmente, storicamente accaduti e riportati nelle pagine di cronaca dei quotidiani nazionali. È l'esposizione nuda e cruda del dramma esistenziale di un "irregolare", dramma divampato in tutta la sua virulenza a causa di un'esistenza vissuta nell'inferno quotidiano di una cocente emarginazione. Dalla maledizione, dalla dannazione di questa emarginazione, dal cuore di una sconfinata solitudine ci giungono le ultime e disperate lettere di Alfredo Ormando, destinate dall'autore ai posteri, e di cui,

per la prima volta, pubblichiamo stralci dai toni alquanto toccanti e dolorosi. Nella pubblicazione dei brani scelti da queste missive abbiamo deliberatamente ommesso tutti i nomi di amici, amanti, parenti di Ormando non solo per una questione di privacy e di cautela da parte nostra, bensì per una ragione di fondo.

Non si tratta qui, infatti, di mettere in buona o in cattiva luce questa o quella o più persone, ma di focalizzare tutta la nostra attenzione sul dramma di una vita bruciata a causa della repressione e del pregiudizio antigay in un contesto sociale, come quello del profondo sud, assai retrogrado, ottuso e provinciale.

Su questo punto vogliamo essere chiari a scanso di equivoci, fraintendimenti, strumentalizzazioni.

Accusare qualcuno in particolare del suicidio di Ormando non giova alla causa per la quale egli si è immolato.

Del resto a leggere attentamente queste missive ci si accorge che queste non sono state dettate dall'odio e da sentimenti rancorosi nei confronti di qualcuno. Se si credesse diversamente, sarebbe più difficile comprendere in pieno il significato del pellegrinaggio "nero", luttuoso di Ormando a Roma.

Il senso di questo pellegrinaggio e del "gesto finale" compiuto da Ormando in San Pietro è talmente evidente che non necessita di essere supportato da spiegazioni diverse da quelle fornite dall'autore di queste lettere.

E tuttavia se dobbiamo credere a queste missive, non possiamo considerare Ormando un santo, un eroe, un pazzo. Nel farsi torcia umana, cero pasquale in Vaticano pensiamo che Ormando non solo abbia voluto gettare luce sulle tenebre dell'oscurantismo di una morale cattolica, omofobica e medievale, ma anche sul grigiore della sua vita di emarginato, sul dramma di una insopportabile vicenda umana, grondante di lacrime e sangue.

Quella di Ormando non è la lezione di un kamikaze o di un martire, al contrario è una lezione umana, troppo umana. La le-

zione di chi scegliendo di morire, non vuole più essere lapidato, ferito quotidianamente per la sua omosessualità, la lezione di chi nel rogo vuole, al contempo, gettare luce col combustibile del suo corpo sul sommerso della sua ed altrui sofferenza a causa della mentalità, della morale sessuofobica della Chiesa.

Certo il rischio di questa lezione è di trasformare Ormando in un cattivo maestro ossia in un modello da imitare. A scanso di questo grossolano errore pubblichiamo questi stralci dalle sue ultime lettere, giacché in queste righe a parlar chiaro non è la pazzia, la vanagloria, la vocazione al martirio, alla santità, bensì la drammatica inconciliabilità del mondo di un omosessuale con quello cosiddetto normale.

### **Dalle ultime lettere di Alfredo Ormando**

A cura di Piero Montana

Palermo, 11 novembre 1997

Carissimo ( amico ),

scrivo un'altra lettera ad uso e consumo dei posteri ...<sup>(1)</sup>

Ho deciso di farla finita con la vita, ogni illusione di riscattarmi attraverso i miei scritti è crollata. Sono stufo di vedermi isolato, emarginato. Che vale vivere quando non si è amati e rispettati. Ho l'amore materno e quello di «Y» è vero, ma ciò non copre l'ostracismo della gente e persino dei familiari. È troppo, non riesco più a trovare un motivo valido per dare un senso alla mia vita, magari un appiglio tenue, banale... Mi sento un appestato, un lebbroso con i suoi campanelli legati ai piedi per avvisare la gente di stare lontana da me. Mi chiedo se un uomo già morto può essere considerato un suicida... Perché devo vivere?

Non trovo una sola ragione perché io debba continuare questo supplizio...

Sto meditando di trascorrere il Natale a Palermo con la mamma e «Y», a gennaio di andare a Roma e di darmi fuoco a Piazza San Pietro ... ma sarò ancora di questo parere ?

Eppure ci sono meno di due mesi, finalmente potrò cominciare a vivere, perché morire è vivere ...

Quei pochi minuti di sofferenza saranno ripagati con la cessazione di tutti i dispiaceri, di tutti i dissapori. Nell'aldilà a nessuno farò drizzare i capelli ed arricciare il nasino perché sono un omosessuale. Non capisco perché alla gente preme molto ricordarmi che sono gay. Io lo so che sono gay ed ho una buona memoria ed una buona conoscenza di me. Perché allora ripetermi e ribadirmi che sono un finocchio? Non capisco questo accanimento contro di me. Non svio nessuno dalla retta via dell'eterosessualità. Chi viene a letto con me è maturo, adulto, consenziente e omosessuale o bisessuale.

Voglio tanto farla finita: spero infine di riuscire al più presto possibile.

Palermo, 27 novembre 1997

Carissimo ( amico ),

questa volta faccio sul serio. Se prima trovavo molti motivi per vivere, adesso ne trovo altrettanti per smettere. Sono arrivato al capolinea, il mio ciclo vitale sta per concludersi, lo sento inevitabilmente. Ormai sono entrato nel tunnel della morte dove l'unica via d'uscita è Piazza San Pietro ...

Mi rendo conto che il suicidio è una forma di ribellione a Dio, ma non riesco più a vivere; in verità sono già morto. Sono impaziente di andare a Roma e lì lasciare una vita che per me è stata sempre una condanna.

Palermo, 8 dicembre 1997

Carissimo (amico),

tra venerdì sera e sabato pomeriggio ho distrutto tutte le foto che mi ritraevano, ho distrutto i negativi e tagliuzzato quello di gruppo, togliendo la mia immagine. Non mi è rimasta neppure una foto, soltanto quella della patente e dell'abbonamento del bus cittadino.

È come se non fossi mai esistito. Purtroppo i ricordi rimangono archiviati in un

oscuro meandro del mio cervello e quelli non li posso davvero strappare e tagliuzzare come ho fatto con le foto. ... Non voglio che questo mendace materiale mi sopravviva. A chi può mai interessare vedere la mia faccia da imbecille?

Forse non sono stato umiliato abbastanza da vivo per continuare ad essere oggetto di scherno anche da morto?

Con la scusa di sistemare le foto anche di «Y» ho distrutto pure le sue, salvando quelle che lo ritraevano da solo ed eliminando quelle dove eravamo entrambi. «Y» ha pianto molto per questo e ciò mi ha dato molto dolore, ma io eseguo un piano che lui non conosce.

Palermo, Natale 1997

Caro ( amico),

quest'anno non sento più il Natale, mi è indifferente come tutte le cose, non c'è nulla che riesce a richiamarmi alla vita. I miei preparativi per il suicidio procedono inesorabilmente, sento che questo è il mio destino.

L'ho sempre saputo e mai accettato, ma questo destino tragico e là ad aspettarmi con una certissima pazienza che ha dell'incredibile. Non sono riuscito a sottrarmi a questa idea di morte, sento che non posso evitarlo, tanto meno far finta di vivere e progredire per un futuro che non avrò : il mio futuro non sarà altro che la prosecuzione del mio presente. Vivo con la consapevolezza di chi sta per lasciare la vita terrena e ciò non mi fa orrore, anzi ! Non vedo l'ora di porre fine ai miei giorni; penseranno che sia un pazzo perché ho deciso Piazza San Pietro per darmi fuoco mentre potevo farlo anche a Palermo. Spero che capiranno il messaggio che voglio dare : è una forma di protesta contro la Chiesa che demonizza l'omosessualità, demonizzando nel contempo la Natura, perché l'omosessualità è sua figlia.

Palermo, 2 gennaio 1998

Caro ( amico),

è iniziato un nuovo anno ma non è per me, entro il mese avrò già messo in atto il mio funesto proposito.

... Mercoledì scorso è stato un bel giorno per me, i preparativi per il cenone di Capodanno mi avevano messo addosso una gran voglia di vivere, ma è durato soltanto una giornata e basta, dopo i pensieri funerei erano ritornati a tenermi compagnia.

... A volte basta davvero poco per essere felici e altrettanto poco per essere degli infelici. Per me il discorso è diverso, è da quando avevo dieci anni che vivo nel pregiudizio e nell'emarginazione, oramai non riesco più ad accettarlo, la misura è piena.

.... Sarò punito nell'aldilà per il mio gesto, spero nella comprensione e nella giustizia del buon Dio, sono pronto a pagare le conseguenze, dopotutto sono abituato e allenato alla sofferenza.

Se avessi avuto qui un paio di amici come te avrei accettato di buon grado la mia vita.

Palermo, 4 gennaio 1998

Caro ( amico),

sono impaziente di mettermi in viaggio per farla finita a Piazza S. Pietro...

Il dolore di sentirmi bruciare vivo non mi spaventa più.

Soffrirò pochi minuti, poi le endorfine mi aiuteranno a sopportare lo strazio.

Paragonato al mio vivere è di gran lunga preferibile, perlomeno durerà pochi minuti.

È stupido da parte mia che perseveri a ripetere sempre le stesse cose, ormai ho detto tutto. Tu sai perché sono arrivato a questa soluzione.

## PER I POSTERI

Chiedo scusa al mondo intero per i miei nefandi crimini contro quella natura tanto cara e dissacrata dalla cristianità.

Chiedo scusa per essere venuto al mondo, per aver appestato l'aria che voi respirate con il mio venefico respiro, per aver osato

di pensare e di agire da uomo, per non aver accettato una diversità che non sentivo, per aver considerato l'omosessualità una sessualità naturale, per essermi sentito uguale agli eterosessuali e secondo a nessuno, per aver ambito diventare uno scrittore, per aver sognato, per aver riso, per aver ucciso mia madre e un'altrettanta persona cara con la soppressione cruenta della mia inutile esistenza.

Il mostro se ne va per non recarvi più disturbo e offesa, per non farvi più arrossire e imbarazzare e vergognare con la sua ignobile presenza, per non farvi schifare e voltare le spalle quando lo incontrate per strada.

Non permettete che io abbia una illacrimata tomba, che io diventi un appestato anche da morto. Se la benzina non avrà fatto il suo dovere, riducendomi in cenere, crematemi e spargete le mie ceneri nella campagna romana. Vorrei essere utile almeno come concime. Faccio un accorato appello alla vostra comprensione e generosità. Ho vissuto una vita da inferno che quello dei cristiani, a confronto, mi sembra una favola per far addormentare i bambini.

L'unica valvola di sfogo erano i miei scritti. Volevo riscattarmi attraverso la narrativa, ma l'editoria non me l'ha permesso, e poi chi segnalerebbe mai un finocchio?

Non riuscivo più ad ingannare la mia biologica voglia di vivere, a farmi una ragione della mia emarginazione, della mia sconfinata solitudine.

**Alfredo Ormando**

#### Note

[\[1\]](#) Le ultime lettere autografe di Alfredo Ormando, datate 11 novembre '97, 27 novembre '97, 8 dicembre '97, Natale '97, 2 gennaio '98, 4 gennaio '98 dedicate ad un amico di Reggio Emilia, che vuole restare anonimo, non saranno mai spedite per comprensibili motivi di cautela da parte dell'autore, che non volle essere fermato nel suo proposito suicida.

Resteranno nel cassetto in quanto scritte per i poster.

Per espressa volontà di Ormando abbiamo dunque raccolto, sia pure in parte, questa eredità per far conoscere, attraverso la pubblicazione frammentaria dei brani scelti da queste missive, le motivazioni scritte, dichiarate di un suicidio così scioccante.

La lettera datata Natale '97 e quella per i poster, spedita qualche giorno prima del suicidio all'agenzia Ansa di Roma, vengono qui presentate nella loro interezza, la prima in quanto già nota, dal momento che è stata altrove pubblicata integralmente, la seconda in quanto spedita dallo stesso Ormando affinché se ne conoscesse il contenuto.

Mercoledì, 10 gennaio 2007

Poesia

**Carmelo Parrinelli**

**Italia**

**Serena sei tu:**

Sul mare e sulla terra,  
mai così simili ad angeli decaduti  
e i miei occhi anneriti e chiusi  
rovinati dalla luce del giorno.  
Serena sei tu dentro ai miei giochi  
e come il colore più vivo, acceso  
riempi il grigiore di giorni annoiati...  
E quando s'è fatta sera  
nessuno di me si consola  
avendo te come giusta preghiera  
mentre vien meno bramata parola.  
Sei come l'oceano calmo, cheto  
e mi tuoni dentro come tempesta,  
io delle tue onde affogo, annego  
tanto che poi dinanzi a me s'è festa  
e urlar non saprei se d'amor s'appresta.  
L'ordinata follia o festeggia  
e andrà di spazi nel mio essere assorto  
canterà di un ciel che poi troneggia  
innominato lustro e di me accorto  
mai dubitando amor mio celeste  
anche dell'uomo innamorato, avvolto.

*Da Isola Nera 1/41. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 2007 - Lanusei, Sardegna*  
gna  
[mulasgiovanna@hotmail.com](mailto:mulasgiovanna@hotmail.com)

Lettera alle istituzioni italiane  
**OMO-APARTHEID**  
**ITALIANO 2007**

di Adolfo Pablo Lapi

**All'Eccellentissimo Presidente della  
Repubblica On.le Napolitano Giorgio,**

**All'Eccellentissimo Presidente della  
Camera Bertinotti Fausto,**

**All'Eccellentissimo Presidente del Sena-  
to Marini Franco,**

**All'Eccellentissimo Presidente della  
Commissione Europea José Manuel  
Barroso**

• Sono dieci anni che mi appello al sovrano Parlamento della Repubblica Italiana per chiedere dei diritti per le coppie di fatto omosessuali e dei diritti per i singoli omosessuali ad essere felicemente tutelati.

• Come ricorda nel suo brano, La democrazia in America, Alexis Charles De Tocqueville (1805-1859)

• "Vedo chiaramente nell'eguaglianza due tendenze: una che porta la mente umana verso nuove conquiste e l'altra che la ridurrebbe volentieri a non pensare più. Se in luogo di tutte le varie potenze che impedirono o ritardarono lo slancio della ragione umana, i popoli democratici sostituissero il potere assoluto della maggioranza, il male non avrebbe fatto che cambiare carattere. Gli uomini non avrebbero solo scoperto, cosa invece difficile, un nuovo aspetto della servitù... Per me, quando sento la mano del potere appesantirsi sulla mia fronte, poco m'importa di sapere chi mi opprime, e non sono maggiormente disposto a infilare la testa sotto il giogo solo perché un milione di braccia me lo porge".

• Alexis De Tocqueville parlava, a metà Ottocento, di «tirannia delle maggioranze». Quando le maggioranze sacrificano i diritti delle minoranze la democrazia è a rischio.

• Credo ci sia, ancora oggi, in Italia una tirannide della maggioranza

(eterosessuali) che sacrifica i diritti della minoranza (omosessuali) e singoli.

• Solo pensare che gli omosessuali in Italia non possono accedere a tutte le istituzioni (art. 29), dimostra che la società solo impostata per la maggioranza eterosessuale.

art. 29.

• "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

• Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare."

• I cittadini italiani pagano le tasse, indistintamente, siano eterosessuali che omosessuali, ma tutti i benefici vanno alle organizzazioni dei cittadini eterosessuali.

• Se un cittadino è omosessuale o singolo non ha dallo Stato nessuna tutela, né come convivente né come famiglia da singolo.

• Tutte le politiche pubbliche italiane sono implementate per beneficiare una maggioranza di solo eterosessuali, sacrificando milioni di cittadini che lavorano per il benessere esclusivo di solo questo tipo di famiglia. Credo sia, più che una ingiustizia, una vergogna di inciviltà.

• Lo stato ci chiede solo doveri senza darci dei diritti.

• Pensate solo alle pensioni dei singoli, che quando muoiono vanno allo stato(?), senza che il cittadino possa disporre, come avviene con le assicurazioni private, le quali, in caso di morte, prevedono che il defunto decida, con testamento, di lasciare la pensione ai nipoti o al convivente, etc.

• Pensate ai conviventi quando fanno il mutuo, alle case popolari, alle carriere professionali.

• Cittadini di serie Etero(sconti). Cittadini di serie Omo(niente)

• Una grande ingiustizia sociale, legalizzare una politica pubblica classista, ostinata a sfruttare i cittadini omosessuali e singoli per chiedere loro tasse, per poi spen-

derle solo per mantenere la famiglia tradizionale eterosessuale.

- La politica pubblica italiana ignora ed azzittisce gli omosessuali italiani.

- Politiche pubbliche come il bonus bebè, i tassi agevolati per i mutui per le famiglie etero, tutte leggi che discriminano il cittadino italiano come singolo individuo, privandolo della dignità e della uguaglianza che garantisce la Costituzione italiana.

- Chiedo a questo sovrano parlamento di aggiornare la Repubblica italiana al riconoscimento di tutte le forme di famiglia, siano eterosessuali, omosessuali o singoli, spartendo equamente il denaro pubblico fra tutti, al fine di tutelare tutte le realtà affettive. In Europa solo Italia e Grecia restano ancorate a questa forma di monopolio familiare eterosessuale egoistico.

- L'Italia non recepisce le direttive europee sulle famiglie, sulla discriminazione in base all'orientamento sessuale, sull'omofobia..

La Corte europea condanna in continuazione l'Italia per la sua rigidità e immobilità a recepire le direttive europee.

- Nostra Carta costituzionale parla chiaramente:

- art. 2

- “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

- art. 3.

- Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

- È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'orga-

nizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

- Come mai per anni le politiche pubbliche sulla famiglia hanno erogato denaro pubblico per solo famiglie eterosessuali?

- Se ci fosse una condanna dalla Corte europea per la mancanza di tutela di tutte le famiglie, chi ci rimborsa dei soldi mai presi?

- Chi ci ripaga del omo-apartheid che c'è in atto in Italia?

- Tutti noi paghiamo le tasse, certo è un dovere come cittadini, allora perché solo certe forme di aggregazione vengono tutelate, mentre la nostra Carta Costituzionale parla della tutela sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

- Come può l'Italia attirare gli investimenti del capitale straniero, se non tutela i diritti umani e civili minimi, che i paesi europei garantiscono da anni?

- Non credo che un paese che si ritiene civile sfrutti dei cittadini deboli e senza tutela, omo-apartheid, per sostenere un sistema sociale iniquo e medievale, non consone con l' Europa.

- Coloro che sostengono dei principi come:

- “Ama il prossimo tuo come te stesso”

- "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te“

- Dovrebbero essere i primi a tutelare tutte le minoranze. Tutte.

- I nuovi diritti rafforzano tutto il tessuto sociale. Maggioranza e minoranza.

- I nuovi diritti non sono obbligatori. Qualora un cittadino si trovasse nella necessità, sa che sarà tutelato dalla Stato italiano.

- Ringrazio cordialmente,

Adolfo Pablo Lapi

**lapipablo@tin.it**

Via G. B. Pirelli, 29

20124 Milano

Mercoledì, 17 gennaio 2007

Riflessione

## L'Oriente che non c'è

*Riflessione su visioni esotiche e pregiudizi di un immaginario comune.*

di **Adel Jabbar**

**Ringraziamo il carissimo amico Adel Jabbar per averci inviato la sintesi di un suo intervento in un recente convegno. Adel Jabbar, di origine irachena, è sociologo, ricercatore del RES di Trento, insegna "Sociologia delle culture e delle migrazioni" presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.**

“L'Oriente che non c'è” è un titolo che sembra fumoso e ambiguo e di fatto lo è. Un episodio accaduto qualche anno fa dimostra la nebulosità di tale accezione, quando un giorno, ad un corso all'università, si facevano delle riflessioni sulla razionalità come caratteristica dell'Occidente, a differenza della emotività che era perlopiù caratteristica dell'Oriente. A quel punto mi sono posto e ho posto questa domanda: “dove iniziano e dove finiscono Oriente e Occidente?”

Quando si disquisisce di Oriente e Occidente, ci si riferisce a entità che non esistono e che non hanno un'effettiva consistenza, quasi fossero delle amebe. Poi se per capire guardiamo la geografia, le cose si complicano ancora: ad esempio si pensa al Marocco come fosse parte dell'Oriente, mentre si trova più ad occidente dell'Italia.

Quando si parla di grandi contenitori (come Oriente e Occidente), sovente si trascura il fatto che dentro tali spazi ci sono le persone. E nella storia le persone non hanno fatto altro che camminare. Da sempre l'uomo cammina verso l'opportunità e in questo cammino si intrecciano esperienze, credenze, scienze, tecniche, saperi e sapori.

Di fronte alla complessità della storia, è necessario oggi decostruire il proprio immaginario al fine di ripristinare una vera memoria capace di incrementare il proprio campo visivo. Si pensi alla Divina Commedia, riferimento fondamentale della letteratura italiana, che è stata in qualche

modo ispirata dalla letteratura arabo-musulmana del periodo andaluso in Spagna. Fino al Rinascimento era normale, nei luoghi di studio europei, trovare libri scritti da pensatori arabo-musulmani. Ma l'Europa, a seguito del Rinascimento, ha cercato di farsi un'autarchica identità, togliendo dalla propria memoria i riferimenti positivi ad altri mondi, in particolare al mondo musulmano. La volontà era quella di rompere con la propria storia, come se l'Europa non avesse più avuto bisogno degli altri.

Quando oggi si rivendicano le radici cristiane dell'Europa, si dimentica che Cristo, Maria, i discepoli, molti dei grandi santi europei non lo erano. Le culture, tutte, sono il prodotto di scambi ed intrecci, conseguenza del camminare delle persone, per cui anche i musulmani fanno parte della medesima storia, quella delle relazioni. I musulmani, a loro volta, hanno attinto dalla cultura ebraica, cristiana, greca, romana, indiana, cinese, etc. I musulmani, sono a modo loro “occidentali”, per il fatto di aver dovuto confrontarsi con la matrice cristiana, greca, romana. Non si può ignorare che per lunghi secoli i musulmani siano stati mediatori tra culture lontane (Africa nera, Cina ed Europa). Quindi gli arabi sono stati capaci di trasformare la loro terra arida in una piattaforma girevole, mettendo in contatto l'Europa con le terre ricche dell'Africa, dell'India e della Cina. Tali contatti hanno fatto sì che la cultura araba potesse interloquire con altri modelli culturali e l'erede di ciò è stata l'Europa, che nel Rinascimento ha saputo fondere diversi saperi e tradizioni.

Questa circolazione, oggi, si esprime attraverso quattro dimensioni, che incidono sulle diverse identità territoriali, producendo trasformazioni sociali e cambiamenti culturali:

- dimensione finanziario-economica: lo spostarsi dei capitali implica impatti sulle diverse popolazioni che attraversano, producendo il fenomeno della delocalizzazione degli investimenti e delle merci;
- dimensione informativo-mediatica: essa rappresenta oggi una delle fonti che

produce le maggiori pratiche di connessione tra i luoghi: velocità e simultaneità dell'informazione, formazione dell'opinione pubblica, in cui alcune agenzie fanno la parte da leone (Reuters, Associated Press e France Press);

- dimensione relativa agli stili di vita: grandi città, collocate in diversi contesti geografici, culturali, religiosi, sono attraversate da tendenze, mode, prodotti che le rendono spesso arretrate dalle medesime insegne pubblicitarie e costruite con i medesimi stili urbanistici;

- dimensione politica: a livello mondiale si assiste ad un attivismo di un unico attore politico, in grado di determinare la vita politica di quasi la totalità del pianeta.

Queste quattro dimensioni possono essere sintetizzate nella globalizzazione, in cui il centro del mondo esercita una quasi indiscussa egemonia sulla vasta periferia del sistema.

I musulmani, oggi, sono gli abitanti di un'area geografica priva di unità politica, con scarsa sovranità, economicamente subalterna, culturalmente soggiogata, militarmente inesistente. Quindi abitanti delle periferie del mondo. Sono accomunati ad altre popolazioni che non sono musulmane dagli stessi problemi: disagio economico, instabilità politica, conflitti, etc. Il profilo del musulmano generalmente trasmesso dai mezzi di informazione, aggressivo, minaccioso, misogino, con forte identità, portatore di un progetto contrario alla democrazia e alla libertà, nella realtà è molto diverso. I musulmani vivono in 56 Stati, diversi per tradizioni culturali, sistemi politici, condizioni economiche, alleanze internazionali. L'unica caratteristica che li accomuna, in modo differenziato, è la scarsissima autonomia politica.

Le sfide di oggi sono comuni. Pensiamo alla questione ambientale (inquinamento dei mari, dell'aria, le scorie industriali, la qualità del cibo, etc.), alla questione della giustizia sociale (redistribuzione della ricchezza), alla questione della dignità e della libertà della persona: sono temi trasversali, problemi dell'umanità. L'invito che Giovanni Paolo II ha rivolto, il 27 ottobre 19-

86, ai diversi rappresentanti delle religioni è stato lungimirante e consapevole della comunanza delle problematiche mondiali.

### **Dibattito finale**

#### **Perché c'è il terrorismo? Da dove nasce?**

Le motivazioni che stanno alla base del sorgere del terrorismo possono essere sinteticamente elencate:

- il fallimento dei processi di modernizzazione, che non hanno dato i risultati sperati in termini di sovranità politica, modelli economici corrispondenti ai bisogni della società e soprattutto il venire meno del riconoscimento del pluralismo culturale e politico nella società;

- tale fallimento ha trasformato le classi dirigenti, spesso moderniste e secolarizzate, in élite che gestiscono gli affari dello Stato quasi che si trattasse di affari privati;

- l'ingerenza straniera e il neocolonialismo;

- la caduta delle vecchie ideologie, socialista, comunista e anticoloniale, ha aperto un vuoto politico, riempito da "nuovi" attori che utilizzano la religione politicamente in modo spregiudicato.

Il pensiero riformista islamico si trova circondato da fondamentalismo, modernismo e neocolonialismo violenti, cosa che rende la sua azione decisamente limitata e con difficoltà di accesso allo spazio pubblico. Contro il terrorismo è, invece, necessario un pensiero riformista, capace di elaborare un progetto che attinga alla tradizione musulmana, capace di aprirsi alle questioni mondiali e di vivere lo spazio riconoscendo la pluralità che lo caratterizza. A tale proposito va ricordata una grande figura del riformismo islamico dell'inizio del novecento, Badashah Khan, soprannominato il Ghandi musulmano, che è stato fautore dell'indipendenza dell'India, sostenitore della laicità e fondatore di un esercito non-violento (i Servitori di Dio). Le azioni degli appartenenti a questa organizzazione sono state la diffusione dell'istruzione, la tutela della salute e la giustizia sociale.

#### **Questione dei Sunniti e degli Sciiti.**

Entrambi rivendicano di essere interpreti del pensiero musulmano ortodosso. La differenza nasce attorno ad una questione politica: chi è il successore del Profeta? Gli Sciiti sostengono che il successore dovrebbe essere appartenente alla discendenza del Profeta, mentre i Sunniti allargano la possibilità della successione anche ai suoi compagni. Con l'andar del tempo, questa diatriba è divenuta una controversia di tipo teologico, quando gli Sciiti sostennero che il motivo per cui avevano ristretto la successione ai soli discendenti del Profeta derivasse dal fatto che i discendenti erano anche i veri possessori della fede. Oggi questo non c'entra con la problematica in Iraq, non esistendo più né discendenti né compagni del Profeta; si tratta, al contrario, di competizione politica e di conquista del potere tra vari gruppi, all'interno di una situazione a tal punto complessa, piena di insidie e contraddizioni, da rendere quasi inutile lo schema che vuol dimostrare che il conflitto odierno è tra sunniti e sciiti.

### **Perché i musulmani odiano gli USA?**

Più che di odio si tratta di critica e contrarietà. La politica estera statunitense ha spesso sostenuto e sostiene regimi dispotici o illiberali, in Paesi musulmani e non.

Nei primi non è successo come in Italia, dove l'immagine degli americani è ancora quella di liberatori. Tutt'altro. Esiste la consapevolezza che essi sono stati responsabili dell'appoggio di regimi dispotici come nel Cile di Pinochet, nell'Iran dello Scià, nelle Filippine di Marcos e in altri Stati del mondo. Agli occhi di molti popoli musulmani la politica statunitense è una politica contraria ai loro interessi e alle loro aspirazioni, proprio perché molti governi dispotici o illiberali, arabi e musulmani, godono del sostegno statunitense. Senza dimenticare che la nascita degli Stati Uniti si è basata sulla schiavizzazione della popolazione nera e sulla distruzione della componente indigena e questo molti popoli lo sanno.

### **Perché le donne devono portare il velo?**

Innanzitutto indossare il velo rappresenta una scelta personale. Infatti, in molti Paesi musulmani, alcune donne lo portano, altre no. Tra coloro che lo indossano vi è chi lo fa per tradizione, chi per scelta sociale, chi per scelta politica. Non a caso, anche all'interno della medesima famiglia alcune donne lo portano, altre no. In pochi Paesi indossarlo è obbligatorio (come in Arabia Saudita e Iran), in altri è persino proibito (Tunisia e Turchia). Senza dimenticare che esiste anche un approccio maschilista, che vuole esercitare il controllo sul corpo della donna, coprendola, a differenza di un'altra forma di controllo maschile, prevalente nella società europea, che vuole il corpo femminile giovane e scoperto. Entrambe le forme di controllo rispondono alle esigenze di una certa cultura maschilista.

### **Utilizzo delle categorie Oriente-Occidente**

Si tratta di un uso strumentale per mettere l'uno contro l'altro, mentre si hanno questioni comuni, che necessitano di mettere in campo energie comuni. Il muro contro muro è un approccio fuorviante, che non risponde alla realtà concreta. Si è europei e arabi, musulmani e cristiani, indiani e cinesi, statunitensi e latinoamericano, tutti sono dentro un mondo globale, dentro un sistema politico-economico mondiale, in cui esistono svantaggiati e avvantaggiati al di là delle loro appartenenze religiose, linguistiche, statuali.

### **Come favorire l'inserimento da noi dei musulmani?**

Bisogna trasformare la coabitazione in convivenza. Se consideriamo l'aspetto economico e le aspirazioni ad un certo stile di vita sono pressoché integrati. Ma si deve pensare alla partecipazione, al coinvolgimento e chiedersi "dove si vuole andare?". Serve un tavolo civico di dialogo. E' necessario il passaggio alla coesistenza, alla corresponsabilità e alla condivisione.

Lunedì, 08 gennaio 2007

# IL NUOVO ANNO DEL CALENDARIO ISLAMICO

di *Aboukheir Breigheche*

Il 20 gennaio 2007 e' il 01/01/1428 dell'Egira: il capodanno islamico.

Quest'occasione cade 20 giorni dopo quella di grande importanza religiosa, tradizionale e storica, la Festa del Sacrificio che ricorda un'esperienza unica nella storia delle Rivelazioni Divine, quando il Signore chiede ad un Profeta e padre di famiglia, Abramo in questo caso, attaccato a suo figlio Ismaele secondo la Rivelazione Islamica, di sacrificarlo; ma che finisce per salvarlo, come se il Creatore volesse dirci: non ammazzatevi e non usate violenza gli uni nei confronti degli altri, ma abbiate misericordia e perdono.

Mohammad nacque nel 570 d.C. ricevette la rivelazione all'eta' di 40 anni, nel 610 d.C., in un contesto dove viveva una sorte di tribalismo, la legge del piu' forte, dei capi notabili, della schiavitù, del dominio del piu' ricco e piu' potente, cose diffuse allora in molti parti del mondo.

Erano diffusi la poesia e i canti, ma non le scienze ed il sapere. Il primo versetto che ricevette Mohammad mentre meditava in una grotta, famosa per i musulmani, in una piccola montagna vicino alla Mecca, era "iqraa", cioe' leggi:

( Leggi nel nome del tuo Signore che ha creato, ha creato l'uomo da un grumo di sangue, recita perche' il tuo Signore e' il piu generoso, Egli che ha insegnato a servirsì del calamo, che insegna all'uomo cio che non sa...) Corano XCVI

Invito molto chiaro a percorrere la strada del sapere al posto dell'ignoranza. Il sapere che ha trasformato successivamente i musulmani in un popolo progredito, sviluppato, diffondendo, con uno spirito di ricerca originale, una gran mole di lavoro scientifico nei vari campi del sapere producendo una civiltà scientifica e umana. Basta leggere la storia.

Torniamo al **nuovo anno dell'Egira, del**

## Calendario Islamico, 1428.

Egira vuol dire emigrazione - e non fuga di Mohammad, come viene descritta spesso questa esperienza umana di un grande Profeta - emigrazione dalla sua città natale, la Mecca, all'eta' di 53 anni, verso la seconda città diventata santa e illuminata, la Medina, dove successivamente muore all'eta' di 63 anni e dove li viene sepolto.

Viene da chiedersi per quale motivo e' stato scelto questo avvenimento della vita del Profeta e dei suoi discepoli come inizio dell'Era Islamica e del Calendario Islamico e non invece la sua nascita, visto che la nascita di persone che lasciano il segno nella storia e' pure importante.

Possiamo leggere in questa esperienza il grande significato di un argomento così attuale, l'emigrazione - immigrazione, come un processo naturale nella vita delle persone alla ricerca di una vita migliore, piu' serena e piu' tranquilla.

Tutti nella loro vita, anche i profeti, da Adamo a Noe', da Abramo a Mose', hanno avuto le loro esperienze migratorie. Anche gli uccelli, i pesci, e gli animali in generale migrano da una parte all'altra periodicamente.

E' sempre successo attraverso la storia, non e' un fenomeno nuovo, anche se ha assunto ultimamente connotati preoccupanti.

E c'e' sempre un motivo per questa emigrazione dai luoghi dove si nasce, si cresce, si matura, verso luoghi dove si vorrebbe stabilirsi.

**Perche' Muhammad allora ha dovuto emigrare?**, abbandonando la sua terra natale, La Mecca, la terra piu' sacra per Allah secondo l'Islam, trasformandosi in una città allora piu' che normale, che non aveva nessuna particolarità ne come sacralità, ne come ricchezza o potere.?

Riassume questo motivo lo stesso Muhammad, quando si rivolge al La Mecca , all'alba di quel giorno di Egira, migrazione e trasferimento, appena in periferia, dicendo: "Oh Mecca, se i tuoi abitanti non mi avessero costretto ad emigrare non l'avrei fatto".

Muhammad ha dovuto trasferirsi da rifugiato in una città lontana 450 km, affrontando un viaggio descritto nei libri di storia come uno dei viaggi più difficili, camminando tra le montagne, seguito come ricercato e condannato a morte, e letteralmente preso dagli emissari del regime allora feudale tiranno dei meccani, ma salvato con l'intervento divino (si vedano i dettagli nei testi di storia).

Il perché di quella avventura obbligatoria è simile ai motivi per i quali non poche persone emigrano oggi, lasciando dietro tutto, famiglia, casa, interessi, ricordi, ecc.

Tutto quello che Muhammad ha chiesto ai notabili di La Mecca è quello di poter pregare presso il tempio della Mecca (la Kaaba) e di comunicare la Rivelazione. Insegnare alla gente quello che altri Profeti avevano fatto prima di lui: adorare l'Unico, Il Signore, invece che adorare gli idoli e le statue. Ma siccome tra questi insegnamenti c'era anche ridare dignità a tutti, schiavi sciavi compresi, sconsigliare metodi e modi di sfruttamento dei più deboli, garantire l'uguaglianza tra le persone, assicurare a tutti i loro diritti sacrosanti. In poche parole eliminare la schiavitù e le differenze tra le persone essendo tutti "figli di Adamo ed Eva" e fratelli nell'Umanità, dando ad ognuno quello che gli spetta secondo quello che sa fare. Non solo, ma in caso di difficoltà, come raccomanda il Signore in tutti i Libri sacri, realizzare la solidarietà e l'altruismo tra le persone come valori essenziali per una vita dignitosa.

Una volta arrivato alla Medina, le prime decisioni furono:

- 1) Costruire una moschea per adorare Il Creatore, meditare e ritirarsi ogni tanto per purificare lo spirito.
- 2) Stringere il patto di fratellanza fra coloro che avevano creduto nel suo messaggio, i nuovi emigrati arrivati dalla Mecca e gli abitanti della Medina (Muhajirin e Ansar).
- 3) Realizzare un Patto di cittadinanza tra tutti gli abitanti della Medina appartenenti a tutte le religioni e confessioni.

È stato non solo un patto, ma una Costituzione vera e propria, dove vengono ricordati e regolati in dettaglio i diritti e i doveri di tutti i cittadini indipendentemente dalla religione o il sesso, in tutti i campi della vita, dal culto al lavoro, dalla residenza allo svago (anche qui si può consultare i libri di storia – la Sira – per i dettagli), realizzando una società sana, coesa, e produttiva.

Sulla base di questa Costituzione si è costruita successivamente la realtà islamica che ha cambiato la storia, trasformando gli arabi prima e tutti quelli che decidevano di abbracciare l'Islam successivamente a Persone e non schiavi o emarginati e abbandonati anche se sono deboli. Persone responsabili e non coloro che delegano agli altri i loro doveri di cittadini a pieno titolo.

Questa è la lezione che vorrei che sia percepita e realizzata dagli immigrati in generale, e i musulmani in particolare: ovunque si decida di stabilirsi e avere residenza, è necessario avere la consapevolezza e lavorare con un spirito di servizio per una **cittadinanza** responsabile e costruttiva, sentirsi sinceramente parte integrante del posto in cui si è deciso di vivere e lavorare per il suo progresso morale e materiale, difendendolo da ogni malvagità e da ogni devianza.

I musulmani in Europa si stanno impegnando per imparare e insegnare alle nuove generazioni come è possibile essere musulmani ed europei nello stesso tempo senza problemi o ostacoli. Sentono questa grande responsabilità nella loro nuova patria.

Emigrare è una esperienza coinvolgente, difficile e spesso tormentosa, dove qualcuno è costretto a percorrere strade tortuose e pericolose per arrivare alla sua meta. E dove qualcuno non arriva neanche non riuscendo a realizzare questo desiderio e questo sogno: lavorare e vivere meglio e in pace.

Ma una volta stabiliti, inizia un'altra esperienza ancora più coinvolgente e più importante:

Quella di imparare una nuova esperienza, giorno per giorno, quella della cittadinanza positiva e costruttiva, tutti insieme, autotoni e nuovi cittadini, per costruire un futuro sereno e migliore per le nuove generazioni.

Auguri di Buon Anno .

**Aboulkheir Breigheche**

Presidente della Comunità Islamica del Trentino A/A

## Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani **Ma qualcosa si muove**

di Bruno Giaccone

*L'esperienza dell'associazione ecumenica "dodiceste" di Asti*

Come ogni anno, anche in questo mese di gennaio 2007, parteciperemo alle diverse iniziative della Settimana ecumenica di preghiera per l'unità dei cristiani. Ho un buon ricordo di quel gennaio 1994 quando come chiesa metodista di S. Marzano Oliveto invitammo a predicare nel nostro tempio il vescovo cattolico di Acqui Terme.

Era la prima volta che accadeva e, nonostante le perplessità di qualcuno, fu una grande commovente festa di riconciliazione. Nonostante il gelo, il tempio era gremito e molti non vi poterono entrare. Il fatto si ripeté nel Duomo di Acqui dove la chiesa di San Marzano ricambiò la visita e io vi predicai in quanto pastore di questa chiesa.

Si instaurò da allora una prassi secondo la quale si celebrava la speranza dell'unità dei cristiani un anno nella chiesa cattolica e l'altro nel tempio evangelico. Da buoni metodisti non dimenticammo di avere particolare cura per il momento liturgico della colletta che destinavamo alternativamente ad un'opera diaconale delle due chiese.

Come ogni anno ci si chiede se la settimana per l'unità non sia diventata una forma-

lità senza conseguenze concrete: si organizzano e si partecipa a sentite e simpatiche celebrazioni, ma poi tutto rimane come prima e il rischio della frustrazione diventa palese. Ad esempio, dopo tanti anni di preghiere non siamo ancora giunti al pieno riconoscimento reciproco e le chiese della Riforma vengono ancora denominate dalla gerarchia cattolica come "comunità ecclesiali", anziché "Chiese sorelle". Allo stesso modo, in alcune chiese evangeliche o evangelicali persiste un pesante pregiudizio verso tutto ciò che è cattolico-romano.

Ma qualcosa si muove. Qualcosa può dare inizio ad una nuova stagione ecumenica percorrendo altre vie. Nel nostro caso, la reciproca conoscenza, l'amicizia istaurata in tanti anni di incontri e una richiesta di aiuto venuta da un Paese lontano ci ha portati alla costituzione di una Associazione di volontariato ecumenica che abbiamo chiamato "dodiceste", ora diventata anche ONLUS.

Abbiamo capito che se non c'era ancora piena condivisione teologica poteva esserci una piena condivisione nella diaconia fatta insieme, potevamo presentarci insieme, semplicemente come discepoli di Cristo, ai poveri che ci chiedevano conto del nostro dichiararci cristiani.

La maggior parte dei membri di questa Associazione provengono dall'esperienza delle settimane ecumeniche a S. Marzano e ad Acqui Terme, fondano la loro azione sui principi evangelici, sono aperti al dialogo con tutte le fedi viventi o, più semplicemente, con tutti gli uomini e le donne che amano la giustizia e la pace. L'Associazione, oltre a definirsi "apartitica", si dice anche "aconfessionale" proprio per garantire il suo carattere ecumenico.

Vi invito caldamente a visitare il nostro sito: [www.dodiceste.org](http://www.dodiceste.org) per conoscerci meglio e sapere che cosa stiamo facendo.

Grazie per l'attenzione

**Bruno Giaccone**

Mercoledì, 10 gennaio 2007

# Il Vicariato di Roma vieta i funerali religiosi a Welby

I funerali di Piergiorgio Welby si terranno quindi domenica 24 dicembre alle ore 10.30 in Piazza San Giovanni Bosco a Roma

*Don Vitaliano: pregherò per lui durante la messa di Natale.*

*Altre voci dicono: "Hanno celebrato i funerali dei peggiori carnefici e dittatori ma rifiutano di celebrare quelli di un uomo che non ha fatto male a nessuno."*

«In merito alla richiesta di esequie ecclesiastiche per il defunto Dott. Piergiorgio Welby, il Vicariato di Roma precisa di non aver potuto concedere tali esequie perché, a differenza dai casi di suicidio nei quali si presume la mancanza delle condizioni di piena avvertenza e deliberato consenso, era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del Dott. Welby di porre fine alla propria vita, ciò che contrasta con la dottrina cattolica (vedi il Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 2276-2283; 2324-2325)».

Questo il comunicato stampa odierno del Vicariato di Roma.

I funerali religiosi erano stati organizzati presso la parrocchia di Don Bosco a Roma per volontà di Mina Welby, la moglie di Piergiorgio. Mina è infatti cattolica praticante, e Welby aveva acconsentito che, alla sua morte, i funerali si svolgessero secondo la volontà e la sensibilità della sua compagna.

I funerali di Piergiorgio Welby si terranno quindi domenica 24 dicembre alle ore 10.30 in Piazza San Giovanni Bosco a Roma. Sarà una testimonianza popolare di laica religiosità per quanti vorranno dare l'ultimo saluto a Piergiorgio. La piazza si trova a pochi metri della fermata "Giulio Agricola" della Metropolitana A.

Spargi la voce tra i tuoi familiari e conoscenti.

Abbiamo anche creato un banner per invitare attraverso internet a partecipare all'estremo saluto a Piero Welby.

**Don Vitaliano: pregherò per lui durante la messa di Natale**

Dopo il dolore per la triste vicenda di Welby e la tristezza per la sua morte liberatoria, mi ha lasciato perplesso la decisione del Vicariato di Roma di non concedere esequie religiose a Piergiorgio Welby. Lasciamo a Dio, e a Lui solo, la libertà di giudicare la scelta di un uomo sofferente che, solo per questo, ha deciso di affrettare la propria morte; noi crediamo cristiani che la misericordia e la comprensione di Dio sono smisurate.

Lo ricorderò e pregherò per Piergiorgio durante la Messa di Natale: il Cristo Liberatore lo accolga nel Regno dei giusti e doni la consolazione che viene dalla fede, ai suoi familiari e amici.

Possa ora Piergiorgio trovare finalmente quella pace e quella serenità che nella vita terrena ha tanto desiderato.

don Vitaliano Della Sala

Sant'Angelo a Scala, 23 dicembre 2006

## Una decisione solo politica ed antievangelica quella del Card. Ruini di negare le esequie religiose a Welby

Comunicato stampa di "Noi Siamo Chiesa"

"Noi Siamo Chiesa"

Via N. Benino 3 00122 Roma

Via Bagutta 12 20121 Milano

tel. +39-022664753

email [vi.bel@iol.it](mailto:vi.bel@iol.it)

[www.we-are-church.org/it](http://www.we-are-church.org/it)

Il portavoce di "Noi Siamo Chiesa" Vittorio Bellavite ha rilasciato la seguente dichiarazione:

"E' prassi ormai costante e diffusa nella Chiesa cattolica quella di celebrare i funerali religiosi a tutti, ivi compresi i suicidi, i

mafiosi ed i capimafia, i non credenti qualora la famiglia lo richieda e personaggi come Pinochet.

La misericordia di Dio e del Vangelo di Gesù non ha confini, la preghiera dei parenti, degli amici e della Chiesa tutta ha sempre una funzione di grazia.

La decisione del Card. Ruini di non permettere i funerali religiosi di Piergiorgio Welby mi sembra solo politica, utile per mandare, in modo rozzo, messaggi sulla particolare competenza della Chiesa di giudicare e di esprimersi su un fatto e su tematiche che hanno coinvolto molto l'opinione pubblica, anche se in modo eccessivamente mediatico e, in parte, strumentalizzato.

Welby è stato giudicato dal Card. Ruini "peccatore manifesto" in base al diritto canonico (canone 1184) ma dal punto di vista teologico e morale sono tanti i cristiani, di qualsiasi ruolo ecclesiale, sociale o culturale, che ritengono che il comportamento di Welby, nella sua concreta situazione, non sia stato contrario all'etica cristiana ed al messaggio evangelico fondato sulla libertà di coscienza e sull'amore. Il Card. Ruini si interroghi se si è comportato secondo carità cristiana, secondo i suoi doveri di pastore e spieghi alla famiglia di Welby il perchè del suo comportamento."

Roma 23 dicembre 2006

"Noi Siamo Chiesa" fa parte del movimento internazionale We Are Church-IMWAC, fondato a Roma nel 1996. Esso è impegnato nel rinnovamento della Chiesa Cattolica sulla base e nello spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965). IMWAC è presente in venti nazioni ed opera in collegamento con i movimenti per la riforma della Chiesa cattolica di orientamento simile.

Vittorio Bellavite

Via Vallazze 95

20131 Milano (Italy)

Tel. 0039-022664753-0039-0270602370

Sabato, 23 dicembre 2006

## C'era una volta la piet 

di Giacomo Alessandrini

Alla c.a. del vicariato di Roma

p.c. ad alcuni amici

Buongiorno,  
sono Giacomo Alessandrini, diocesi di Pesaro, cattolico di lunga data. Sono rimasto molto amareggiato quando stamane ho appreso la vostra scelta antievangelica di negare le sacre esequie a Piergiorgio Welby.

Sono anni [cinque credo] che do il mio otto per mille alla Chiesa Valdese, proprio perche' cattolico, ma ora si e' superata la misura.

Non bastava la Lev [Libreria Editrice Vaticana] a mettere i diritti d'autore sui discorsi del Santo Padre. Ricordo che Gesu' di Nazaret insegno' "andate ed annunziate a tutti la gioia del Signore risorto", non ricordo che questa frase continui con "e fatevi pagare i diritti d'autore", ma io forse ho letto un Vangelo diverso dal vostro.

Sul "non uccidere" a prima vista un lettore superficiale potrebbe pensare che siamo concordi, se non per il fatto che il Tevere si allarga e stringe ogni qual volta Radio Vaticana deve inondare di radiazioni ionizzanti persone [tra le quali anche cristiani] che pagano con linfomi l'extraterritorialita' della Santa Sede.

Non erano sufficienti i cappellani militari che - al pari delle modelle - si fanno fare il calendario e - visto che ci sono - se lo fanno pagare delle Pontificie Opere Missionarie, come se "i nostri ragazzi" fossero in missione.

Io ricordo un Vangelo diverso.

Io ricordo un Vangelo dove Gesu' insegna che "le prostitute vi precederanno nel Regno dei Cieli".

Dove il figliol prodigo viene accolto a braccia aperte dal Padre, gli si mette l'anello al dito, si uccide il vitello grasso e si fa festa.

Peccato che il monsignore [il fratello maggiore] quando era in seminario probabilmente non ha letto questa bella lezione di vita.

Dove si insegna a "non giudicare". Il giudizio non solo e' passibile di errore [errare e' umano], ma compete a Dio. Chi giudica si eleva a rango di Dio e infrange il primo di tutti i comandamenti: "non avrai altro Dio all'infuori di me".

Auguro alla Santa Romana Chiesa un Natale di Risurrezione, di risurrezione dal suo piedistallo di onnipotenza, di pretesa di superiorita' a tutte le religioni del pianeta, allo sguardo dall'alto verso il basso con cui guarda tutti gli esseri mortali [dimentica che anch'essa e' tale],

Giacomo Alessandrini

s.da Panoramica Adriatica, 116

61100 Pesaro

Italia

--

Giacomo Alessandrini

[g.alessandrini@peacelink.it](mailto:g.alessandrini@peacelink.it)

Associazione PeaceLink

<http://www.peacelink.it/>

Sabato, 23 dicembre 2006

## In ricordo di Welby una "preghiera in gennaio"

di Sergio Paronetto.

Cari amici,

vorrei dire ai clericali così veloci nel giudizio e nella proibizione e che si sono preoccupati dell'"eccessiva esposizione mediatica" dell'eventuale funerale religioso di P.Giorgio Welby, che l'articolo 1184 del Codice di diritto canonico (che parla di "peccatori manifesti"), potrebbe essere invocato anche nel caso dei funerali (che mi auguro lontani) di Berlusconi o di Casini. Dovrebbero essere d'accordo, per coerenza. Io no. Ricordo che sia il Catechismo della Chiesa cattolica a proposito dell'acanzamento terapeutico, sia i testi del recente Convegno ecclesiale di Verona riguardanti la "fragilità umana", sono estranei a

questo stile freddo, puramente notarile e cattivo. cristiani sono testimoni del Risorto (anche verso i conviventi di fatto o gli omosessuali) o amministratori di una religione cupa e legalista?. Sento odore di eresia clericale. Nel non cattolico "credente" Fabrizio De Andrè trovo molto più vangelo che in tanti custodi del "sacro". Fraternali saluti.

**Sergio Paronetto.**

*Allego la bella canzone, Preghiera in gennaio, di Fabrizio De Andrè (è rivolta ai "suicidi").*

Lascia che sia fiorito,  
Signore, il suo sentiero  
quando a Te la sua anima  
e al mondo la sua pelle  
dovrà riconsegnare,  
quando verrà al Tuo cielo  
là dove in pieno giorno  
risplendono le stelle.

Quando attraverserà  
l'ultimo vecchio ponte,  
ai suicidi dirà  
baciandoli alla fronte:  
venite in paradiso  
là dove vado anch'io  
perché non c'è l'inferno  
nel mondo del buon Dio.

Fate che giunga a Voi  
con le sue ossa stanche  
seguito da migliaia  
di quelle facce bianche,  
fate che a Voi ritorni  
tra i morti per oltraggio  
che al cielo e alla terra  
mostrarono il coraggio.

Signori benpensanti,  
spero non vi dispiaccia  
se in cielo in mezzo ai santi  
Dio tra le sue braccia  
soffocherà il singhiozzo  
di quelle labbra smorte  
che all'odio e all'ignoranza

preferirono la morte.

Dio di misericordia,  
il tuo bel paradiso  
l'hai fatto soprattutto  
per chi non ha sorriso,  
per quelli che hanno vissuto  
con la coscienza pura;  
l'inferno esiste solo  
per chi ne ha paura.

Meglio di lui nessuno  
mai ti potrà indicare  
gli errori di noi tutti  
che puoi e vuoi salvare.  
Ascolta la sua voce  
che ormai canta nel vento,  
Dio di misericordia  
vedrai, sarai contento.

Domenica, 24 dicembre 2006

Sul rifiuto dei funerali religiosi a  
Welby

## La profezia di Welby

di Enzo Mazzi \*

La critica verso il rifiuto opposto a Welby dalle gerarchie ecclesiastiche fino a negargli i funerali religiosi sta montando anche nella Chiesa cattolica, anzi direi proprio in questa. È stato sfigurato di fronte al mondo il volto della «sposa di Cristo», madre accogliente. E Dio stesso ha subito una penosa violenza direi quasi blasfema. È stato ingabbiato dall'intransigenza del Vicariato di Roma in una immagine quanto meno dimezzata e quindi falsata, come il Dio dell'onnipotenza, unico padrone della vita e della morte, giudice inflessibile banditore di una legge impietosa ed escludente. Mentre è stato oscurato il Dio che nasce in una stalla, soffre e muore nella maledizione, espulso dalla città, con le braccia aperte quasi in un abbraccio universale di tutti i maledetti. Hanno ragione Padellaro e Colombo a chiamare in causa l'assenza di Cristo, del Cristo della croce,

se ho ben capito il senso profondo dei loro editoriali del 27 dicembre.

La vicenda di Welby è profetica: dice l'impotenza delle cattedre religiose di fronte ai drammi delle persone in carne ed ossa. Ma parla anche a tutti noi, incapaci finora di costruire una convivenza sociale accogliente verso il dramma di Piergiorgio, che è il dramma condiviso da molti nelle stesse sue condizioni. Dice che è distorto il nostro rapporto con la natura, con la vita e con Dio stesso. La profezia di Welby ha fatto affiorare una questione fondamentale anche per la nostra epoca, sepolta nel profondo, annegata nelle parti oscure della nostra coscienza. Un po' come è accaduto duemila anni fa con la profezia di Gesù, quando morente emette il grido pieno di angoscia e di mistero, soffocato dagli spasmi della crocifissione: «Dio mio perché mi hai abbandonato». Quel grido è risuonato nella storia facendo ogni volta riemergere il bisogno e la ricerca di un Dio «diverso» da tutte le codificazioni dogmatiche isterilite e divenute inutili anzi dannose, violente e distruttive. Forse la riflessione su un Dio «altro» va rivolta anche alla ricerca di un concetto «altro» di natura. Abbiamo bisogno di guardare la natura con occhi nuovi. Ci può esser di aiuto avvicinare l'esperienza di Pierre Teilhard de Chardin, gesuita, teologo con propensione al misticismo, grande scienziato, geologo e paleontologo. Gli fu proibito dall'autorità ecclesiastica di pubblicare gli scritti teologici e dopo la morte furono condannate le opere pubblicate postume. La sua intuizione di fondo sembra essere il «muoversi verso», cioè la trasformazione finalizzata. Attraverso la sua indagine di rigore scientifico sulla evoluzione biologica giunge alla convinzione che la Biosfera tende alla coscienza, cioè si evolve verso la Noosfera, parola difficile che significa in sostanza «mondo della coscienza». Ma ciò avviene non perché già all'inizio c'è

un ordine preconstituito. La natura non è data una volta per tutte. L'evoluzione non segue una linea ben individuabile, si muove anche a tentoni, a strappi e a impennate inspiegabili. L'ordine è nel futuro, non nel passato: va costruito. L'Universo si dipana nella libertà e nell'autonomia nutrite di relazioni. E sono precisamente questi valori di trasformazione che costituiscono il compito umano di «costruire la Terra - costruire la natura». Dio è lì, nella trasformazione, non nella fissità. Nello stesso periodo, anni 50, sosteneva cose simili Ernst Block, marxista antidogmatico ed eretico, autore del Principio-speranza: «Il nerbo del retto concetto della storia è e rimane il novum. Quando si è sperimentata una volta la realtà come storia non è più possibile il ritorno alla fede astorica di ciò che sussiste e rimane in eterno».

E siamo al dunque finale. Oltre a guarire la percezione della natura, abbiamo bisogno contestualmente di guarire anche la nostra malata percezione del rapporto fra vita e morte. Noi percepiamo la morte come separata dalla vita, anzi contrapposta alla vita. In particolare il cristianesimo ci ha abituati fin da piccoli a considerare la morte come punizione per il peccato: «a causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e la morte si è estesa a tutti perché tutti hanno peccato» (Lettera di Paolo ai Romani). La Chiesa indefettibile assicura la vittoria definitiva sul nemico assoluto che sarebbe la morte, dando la vita eterna a chi si affida al suo abbraccio. Con la secolarizzazione, la funzione di esorcizzare la morte è assolta da altre grandi costruzioni sociali fra cui non ultima una certa concezione assolutista della scienza medica. E non è forse una tale assolutizzazione della vita e una tale separazione fra vita e morte che rende tanto aggressivo l'«ordine» mondiale in cui viviamo? Mentre portiamo avanti

ogni giorno l'impegno politico e sociale per la giustizia e la pace, contro la violenza e la guerra, al tempo stesso il nostro pacifismo ci deve portare oltre la dimensione socio-politica della lotta. E questo vale anche per l'impegno intraecclesiale che non può limitarsi a rincorrere con la critica scelte inopportune o errate delle gerarchie. Bisogna andare finalmente alle radici. Welby ci sia di esempio: ha fatto una scelta di grande valore simbolico e profetico, ha desacralizzato un concetto ossificato e ormai inadeguato di natura, del vivere e del morire, e ha riaperto la ricerca sul senso della esistenza, sulla natura e su Dio.

\* L'Unità, Pubblicato il: **31.12.06**, Modificato il: **31.12.06** alle ore **9.49**

Il dibattito sul caso Welby-

Vicariato di Roma

**Pinochet sì....**

**Welby no !**

di Lidia Menapace

Si può essere più o meno d'accordo col modo col quale Welby ha voluto che la sua vicenda fosse gestita, ma se si pensa che il caso Coscione non aveva smosso abbastanza le forze politiche, ci si può anche rendere conto che forse era necessaria una "rappresentazione" così forte. Si può anche essere più o meno d'accordo col modo con il quale il partito radicale ha assunto la vicenda, ma questo non cambia nulla al merito della cosa. E il merito è che il Vaticano non ha fatto una piega per i solenni funerali religiosi di un tremendo criminale come Pinochet, che non risulta si sia mai pentito degli orribili crimini che ha commesso; ma ha rifiutato il funerale religioso a Welby. Sotto tutto ciò non vi è certo la dichiarata necessità di difendere la vita a ogni costo, dato che la Chiesa ammette la pena di morte e la guerra, e quindi ammette che vengano troncate vite sane giovani innocenti (nel caso della guerra,

sempre più popolazioni civili estranee allo scontro in battaglia e nel caso della pena di morte il possibile errore giudiziario). Ciò che viene negata è la libertà di decidere di sè.

Mercoledì, 27 dicembre 2006

Il dibattito sul caso Welby-Vicariato  
di Roma

## Quel prete disobbediente nel nome di Welby

di Augusto Cavadi

*Ringraziamo l'amico Augusto Cavadi per averci inviato questo suo articolo pubblicato sul quotidiano "Repubblica - Palermo" del 28.12.06*

Il mio Natale, come quello di numerosi cittadini non solo 'laici' (com'è prevedibile) ma anche credenti, è stato turbato dalla notizia che il Vicariato di Roma avesse deciso di negare a Piergiorgio Welby i funerali religiosi. Sapere che questa amarezza fosse espressa un po' in tutta Italia da giornalisti cattolici come Ettore Masina (che, in una lettera-circolare pervenuta anche nella mia casella, si chiedeva: "I commi dei giuristi prevalgono sull'insegnamento del Cristo? Dice la Lettera di San Giacomo nel Nuovo Testamento: 'religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro padre è soccorrere gli orfani e le vedove nel momento delle loro afflizioni...'. Parola di Dio, ma non a Roma"), anzi persino da un vescovo non proprio progressista come Sandro Maggiolini ("Ho letto che negli ultimi 20 minuti Giorgio, che era cattolico e tale si professava, ha chiesto perdono a Dio. Anche soltanto il dubbio di questo dovrebbe indurre a dare esequie cattoliche!"), mi era di qualche conforto. Ma Masina scriveva da Roma, Maggiolini da Como; e dalle nostre parti? Con questi interrogativi ho partecipato alla celebrazione eucaristica natalizia di don Cosimo Scordato, docente di ecclesiologia sistematica alla Facoltà teologica di Palermo e rettore della chiesa di S. Francesco

Saverio all'Albergheria. Egli ha esordito invitando i fedeli a chiedere perdono per i propri peccati, ma – ha aggiunto - anche per quelli di tutti i cristiani. E, per evitare equivoci, ha specificato: "Non so cosa ne pensiate voi, ma sento il dovere di dirvi che non ho condiviso la decisione dei responsabili della diocesi romana di negare i funerali in parrocchia a Piergiorgio Welby. Mi è sembrato che un tale gesto abbia ferito profondamente la memoria di un uomo che ha lottato coraggiosamente contro il dolore, la fedeltà eroica della moglie che gli è stata accanto così affettuosamente ed anche la sensibilità religiosa della madre ultraottantenne. Se la cerimonia liturgica fosse stata chiesta a me - ha concluso don Cosimo dal pulpito - avrei, con dispiacere ma senza esitazione, disatteso il divieto dei superiori. Le norme della chiesa, come di ogni organizzazione istituzionale, sono importanti: ma nessuna di esse può contraddire il dettato evangelico della fraternità e della solidarietà. Anche per noi preti - come per qualsiasi altro - vale l'obbligo di seguire prima di tutto la coscienza e solo subordinatamente le disposizioni disciplinari".

Da quel momento confesso di non aver seguito attentamente il resto della messa perché la mente ha iniziato, un po' capricciosamente, a girovagare. E' andata indietro agli "Atti degli apostoli" (quel libro della Bibbia dove si dice che "bisogna obbedire prima a Dio, poi agli uomini"); è passata per il medioevo (quando un grande santo come Tommaso d'Aquino, nonostante il divieto ecclesiastico, persevera nel farsi tradurre e nel leggere Aristotele producendo capolavori teologici memorabili) sino ad arrivare a don Lorenzo Milani (e al suo slogan a favore dell'obiezione di coscienza militare: "L'obbedienza non è più una virtù"). Ha rivisto le tragedie provocate durante il nazismo da una mentalità acriticamente legalistica che porta a farsi complici dei più efferati delitti di Stato sino a tanti episodi quotidiani in cui, nelle strutture civili come in quelle ecclesiastiche, debolezza di carattere e voglia di carriera inducono a subire umiliazioni, ingiustizie, molestie. E' difficile che qualcuno

denunzi casi di vero e proprio mobbing in ufficio, in banca, all'università, in ospedale: quando poi non si tratta neppure di danni subiti personalmente, ma perpetrati sulla pelle degli altri, scatta una ferrea cortina di omertà. Non è un caso che, a proposito proprio di questo episodio di interruzione della spina, l'opinione prevalente fosse che su certe questioni bisogna arrangiarsi da sé senza fare troppa pubblicità. E così, vagando qui e là, tra storia e cronaca, la mente birichina si è fermata solo davanti ad una domanda un po' bizzarra suggeritami dalla predica del prete di Balbarò: non è che in questo momento Welby è accolto in cielo con banda e striscioni, quale testimone sempre più raro dell'invito di Gesù Cristo a che il nostro parlare sia "sì, sì, no, no", dal momento che tutto il resto è chiacchiera maligna?

Augusto Cavadi

Venerdì, 29 dicembre 2006

## **“Accogliere la domanda di poter morire significa rispettare la volontà di chi si confronta con la morte”**

di Agenzia NEV del 15 gennaio 2007

***La Commissione Bioetica della Tavola Valdese esprime  
“piena solidarietà e stima al medico che ha aiutato Welby a morire”  
e constata la “polverizzazione” della laicità dello Stato***

Roma, 15 gennaio 2007 (NEV-CS03) - La Commissione Bioetica della Tavola valdese, a conclusione della sua riunione svoltasi a Torino lo scorso 13 gennaio, ha diffuso la seguente presa di posizione sul caso Welby:

«Il rifiuto del funerale cattolico di Welby è stato un atto esemplare perché ha mostrato come la Chiesa cattolica intenda porsi nel contesto culturale e religioso della società italiana e dunque in tutte le questioni bioetiche: al centro. La laicità della Repubblica

italiana è “sana” nella misura in cui riconosce questa centralità e le questioni etiche e bioetiche devono conformarsi a questa centralità: quindi no ai pacs, no ad una legge sull'eutanasia e così via. Di fronte a questa pretesa cattolica di parte, il governo Prodi e i parlamentari dei due schieramenti, salvo rare eccezioni, non hanno osato dire una sola parola. La laicità dello Stato si è come polverizzata ed è divenuta parola difficile da pronunciare anche per il Presidente della Repubblica che, nel suo saluto di fine anno ai cittadini italiani, non ha ritenuto opportuno riproporla.

Vogliamo dire oggi la nostra piena solidarietà e stima al medico che ha aiutato Welby a morire, perché in mezzo alle tante parole vuote e alle balbuzie politiche di politici e ministri, egli ha saputo situarsi dalla parte del malato, rispettando il suo punto di vista anziché imporre il proprio. Riteniamo che il suo atteggiamento sia stato corretto sia dal punto di vista della legge, sia dal punto di vista della deontologia professionale, in conformità ai principi di “umanizzazione della medicina”. È infatti compito del medico garantire il diritto alle cure nel rispetto della qualità della vita del paziente, della sua dignità e, soprattutto, della sua volontà.

Non condividiamo le affermazioni che parlano in modo incontrollato di solidarietà e di assistenza al malato rifiutando di prendere in considerazione la domanda di poter morire. La questione non è di “essere con l'altro” fino alla fine, perché nessuno intende abbandonare chi soffre. Così come Welby non è stato abbandonato dalla sua famiglia, che, al contrario, gli ha assicurato amore e comprensione. Su questo punto è necessario essere onesti. Il problema è: chi ha il diritto di decidere in ultima istanza? Chi si oppone al principio di autoterminazione della persona inguaribile, anche se maschera questo rifiuto con valori e principi religiosi, non fa che imporre la propria volontà, ponendosi nella posizione di un giudice che conosce ciò che è bene per l'altro. Da dove viene questa scienza? Riteniamo questo atteggiamento una forma di sopraffazione che non ha nulla a che

spartire con l'imperativo dell'amore del prossimo. La formula "essere accanto all'altro" non è sufficiente, occorre saper essere "con l'altro", in una relazione di ascolto di un altro da me, che ha diritto di pensare in modo diverso, e che io devo rispettare. Accogliere la domanda di poter morire significa rispettare la volontà di chi si confronta ora non più con i giudizi di quanti si prendono cura del sofferente, ma con la morte, di fronte alla quale nessuno può prendere il posto di un altro».

**Coordinatore della "Commissione della Tavola Valdese per i problemi etici posti dalla scienza", detta Commissione Bioetica della Tavola Valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) è il teologo Sergio Rostagno.**

Articolo tratto da

**NEV - Notizie Evangeliche**

Servizio stampa della Federazione delle chiese evangeliche in Italia

via Firenze 38, 00184 Roma, Italia

tel. 064825120/06483768, fax 064828-728,

e-mail: [nev@fcei.it](mailto:nev@fcei.it)

sito web: <http://www.fcei.it>

Martedì, 16 gennaio 2007

Il dibattito sul caso Welby-  
Vicariato di Roma

## **Nella chiesa ... ma non di questa chiesa**

di A.B.Simoni

Prima di parlarne, è bene leggere il testo del Comunicato del Vicariato di Roma relativamente ai funerali religiosi di P.Welby

Comunicato stampa del 22 dicembre 2006  
Il Vicariato di Roma sulla richiesta di funerali religiosi per Piergiorgio Welby

*In merito alla richiesta di esequie ecclesiastiche per il defunto Dott. Piergiorgio Welby, il Vicariato di Roma precisa di non aver potuto concedere tali esequie perché, a differenza dai casi di suicidio nei quali*

*si presume la mancanza delle condizioni di piena avvertenza e deliberato consenso, era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del Dott. Welby di porre fine alla propria vita, ciò che contrasta con la dottrina cattolica (vedi il Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 2276-2283; 2324-2325). Non vengono meno però la preghiera della Chiesa per l'eterna salvezza del defunto e la partecipazione al dolore dei congiunti.*

Se si tratti o meno di "volontà del Dott. Welby di porre fine alla propria vita", forse si può chiarire meglio - ammesso che sia in nostro potere - con la lettura dell'intervento del prof. Marino riportato di seguito. La preoccupazione dominante sembra però quella di salvare la "dottrina cattolica" così come suona nel Catechismo, come se l'uomo fosse fatto per il sabato e non il sabato per l'uomo. A questo uomo è riservata la preghiera per l'eterna salvezza, ma prima l'esclusione dalla comunità cristiana in segno di condanna e di riprovazione della sua presunta scelta.

La determinazione di riaffermare la propria dottrina non negoziabile ed il proprio potere legale sulle coscienze prevale su ogni altra considerazione, compresa quella di recare sconcerto e scandalo per gli stessi credenti e disorientamento per i più deboli, insieme al rafforzato accanimento ideologico di cristiani schierati. Insomma, si può dire che è venuta fuori l'immagine di una Chiesa attenta a questioni di bandiera e che ha fatta sua quella logica del "caso" - pur volendo contrapporvisi - che ha accompagnato la vicenda umana di un uomo e di un defunto. La cosa più sensata mi sembra sia uscita dalla bocca di Corrado Augias, che concludendo una intervista al Prof. Marino ha laicamente ma umanamente concluso il suo discorso su Welby con le parole: "Riposi in pace". Cosa ci sarebbe voluto, da parte dei re-

sponsabili della Chiesa di Roma, riportare tutto su un piano di buon senso, di umanità e di speranza? Non è quella stessa chiesa che recentemente a Verona ha profuso mezzi ed energie per una Chiesa di “Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo”? A questo interrogativo, tutt’altro che retorico, si può tranquillamente rispondere sì e no, ma distintamente: sì, è la Chiesa in cui e di cui Cristo è il Signore nel mistero della fede; no, in quanto non è l’unica Chiesa possibile come traduzione storica di questo mistero, ma ne è una possibile modalità, di tipo esclusivo più che inclusivo.

Il discrimine di questi diversi modi di essere Chiesa l’ha tracciato Giovanni XXIII nel Discorso di apertura del Concilio: “Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Al giorno d’oggi, tuttavia, la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità: essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi col mostrare la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna...”. Tanto meno c’è da far valere una dottrina con l’arma della condanna, ma solo attraverso la via della misericordia ed il dono della salvezza di ogni uomo, che non va solo proclamato nei discorsi o messaggi natalizi, ma va testimoniato negli spazi di una verità più ampia di ogni dottrina, istituzione o sanzione: l’amore di un Padre “che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male” (Mt 5,45).

Se queste rapide considerazioni hanno un senso e possono essere condivisibili, esse legittimano l’affermazione secondo cui “io sono nella chiesa, ma non di questa chiesa”. Non è altro che l’applicazione concreta di una distinzione strutturale tra modi

storicamente diversi di essere chiesa all’interno del mistero-chiesa. Per non cadere facilmente nell’equivoco, è bene ricordare che quando si parla di Chiesa non lo si può fare in senso univoco, ma solo in forza della analogia: in rapporto a Cristo, Signore dei vivi e dei morti!

Si tratta di un equivoco troppo radicato, che porta anche Franco Garelli a scrivere: “ La Chiesa che come istituzione dice no ai funerali di Welby è anche quella rappresentata da alcuni sacerdoti che non hanno mancato in privato di benedire la bara del defunto, e da tanti credenti che avvertono che - in molte situazioni umane - il senso del mistero supera di gran lunga la capacità di orientamento e di decisione” (La stampa, 27 dicembre 2007)

In altro senso, sempre su La stampa del 27 Gian Enrico Rusconi scrive: “ In realtà siamo davanti all’equivoco dei teologi moralisti che non hanno il coraggio intellettuale di prendere atto che la tecnologia rimette in discussione il nesso tra natura e una certa idea tradizionale di Dio. La denaturalizzazione della morte è l’ultimo segnale della necessità di riflettere radicalmente sul concetto tradizionale di natura che sta alla base delle dottrine religiose tradizionali. E quindi della necessità di ricostruire i criteri della moralità a partire da qui”.

Di equivoci sembra si possa vivere, ma stiamo attenti a non morirne!

**A.B.Simoni**

*Articolo tratto da:*

**FORUM (37) Koinonia**

<http://utenti.lycos.it/periodicokoinonia/>

Venerdì, 29 dicembre 2006

Preti sposati

## *Lettera al papa*

di p. Fausto Marinetti

Caro Vescovo di Roma,

vuoi fare un regalino di Natale a noi, preti sposati?

Un'udienza speciale, specialissima. Però, questa volta, una volta sola, per piacere, che sia a rovescio: noi parliamo e tu ascolti; noi ci raccontiamo e tu registri nel tuo cuore paterno le nostre sofferenze, croci, disprezzo, abbandono, vergogna di cui siamo stati ricoperti. Sono le stigmate di cui ci dovremo gloriare? Forse anche noi derisi come Gesù dileggiato dai soldati: corona di spine, scettro, sputi, schiaffi. Forse anche noi cancellati come una macchia ed eliminati come Lui sulla croce del nulla?

Lo sai cosa vuol dire essere trattati così, non da volgari mercenari ma dai propri fratelli di fede, da coloro che fino a ieri ci chiamavano con il dolce nome di "fratelli"? Trattati come malfattori, depennati con un colpo di spugna. Per togliere di mezzo lo "scandalo" se ne produce uno più grande? Perché non ti cali in fondo al cuore dei nostri figli pedofilizzati dai preti per toccare con mano l'abisso della tragedia? Manipolati, abusati da mani consacrate. In luogo sacro. Vittime da sacrificare all'idolo del celibato?

E perché non entri nel cuore ridotto a deserto di chi vuol amare ed essere amato, perché la "solitudine forzata" è una camicia di forza, che un "padre" non può imporre ai figli? Se il celibato è un "dono", uno non se lo può dare, può solo riceverlo! Come può essere libera una scelta dopo il lavaggio del cervello del seminario?

La gente dice: "Ma cosa vogliono questi preti sposati?"

Moglie e figli li abbiamo, Dio ce li ha dati, perché ha visto che siamo uomini, non angeli. Proprio Lui, Dio, ci ha fatto "vedere" che abbiamo da salvare l'anima, ma anche il corpo con le sue esigenze.

Cosa vogliamo?

Fratelli, vogliamo una chiesa-famiglia, una chiesa-comunità, larga, spaziosa, accogliente, dove nessuno sia giudicato, condannato, escluso. Anche il divorziato, l'omosessuale, il delinquente, la prostituta, il drogato, il prete accasato, non ci sono tutti fratelli? Anche l'ateo, il mussulmano, il buddista, non ci sono fratelli in umanità? La piazza dell'UMANO non è più ampia di quella del CRISTIANO?

Una Chiesa come era all'inizio, sospiriamo:

dove NON C'E' L'INDIGENTE di pane e di pari dignità; dove nessuno si fa chiamare padre, dove non esistono caste e privilegi; dove nessuno abbia a dare ordini "in nome di Dio"; dove il perdono sia norma dell'agire; dove tutti si sentano in casa, la grande casa del Padre, perché il suo cuore è grande come il cielo.

Invochiamo la Chiesa della gioia della CONDIVISIONE. Perché nascondere a chi non riesce a credere questa perla preziosa del campo? La gioia di essere alla pari, senza piedestalli, senza pulpiti, senza simonie... rapiti dallo stupore di spezzare il pane e questo pane si moltiplica, nessuno ne rimane senza, perché è il pane dell'amore, della fraternità: io do la vita per te, tu la dai per me. E la NOSTRA gioia sarà piena, abbondante, come la pioggia, come i fiori a primavera.

Sospiriamo una Chiesa impoverita con i popoli impoveriti, perché le cose piccole, nascoste vincono i prepotenti, buttano giù i superbi, umiliano i corrotti. Una Chiesa che rifiuta gli onori dei capi di stato e dei picchetti militari, i primi posti presso la Banca Mondiale, alleanze con i dittatori, concordati con i principi del male. Una Chiesa trasparente come gli inquilini di Betlemme, come i pastori, come l'asino e il bue. Una Chiesa madre non starà mai al gioco dei GRANDI, rifiuterà di essere funzionale ad una economia che antepone il lucro alla dignità del sudore umano. Una Chiesa che non si vergogna di un bambino vestito di carne, di una donna che ha cuore e sentimenti per amare, di un uomo che coltiva il sogno dell'assoluto in un vaso d'argilla.

E allora, quasi senza saperlo, ci accorgemo d'essere UN CUOR SOLO E UN'A-NIMA SOLA.

Grazie, bambino di Betlemme. Grazie bambino palestinese, indiano, cinese, sud-americano. Grazie a voi, bambini tutti del mondo e della storia, che non avete paura della Vita. Venite sempre al mondo per disarmarlo con un sorriso. Per te, vescovo di Roma. Anche per noi, preti sposati, per tutti.

Grazie, bambino universale.

Venerdì, 22 dicembre 2006

## Dibattito sui preti sposati Valore teologico del presbiterato-uxorato

di p.Nadir Giuseppe Perin

L'affermazione del card. Claudio Hummes, neo prefetto per la Congregazione del Clero, che "**il celibato dei preti non è un dogma**", ha suscitato un "vespaio" ed ha infastidito molto la "Curia romana", anche se il contenuto dell'affermazione potrebbe essere paragonato "alla scoperta dell'acqua calda". Si tratta, infatti, di una verità già nota ma che nessuno della Curia Romana ha mai avuto il coraggio di dire".

Anche nei dibattiti televisivi, quando si parla del "celibato in rapporto al ministero presbiterale" si sottolinea come più volte sia stato ribadito dai Papi e dal Concilio Ecumenico Vaticano II che il vincolo tra sacerdozio e celibato **non è richiesto esplicitamente dalla Sacra Scrittura**, perché il Nuovo Testamento nel quale è conservata la dottrina di Cristo e degli Apostoli, **non esige il celibato dai ministri sacri, ma lo propone come libera obbedienza** ad una speciale vocazione o ad uno speciale carisma (Mt.19,11-12). Gesù stesso non ha posto questa pregiudiziale nella scelta dei dodici, come anche gli apostoli per coloro che venivano preposti alle prime comunità cristiane (1 Tim 3,2-5; Tit. 1,5-6).

Il Signore concesse agli Apostoli ed ai loro collaboratori il diritto di condurre con sé le mogli e di richiedere anche per loro il mantenimento da parte delle chiese. La volontaria astensione di questo diritto è possibile e buona, ma è una questione personale: **il diritto, la libertà di sposarsi, rimane accordata dal Signore.**

Allora, possiamo chiederci se sia lecito sottrarre a coloro che sono chiamati da Dio al ministero presbiterale, il diritto divino ad avere una moglie, per formarsi una famiglia, un diritto che è garantito da Dio, il Creatore, e da Cristo Signore a tutti gli uomini, Apostoli compresi? Tale proibizione si può considerare valida? O non si tratta piuttosto di una legge nulla fin dall'inizio?

Ma - obiettano coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità del ministero- nella chiesa latina il candidato al ministero presbiterale rinuncia volontariamente al matrimonio.

Ma, come il Signore dichiara ed il Vaticano II riconosce, l'astensione dal matrimonio può essere accolta solo in virtù del carisma. Se la pubblica promessa di osservare il celibato fosse intesa a sollecitare una volontaria astensione dal diritto divino di sposarsi, allora verrebbe richiesto qualcosa di impossibile a coloro che non hanno ricevuto il carisma del celibato e di conseguenza tale decisione non è vincolante.

Pertanto **se la richiesta di rimanere celibi** avesse il significato di una selezione di coloro che sono capaci di "**rimanere soltanto non sposati**", allora questo scopo selettivo sarebbe inficiato dagli argomenti già riportati, vale a dire che coloro che nella chiesa latina hanno la responsabilità del ministero per la comunità, chiamano meno presbiteri in servizio nella Chiesa occidentale di quanti Dio vuole, mentre la Chiesa orientale accetta. **Il fatto che Dio non abbia abbinato il carisma del celibato alla chiamata al presbiterato, impedisce a coloro che hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, di**

## **riservare il ministero presbiterale soltanto ai celibi carismatici.**

Del resto, se nelle chiese cattoliche orientali vi è un clero uxorato – anch'esso lodato dal Vaticano II e se la Santa Sede accetta come candidati al presbiterato pastori protestanti ed anglicani convertiti, è evidente che la ufficialmente ribadita connessione presbiterato-celibato come legge generale della Chiesa latina è davvero fragile e piena di contraddizioni[1].

“Che il prete debba essere celibe, **cioè debba rinunciare di sposarsi**, per poter esercitare il ministero presbiterale”, non fa parte del “contenuto della Rivelazione”; non è espressa volontà di Dio. Si tratta di una legge ecclesiastica, fatta da coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale e che, come tale, qualora **il bene della comunità lo richiedesse**, potrebbe e dovrebbe essere modificata.

Infatti, dal momento che la legge suprema della Chiesa è la salvezza delle anime, qualora non si trovassero preti sufficienti tra coloro che hanno scelto il celibato come stato di vita, chi ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, dovrebbe chiamare al ministero presbiterale degli uomini sposati.

Anche se le ragioni del vincolo non sono riconducibili agli schemi della pura ragione, come affermò Paolo VI, nella pratica, di fronte alle varie situazioni di disagio, si dovrebbe mettere in primo piano, non tanto il problema personale del titolare del ministero, bensì il compito primario che la Chiesa è chiamata ad assolvere nel mondo. E, nel caso in cui si scontrassero il diritto divino della comunità di avere un prete per l'annuncio del Vangelo e la celebrazione dell'Eucaristia ed un obbligo ecclesiastico, come lo è il celibato dei preti, questo ultimo dovrebbe cedere dinanzi al diritto divino della Comunità. La funzione primaria, infatti, non dovrebbe mai essere subordinata alla caratteristica secondaria del titolare del ministero, cioè al fatto che il prete sia sposato o celibe.

Va precisato che le discussioni sull'obbligatorietà del celibato e la proposta di scin-

dere le due vocazioni (presbiterato e celibato) non ebbero mai lo scopo di negare che il celibato rappresentasse il dono di sé in Cristo e con Cristo alla sua Chiesa ed esprimesse, un servizio totale del prete nella Chiesa [2], o nascesse dalla “carità pastorale”[3], o esprimesse, almeno in teoria, la totalità dell'affetto del prete alla sua comunità, o si configurasse quasi come un “sacramento” di quel amore che stringe il Signore (Sposo) alla Chiesa (Sposa), o costituisse per i membri della comunità un segno dell'amore di Cristo per loro, mediante lo stile di vita del suo rappresentante, o diventasse così, in qualche modo, anche il “sacramento” del regno di Dio[4], un segno valido ed efficace ed una testimonianza misteriosa d'amore che “ la società moderna ha un estremo bisogno di ritrovare come valore trascendente ed eterno, per recuperare il vero senso della vita e della storia, per superare la filosofia del nichilismo e dell'edonismo [5].

Tuttavia, il nocciolo della questione **non è “abolire il celibato”** (cioè proibire di sposarsi) nella Chiesa cattolica, **ma togliere la sua “obbligatorietà”**, derivante da legge canonica, per ritornare ad essere invece, **“una scelta libera della persona”** nella comunità cristiana. Solo così, questo carisma dello Spirito Santo donato solo ad alcuni e non a tutti, diventa un segno ed una testimonianza di realtà che sono già vive e presenti nella comunità ecclesiale, ma che ancora non hanno raggiunto la loro pienezza.

Allora, se Dio non ha proibito a coloro che chiama al ministero presbiterale di sposarsi, ma sono stati coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, quali sono le motivazioni addotte a supporto di questa loro decisione? Sono le stesse evidenziate nei primi secoli di storia della Chiesa e tramandate poi per tradizione, oppure queste motivazioni sono cambiate? Se sono cambiate, perché coloro che hanno la responsabilità del ministero hanno preferito cambiare le motivazioni addotte a sostegno della proibizione di sposarsi per il prete, piuttosto di **togliere la obbligatorietà** di

tale modello di vita per l'esercizio del ministero presbiterale?

Le critiche che vengono mosse riguardano sia la "proibizione di sposarsi per il prete" e sia le motivazioni addotte a sostegno di tale proibizione perché la proibizione va contro il diritto divino che ogni uomo ha di potersi sposare, e le motivazioni sono poco convincenti, oltre al fatto che sia l'una ( la proibizione) che le altre (le motivazioni) sono lesive della libertà della persona, poco convincenti e contraddittorie nella loro formulazione, perché è Dio che chiama al ministero presbiterale come alla vita matrimoniale...e Dio chiama chi vuole, quando vuole e senza imporre alcuna condizione.

Paolo VI, invece, disse espressamente che **"spetta all'autorità** della Chiesa (?) (= cioè di coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità del ministero per la comunità) stabilire, secondo i tempi ed i luoghi, quali debbano essere in concreto gli uomini ed i **requisiti** perché essi possano essere **ritenuti adatti al servizio religioso e pastorale della chiesa.** *"La vocazione sacerdotale, rivolta al culto divino ed al servizio religioso e pastorale del popolo di Dio, benché divina nella sua ispirazione e benché distinta dal carisma che induce alla scelta del celibato come stato di vita consacrata, non diventa definitiva ed operante senza il collaudo e l'accettazione di chi, nella chiesa, ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale"* (cfr. Paolo VI, Encicliche e Discorsi, Ed. Paoline, Roma 1968, Vol. XVI, p. 264).

Perché il **celibato dono (carisma) dello Spirito**, dopo che fu imposto per legge canonica al presbitero come modalità di vita, perché giudicato sommamente confacente alla vita presbiterale è diventato un **problema per l'uomo**? Perché l'amore, la cui caratteristica essenziale è quella di essere solo ed esclusivamente **dono di sé all'altro**, diventando un amore "codificato", cioè imposto ha perso la sua qualità essenziale di "essere un dono" **libero da ogni condizionamento, per diventare, invece, una modello di vita da**

*conquistare e meritare, attraverso la preghiera, il digiuno, la rinuncia i sacrifici quotidiani.*

La risposta ad un dono fatto "a **condizione che...**" **non sarà mai una risposta libera, come un celibato imposto** non potrà mai essere vissuto **come "dono dello Spirito"**, ma **sarà sempre vissuto come problema per l'uomo**, finché non diventerà nuovamente una risposta libera dell'uomo al dono gratuito di Dio.

Anche il Concilio Vaticano II, nel Decreto sul Ministero e la vita dei presbiteri, mette in risalto questo pensiero (n.16) : "... il celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge nella chiesa latina a tutti coloro che si avviano a ricevere gli Ordini Sacri. Questo sacrosanto Sinodo torna ad approvare e confermare tale legislazione per quanto riguarda coloro che sono destinati al Presbiterato, avendo piena certezza nello Spirito che il dono del celibato, così confacente al Sacerdozio della Nuova Legge, viene concesso in grande misura dal Padre, **a condizione che tutti coloro che partecipano del Sacerdozio di Cristo con il sacramento dell'Ordine, lo richiedano con umiltà ed insistenza**" ....

Ma, se Dio quando dona non pone alcuna condizione, perché continuare a sostenere che "...il dono del celibato...viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che..."

Tale modo di pensare e di argomentare mette in luce proprio le due categorie che Gesù aveva escluso dalla sua comunità: **la categoria del merito** (che mette in risalto come l'uomo debba sforzarsi di essere in sintonia con la legge per meritare l'amore di Dio, grazie ai suoi sforzi) e **la categoria dell'esempio** ( che mette in risalto come l'uomo deve impegnarsi nell'osservare le leggi, anche quando sono complicate, a volte addirittura impraticabili, per essere, così, di esempio per gli altri). Cosa significa "essere di esempio"? Significa mostrare la propria virtù o le proprie capacità all'altro, perché anche l'altro si sforzi, a sua volta, di imitarle.

Invece, quello che Gesù ha cercato di farci capire è che la nuova Alleanza, non essendo più basata sull'osservanza della Legge, sulla pratica dei precetti o dei comandamenti, ma essendo basata sulla grazia, sull'amore gratuito dato attraverso Gesù, **l'amore di Dio non va meritato**, in quanto viene dato gratuitamente e incondizionatamente a tutti, **ma va semplicemente accolto**.

Al posto della categoria del **merito** propria del Vecchio Testamento e che comportava la categoria dell'**esempio**, Gesù fa subentrare la categoria del  **dono**, propria del Nuovo Testamento e che comporta la categoria del **servizio** (= mettere le proprie qualità e le capacità possedute, al servizio dell'altro, perché ne possa usufruire ed ottenere gli stessi vantaggi e gli stessi benefici).

Mentre, con la categoria dell'esempio si dimostrano le virtù, la capacità, le qualità, perché altri si possano sforzare, in qualche maniera, di imitarle, creando così **disuguaglianza e differenza**, con la categoria del servizio si crea l'**uguaglianza**.

Con Gesù *non ci sono leggi, per quanto divine, da osservare, ma solo un amore da praticare*. "Da questo riconosceranno che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni e gli altri, **come io** ho amato voi".

Ho l'impressione, invece, che coloro che nella Chiesa hanno la responsabilità del ministero, continuino a voler racchiudere il messaggio di Gesù **dentro a "delle otri vecchie"**, cioè **dentro una mentalità che rispecchia ancora quella del Vecchio Testamento, dove bisognava vivere secondo la Legge e la religione (intesa come quell'insieme di atti, di sentimenti che l'uomo deve avere nei confronti di Dio per essere a Lui gradito e meritarsi il suo amore)** piuttosto che secondo l'amore e la **fede (intesa come tutto ciò che Dio fa nei confronti dell'uomo)**. Perché ? Per non perdere il proprio potere sul popolo di Dio ! Ma, il Papa, i vescovi, in quanto successori degli Apostoli, non hanno forse ricevuto il mandato da Gesù **di "servire"** il popolo di Dio ? " *Affinché come ho fatto io, così facciate anche voi* " !

Se "**la vocazione presbiterale è rivolta al culto divino ed al servizio religioso e pastorale del popolo di Dio**", il compito del presbitero nella comunità non è forse quello di **Annunciare la Parola di Dio e di nutrire la comunità ecclesiale con l'Eucaristia**? Tale compito può essere espletato in pienezza di dono anche dal prete sposato, oppure no ?

Se il motivo per cui il prete deve essere celibe è che **deve avere "il cuore indiviso"**, cioè **"deve amare tutti** e non una sola persona; **avere tempo per tutti** e non pensare solo alla propria famiglia; **essere totalmente disponibile** alle esigenze della sua comunità, **perché i preti della chiesa cattolica orientale si possono sposare?** Non significa forse che il ministero presbiterale a vantaggio della comunità può essere esercitato in pienezza anche dal prete sposato ?

D'altra parte lo stesso Concilio Vaticano II, riferendosi ai sacerdoti della Chiesa orientale, riconobbe che coloro che avevano ricevuto il presbiterato, quando erano nello stato matrimoniale, oltre che perseverare nella santa vocazione matrimoniale, **riescono anche a dedicare la propria vita, con pienezza e con generosità, ai fedeli che vengono affidati alle loro cure pastorali**.

Dunque, la vita matrimoniale, in sé, non impedisce che il sacerdote-sposato possa "dedicare la propria vita, con pienezza e con generosità, ai fedeli che vengono affidati alle sue cure pastorali" !

Io, prete sposato della Chiesa Cattolica Occidentale, con gioia, entusiasmo e generosità ho detto "SÌ" a Dio che mi chiamava al ministero presbiterale, senza impormi alcuna condizione, e con altrettanta gioia, entusiasmo e generosità ho detto "SÌ" a DIO che mi chiamava alla vita matrimoniale per formare una famiglia cristiana.

Mi convinco sempre più, proprio guardando alla mia vita di prete-sposato e a quella di altri preti sposati, che anche il presbiterato uxorato, **ha un grande valore teologico**.

Nelle lettere del Corpus Paulinum, specialmente a 1Tm 3,2 ss e Tt 1,6,ss, emerge l'analogia posta da tali lettere tra il governo della casa e il governo della chiesa per sottolineare che una buona capacità coniugale e parentale è un buon indizio della capacità di governare la famiglia ecclesiale. Infatti, la logica delle lettere pastorali sembra voler sottolineare **come la famiglia del prete-sposato sia un segno visibile del carattere familiare della comunità ecclesiale**, al punto che un criterio di discernimento che le prime comunità cristiane, fondate dagli Apostoli, avevano per scegliere colui o coloro che dovevano guidarle pastoralmente era proprio la sua capacità di essere un buon marito e un buon padre, sia pure nei termini della cultura familiare del I sec. d.C.

Che cosa chiede Dio al prete sposato? L'esemplarità della vita coniugale e l'esemplarità dell'amore coniugale. La castità coniugale, che viene vissuta e testimoniata con gioia anche dalla coppia cristiana e di cui si parla nel Concilio Ecumenico Vaticano II, nella *Humanae Vitae*, nella *Familiaris Consortio*, non significa che i due sposi si debbano "astenersi dal fare l'amore", ma significa che i due sposi cristiani devono mostrare e testimoniare la **"verità dell'amore coniugale"** in ogni suo aspetto, compreso il linguaggio fisico; il linguaggio dello scambio corporale che deve essere parte vera di questo amore coniugale.

Questa prospettiva riguarda anche la *"coppia sacerdotale"*. Ambedue sono chiamati non soltanto in termini morali, come ogni altra coppia cristiana, ma anche in termini deontologici, cioè comportamentali, **al compito di amarsi in modo pieno e perfetto perché sono chiamati ad essere esemplari anche nell'amore coniugale.**

Quando noi guardiamo al prete-sposato che ha formato la sua famiglia, è falso pensare e ritenere che il prete perché sposato abbia rinnegato l'amore; invece, la famiglia del prete sposato sottolinea, la continuità, la crescita, la maturazione dell'amore stesso.

Nel passato era difficile dimostrare questo perché non c'era una teologia del matrimonio dal momento che questo era semplicemente un contratto tra un uomo ed una donna in ordine alla procreazione ed alla educazione della prole.

Oggi, invece, la teologia del matrimonio e della famiglia ci dice in maniera chiara come ci sia una continuità tra il sacramento del matrimonio ed il sacramento dell'ordine. La stessa *"Familiaris Consortio"* ci dà una immagine della famiglia che è in realtà concepita come **realizzazione della comunione ecclesiale, cioè della Chiesa che viene definita koinonia= comunione.**

Nel rapporto coniugale, quando l'uomo e la donna diventano una **unidualità**, essi, in forza del sacramento, sono il segno vivente della manifestazione della comunione feconda della Chiesa. La famiglia, infatti, è chiamata a vivere la stessa missione della Chiesa, ed è pienamente inserita nel ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo Signore.

In questa nuova prospettiva la coppia investita della chiamata presbiterale dell'uomo è in realtà nella continuità della vocazione coniugale e familiare e ne porta a pienezza il senso ecclesiale.

Nella lettera alle famiglie del 1994, Giovanni Paolo II, commentando Ef 5,32 affermava: *"Non si può comprendere la Chiesa come Corpo Mistico di Cristo, come segno dell'Alleanza dell'uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al grande mistero congiunto alla creazione dell'uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all'amore coniugale, alla paternità ed alla maternità. Non esiste il grande mistero che è la Chiesa e l'umanità in Cristo, senza il grande mistero espresso nell'essere una sola carne, cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia. La famiglia stessa è il grande mistero di Dio e come "chiesa domestica" essa è sposa di Cristo. La Chiesa universale ed in essa ogni chiesa particolare si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella chiesa domestica e nell'amore in essa vis-*

suto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni. L'amore umano è forse pensabile senza lo Sposo (Cristo) e senza l'amore con cui egli amò fino alla fine? Solo se gli sposi prendono parte a tale amore e a tale grande mistero, possono amare fino alla fine: o di esso diventano partecipi oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze" [6].

Anche "la coppia sacerdotale", cioè la famiglia del prete sposato è chiamata a diventare con la propria esistenza coniugale e sacerdotale l'immagine viva dell'unità profonda di questo grande mistero: sia in quanto matrimonio-famiglia sia in quanto comunità-chiesa. In realtà il prete sposato vive l'unità di questi due misteri in modo più profondo, perché nel "sacerdozio uxorato" non c'è soltanto il rinvio simbolico tra famiglia e comunità ecclesiale, ma c'è la coincidenza: la famiglia diventa in qualche modo comunità ecclesiale e viceversa.

Sono l'unica chiesa che si manifesta in due forme omologhe e concentriche. L'amore coniugale di colui che è chiamato al presbiterato nell'unidualità della comunione coniugale è destinato ad essere immagine viva di quell'amore dello sposo (Cristo) che pone la propria vita per la sua Chiesa (Sposa).

Il Clero uxorato mostra, quindi, con la sua esistenza la vocazione ecclesiale piena di ogni matrimonio cristiano e l'unità profonda della manifestazione del grande mistero della chiesa-domestica e della chiesa-comunità. Questo perché il matrimonio ed il presbiterato non sono in contrapposizione, ma in continuità ed unità tra loro e di conseguenza, il prete sposato è in piena fedeltà a Dio, alla sua famiglia ed alla comunità [7].

Il sacerdote è l'uomo di tutti perché è chiamato a svolgere un ministero che non può essere chiuso in recinti precostituiti. Non appartiene ad una casta che debba difendere i propri interessi ed il proprio prestigio, ma appartiene, invece, a tutta la comunità

umana e non solo a quella ecclesiale. Esiste perché esiste una comunione di uomini, concretamente vivente in un periodo storico, con precise situazioni umane, culturali e religiose, con domande e difficoltà tipiche dell'epoca nella quale questa comunione umana vive e si sviluppa e alla quale deve portare "la Buona Notizia" di Cristo.

Per questo, è cosa buona che il presbiterato e la persona del prete siano temi di discussione nell'opinione pubblica, perché significa che la figura del prete e il ministero presbiterale appartengono anche ai tempi attuali. Se non fosse così significherebbe che non hanno più motivo di essere; che non significano più nulla; che non suscitano né interesse, né amore e neppure odio. Farebbero la fine di un fossile di cui si parla solo nei trattati di geologia, ma difficilmente nelle conversazioni ordinarie di ogni giorno.

p. Nadir Giuseppe Perin – prete sposato

[1] Cfr. Heinz-Jurgen Vogels in *Celibato . Dono, non obbligo*, Il segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano, Verona, p.117-118.

[2] Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis*, (25 marzo 1992) n. 29.- VIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata alla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali e celebrata nel 1990, in cui il Papa ha confermato la volontà dei Padri sinodali, affinché resti la legge del celibato perpetuo per i presbiteri di rito latino.

[3] Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 14 b

[4] Cfr. W. Bertrams, *Il celibato sacerdotale. Significato e motivi*, PUG, Roma 1960 ; J. Leclerq, *Le pretre devant Dieu et devant les hommes*, Casterman, Tournai 1965 ; Il sacerdozio ministeriale, Rapporto della Commissione Teologica internazionale. Dehoniane, Bologna 1972; J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, LEF, Firenze 1981; G. Saldarini (ed.), *Eucaristia, Presbiteri e Comunità*, Ancora, Milano 1983;

R. Cantalamessa, *Verginità*, ivi 1988; G. Gozzelino, *Nel nome del Signore: Teologia del ministero ordinato*, LDC, Leumann (TO) 1992.

[5] Cfr. Giovanni Paolo II, "Discorso all'Ordine dei Canonici Regolari Premonstracensi" in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII/2, Libr. Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1985, p.895.

[6] Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 1994 - Supplemento all'Osservatore Romano, Tipografia Vaticana

[7] Cfr. Don Basilio Petrà, *Clero uxorato: una ricchezza ecclesiale che si vuole occultata*, in *Adista* 28 Ottobre 2006, p. 8-10

Venerdì, 05 gennaio 2007

## Lettera alla redazione A proposito dell'articolo di Renato Cervo

di Ernesto Miragoli

Gentile Redazione,

leggendo il sito - che visito con una certa frequenza e per il quale mi complimento - ho colto la lettera di Renato Cervo (amico di Napoli che saluto con affetto) in cui lamenta il cattivo approccio del mondo dei mass media al tema del celibato.

Mi permetto intervenire per dire poche cose:

a) non ho visto la trasmissione Italia sul 2 e quindi non posso giudicarla, ma da quel che evinco dallo scritto di Renato sembra che Fausto Marinetti sia stato trattato male. Il problema, in casi come questi, è avere un po' di esperienza di media. I giornalisti fanno il loro mestiere che è quello di aggredire l'intervenuto per fare spettacolo. Perché questo interessa nei talk show: fare spettacolo.

b) a questo punto vi è una sola cosa da fare: mettere in chiaro prima come si interviene e con chi si interviene. Se non si hanno sicurezze, meglio abbandonare la trasmissione prima di andarvi. A me è successo molte volte.

c) i media vanno trattati da chi li sa trattare. Non ci si improvvisa uomini o donne di dibattito televisivo e bisogna saper cogliere i momenti in cui intervenire per far passare la propria idea. Questo a tutti i livelli: giornali, TV, radio.

Lamentarsi che non si è avuto spazio o che non si è stati trattati adeguatamente, non serve. Ormai la frittata è fatta.

Recentemente sono intervenuto in un dibattito televisivo ad Antenna 3 Nord Est, una TV del Triveneto, dove in due ore di trasmissione (presenti un radicale, un teologo, un direttore di settimanale cattolico ed un cattolico integralista) si è potuto dialogare bene e con frutto, sono arrivate decine e decine di sms, decine di fax e telefonate (fra le quali anche tre di ex preti che non hanno voluto lasciare la propria identità). Quando mi hanno invitato sono stato chiaro: si affronta il tema, non si va a cercare storie piccanti, si fa un contraddittorio teologico e storico nel rispetto reciproco. Se mi accorgo che non va così - ho detto - prendo il cappello e me ne vado anche se siamo in diretta.

E' andata bene.

Grazie per l'ospitalità.

**Ernesto Miragoli**

Lunedì, 08 gennaio 2007

Nella sezione

*"Pretisposati? Sì grazie!"*

all'indirizzo:

<http://www.ildialogo.org/pretisposati>

Segnaliamo una importante corrispondenza fra il Cardinale Re, prefetto della Congregazione Vaticana dei Vescovi, ed il Vescovo Milingo.

Per motivi di spazio siamo costretti a rimandare la stampa di tale documentazione al prossimo numero. Invitiamo i nostri lettori muniti di Internet a leggere tale testo direttamente on-line.

# *I primi nati del 2007*

di don Vitaliano Della Sala

1 gennaio 2007

La notizia, battuta da tutte le agenzie di stampa, è di quelle che fanno riflettere e farà sicuramente discutere: in Italia i primi nati del 2007 sono figli di immigrati. "Il primo nato in Toscana è un bambino cinese. Il parto è avvenuto all'ospedale di Prato"; "inoltre tra i primi bimbi venuti alla luce ci sono una cinese e un bimbo lituano. Anche all'ospedale di Viareggio, il primo nato è un bimbo di padre italiano e madre domenicana. Il 31 dicembre, a Firenze, era nato l'ultimo bimbo del 2006, Moamad, palestinese". "A Torino il primo nato è di nazionalità romena". Romeno è anche il primo bimbo nato a Roma; "anche il secondo nato nella capitale è figlio di una coppia di stranieri. Si chiama Safila ed è figlio di una coppia afgana". "In Campania a mezzanotte, un minuto e dieci secondi, a Ischia è nata la piccola Gharbi Hiba, di origini tunisine".

Questo straordinario inizio del nuovo anno sembra volerci dire che la storia procede anche senza di noi: le migrazioni sono inarrestabili ed è una forma di grande miopia storica e politica cercare di opporsi a questo fenomeno. Trincerarsi dietro la difesa della propria razza, gonfiare il pregiudizio razzista, illudersi che sia un bene che i cosiddetti extracomunitari restino nei paesi di origine, non è solo pura mancanza di umanità, ma nasconde la volontà di chiudersi al futuro, di rifiutarsi alla nascita del nuovo che è possibile soltanto se ognuno non rimane a casa sua, se dall'accoglienza nasce la mescolanza e la fusione. Non è superfluo, a questo punto, ripartire dalla nostra storia di popolo meticcio e multietnico. Quando la morente, e già me-

ticcia, civiltà romana passò le consegne alla nuova civiltà cristiana, questo fu possibile anche grazie agli afflussi dei cosiddetti popoli barbari, che ruppero gli argini dell'Impero e si mescolarono alle razze autoctone ponendo le prime basi di quel processo storico sfociato nella civiltà moderna. La civiltà moderna ha ceduto il passo a quella postmoderna; ora l'Europa è vecchia e la sua popolazione si avvia inesorabilmente alla quasi estinzione visto che in molti Paesi, come il nostro, la natalità non supera la mortalità. Il cosiddetto Terzo mondo preme alle porte dell'Occidente ricco e minoritario. E l'Italia, per la sua posizione geografica, è testa di ponte in questo processo migratorio. È allora molto più saggio e lungimirante vivere questo momento come una grande opportunità storica, prendendo parte attiva alla nascita di un nuovo mondo meticcio, multietnico e colorato, tollerante e ricco nella diversità. O accettiamo tutto ciò, oppure, ci mettiamo a livello di Calderoli e dei suoi comparati della Lega, incapaci di guardare al di là del proprio naso. Purtroppo le leggi che i vari governi italiani, di centrodestra e di centrosinistra, hanno emanato sono simbolicamente e squalidamente incarnate dai cosiddetti "Centri di permanenza temporanea", strutture illegali e disumane, tentativi maldestri di regolamentare il flusso migratorio, inefficaci perché partono da un presupposto sbagliato che vede nel migrante un diverso, uno sfruttatore, un delinquente, un nemico. Per finirci dentro non è necessario essere né colpevoli né imputati di reato: basta essere irregolari o, addirittura, basta aver solamente perso il permesso di soggiorno. Io non sono un esperto di leggi né di problematiche legate all'immigrazione, tuttavia mi permetto di ricordare che una auspicabile legge, che regolamenti l'ingresso degli immigrati nel nostro Paese e costituisca la Carta fondamentale per una convi-

venza multietnica, non può fondarsi, come fa la Bossi-Fini, sulla repressione e sullo Stato di polizia, ma deve avere come presupposto l'accoglienza. Non si può considerare "hostis", nemico, chi il dato costituzionale e la nostra tradizione, culturale e religiosa, considera "hospes", ospite. Su queste radici di accoglienza dobbiamo impiantare leggi capaci di accogliere, di regolamentare senza umiliare. È giunta l'ora di rivendicare il nostro diritto ad essere antirazzisti.

È giunto il momento in cui dobbiamo fare in modo che tutti i fratelli migranti, anche se considerati dalla legge clandestini, restino in Italia, perché in ogni caso hanno qualcosa da insegnarci, da regalarci; perché restando potranno aiutare il nostro Paese a cambiare, potranno aiutarci a crescere. E, se questo è il posto in cui a loro piace vivere, dobbiamo permettere che rimangano in Italia, perché i confini territoriali, l'idea di patria e di nazione fanno parte del passato; siamo tutti, egualmente, cittadini dello stesso mondo. Cari bimbi nati all'inizio di questo nuovo anno, figli di immigranti, ma italiani come me perché nati in Italia, non vi preoccupate più di tanto di fronte a chi stupidamente grida contro di voi; per fortuna in Italia non ci sono soltanto quelli che non vi vogliono, ci sono tanti che sono contenti di accogliervi e non vedo per quale motivo debbano, invece, prevalere le urla minacciose dei razzisti.

In Italia ci sono tante persone che sono davvero felici di stringersi un po' per farvi posto. Allora...siate i benvenuti tra noi!

**don Vitaliano Della Sala**

(347 3679191) [www.donvitaliano.it](http://www.donvitaliano.it)

briciole di storie dei nostri giorni

## **Dom Bernardo Abate**

*Epifania che questa chiesa nasconde*

di *Giuseppe Castellese*

Basta osservare con un po' di distacco la parata di volti vaticani e ti accorgi che non è l'annuncio della "buona notizia". Gufi accigliati e torvi... e il pensiero vola a parate di altri tempi quando, nei volti dei gerarchi del Cremlino, tutto potevi scorgere tranne che l'ombra di un umano sorriso.

E qui ora, se un sorriso viene digrignato a 24 denti, appalesa nel profondo il ghigno di sprezzante insofferenza del capo a cui subito si acconciano i mastini di turno: si capisce, tanto per essere credibili!

L'Epifania, nei volti di questi signori, io non la vedo anche quando, per autoreferenzialità e conservare lo scranno, gestiscono le cosiddette strutture caritative ove, per precisare, sono ammessi a collaborare soltanto marpioni allineati e coperti. Se non siete tali, provate a mettervi a disposizione e vedrete come le saracinesche si sprangano.

Sì, questa chiesa è un fortino che per paura dell'assedio (della verità?), tenta di rafforzare le difese armate e la cinta muraria non accettando memoria del crollo di Gerico. I gerarchi sono costantemente all'attacco smarcando l'insegnamento del Signore armato solo di misericordia e perciò agnello mansueto che si offre.

E verrebbe di gridare verso lo stesso Signore che pure è epifania di dolcezza sua unica: quando, quando Signore volgerai il tuo sguardo? I predoni dell'impero (vescovi= ispettori dell'imperatore; diocesi= circoscrizioni amministrative imperiali) hanno occupato la comunità dei tuoi seguaci e non si respira la libertà di figli che tu in nome del Padre "solo Amore" ci hai portato. Signore, surge! Signore svegliati. Vieni Signore ad alleviare la mia condanna, la solitudine del tuo "sì,sì; no, no".

Ma poi ti accorgi, quando sei allo stremo (arso nel vicolo senza uscite in cui ti caccia il desiderio di verità) che il refrigerio e

la compassione ti viene dall'ignoto fratello che a un tratto, senza pompa e senza orpelli (le insegne del potere), silenziosamente, senza manco presentare titoli, si mette a disposizione gratuita, cioè a "servizio" secondo l'insegnamento di Gesù.

### **Dom Bernardo, strana morte?**

E invece dolorante io vado... illuso che quel dom Bernardo poi abate, ma che avevo conosciuto fratricello, potesse aver capito... ed incarnare l'altra chiesa. Macché! Malgrado la morte "misteriosa" abbia indotto l'idea di una "finestra di speranza" aperta ma subito richiusa. No, neppure questo: il nostro dom divenuto eccellenza, era anche lui del sistema ed ha continuato ad optare con eccelsa sicumera per esso. E del sistema mantenne la doppiezza: sicuro e forte con i deboli, aveva creduto di poter piegare i nemici fidando negli strumenti del comune sistema aggregante.

Il sistema ora gli segnalava "sconveniente" confidare nella "devozione" di un uomo libero? Quello, come "servo remunerato", ha iniziato a fare terra bruciata attorno al "laico impiccione" fino a prenderci gusto. In delirio di "onnipotenza", sadicamente "l'omuncolo" tramò fino a scoprirsi ai miei occhi increduli: al pastore avevo confidato... ma il pastore aveva optato per l'altra sponda lanciando l'allarme sulla inaffidabilità di chi in lui confidava. Che grand'uomo! Che gran cristiano!

L'abate si era consegnato al sistema: il sistema lo ha stritolato impietoso nelle sue spire!

briciole di storie dei nostri giorni

## **Quel Santo Stefano 1958**

di *Giuseppe Castellese*

All'improvviso mi ritorna in mente... Siamo a scuola; sono tutto indaffarato a scar-tucciare cannoli! Cannoli per festeggiare, si capisce con qualche giorno di ritardo, l'onomastico del canonico, professore di latino e greco ma poi anche di storia dell'

arte. Stefano G. si chiamava quello strano impasto di bontà in cui non saprei dire ancora oggi, se prevalesse semplicità o semplicioneria, innocenza o malizia furbetta, onestà di fondo o scivolosa capacità di mimetizzazione. C'era nel carattere, nel modo di porsi di quel uomo come una leggerezza impalpabile che lo faceva apparire innocuo e perciò accettato con noncuranza da quel feroce apparato clericale: insomma quelli capivano che non c'era da preoccuparsi della sua esistenza e non si peritavano, come altre volte faranno, di "suicidarlo". Ed invece io a lui riconosco il merito di avere dato un input importante alla mia crescita: egli non imponeva, non spaventava, non faceva terrorismo sacro. Anzi si lasciava prendere in giro anche se non era proprio fesso... forse perché era l'unico in quel recinto a non avere scheletri nell'armadio.

A un certo punto avevo percepito, ma così molto vagamente, che il professore aveva per me (attenzione... non un debole!) ma come un occhio di riguardo: il voto sulle mie versioni sveltava sempre di mezzo punto rispetto agli altri.

Ma ciò avveniva in maniera così soft, così garbata che nessuno ebbe mai ad accorgersi o a lamentarsi: forse l'aver il favore di quel prete così palesemente timido, riservato, non invasivo, non veniva considerato determinante per lo sviluppo delle piccole meschine cordate che già allignavano anzi venivano propinate in quel luogo di "formazione" che da vecchio avrei ridisegnato come alienante, perverso e pervertitore.

Era come se d'un tratto il mio specifico, tra l'affettuoso e l'ironico, prorompeva con decisione, con prepotenza: dal giorno di S. Stefano io divenni l'oratore di fiducia di quella doppia classe (2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> liceo in una), il demandato ai discorsi festaioli.

Quando avevo lanciato l'idea che bisognava tangibilmente festeggiare l'onomastico, tutti erano stati contenti: la decisione repentina era stata di dare riservato mandato al bidello, sig. La Corte (signore allora non lo era poiché per tutti era sprezzantemente "la corte", come dire una fogna o un

cortile bisunto) di andare a comprare i cannoli per allievi più professore. E il discorso? Ci vuole il discorso! E tutti furono sollevati... dacché il discorso lo assicuravo io. Mi concedevano, inconsapevolmente e ovviamente per pigrizia, la palma di un primato che apparentemente non rendeva.

Per capire lo scenario successivo, necessita tornare sul personaggio: don Stefano era considerato, e lo era certamente, un coccio d'argilla in mezzo a lupacchiotti e poi lupi e luponi famelici, qualcuno anche di razza. Il canonico era vistosamente poliomielitico: camminava danzando ritmato in due tempi; ed aveva cadenzato pure il linguaggio in cui, accanto al farfuglio delle labbra incespicanti, si alternavano sopiti mugolii che guizzavano in acuti che presto si acquietavano nell'atono cincischiare di base. Molto doveva essere derivato dall'esigenza di leggere metricamente le liriche greche e latine.

Ma poi aveva il vezzo, quando ti fissava intensamente per richiamare la tua attenzione, di mettersi a mordicchiare il pollice. E così... "centi..." dove la "s" si era scemata, e ti chiamava per nome, sogghignando compiaciuto al tuo sussulto. Anzi ammiccando malizioso... "traducihhh!!!!..." L'invito perentorio era per me che tentavo paonazzo di rientrare dalla improvvisa logorrea, invocando dal mio vicino... "unné, unné..." (dov'è, dov'è...) per dire di darmi il segno per continuare a tradurre... Ma quello incalzava isterico in un efflato soprano: "traduci, traducihhh" e infine, compiaciuto di avermi beccato, sbuffava in un risolino subito seguito da una baraonda di risate: mi voleva dire... di parlare italiano!

Povero prof. ce la metteva tutta! quando doveva spiegare i versi scazoni dei lirici greci: scendeva allora in mezzo all'aula e batteva le cadenze marcando obbrobriosamente la sua andatura... già scazonte!

Oh padre benedetto! Quella volta in cui per dire che un certo poeta (tra i lirici greci doveva essere famosissimo) in seguito a grave sciagura era diventato... "un uov... un uovo nuov; un uovo nuovo!" e non ci

fu più potenza di ripigliare la dizione. E feroce io, interloquire a mo' di incoraggiamento: "e basta! a quest'ora è già pulcino..." altro che uomo nuovo! E lui a ridere furbo mordicchiando il pollice.

Quella mattina ai primi di gennaio 1959 l'avevamo accolto in modo trionfale e lui, spaventato, aveva subito proibito: non voleva sentire ragioni; non voleva che la baraonda fosse avvertita dal rettore. Era cominciato il tran tran... ma io non mi rassegnavo! Di tanto in tanto mettevo mano al vassoio di cannoli nel gesto di offrirglieli. E lui a fulminarmi di mettere via.

Poi di scatto andai a posargli il vassoio sul tavolo. E iniziò una sarabanda per i poveri cannoli: appena io facevo cenno, lui da destra li stramazza di scatto a sx; e poi a dx. Ed io col gesto a tentare di attutire, ogni volta, la caduta dei cannoli...

Alla fine, 10 minuti dalla campana, finalmente il prof. canonico Stefano lo scazonate, diede il benestare. E fu subito il mio discorso e vidi la commozione dipingersi su quel volto di celibe incartapecorito. E poi l'apertura del vassoio e nella foga il mio mignolo andarsi a ficcare nella ricotta del primo cannolo... e una fulminea leccata al dito. Risate...

"Avanti! ...Cervitevi!" E non voleva il professore, manifestamente riluttante, scegliere il suo: era come interdetto! Mi guardava negli occhi interrogativo: indagava... E così anche dopo avere preso il suo di cannolo... Mi disse: centi! C'è cciucco...?!!!! Ed io a sbuffare: certo! Vuole che non ci sia zucchero? Ma questa volta ero io che non capivo: il professore non si decideva a mangiare perché dubitava che il suo l'avessimo condito alla stoppa... insomma "truccato"!

**Veniteci a trovare su Internet**

<http://www.ildialogo.org>

[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384